

Collana  
*Studi storici*

In copertina:  
elaborazione grafica di Mariella Bernardini.  
La frase che dà il titolo al libro è tratta da una lettera di Caserio.

Gianluca Vagnarelli

Zero in Condotta

Prima edizione  
2013

ISBN 978-88-95950-33-4

*Fu il mio cuore  
a prendere il pugnale*

Medicina e antropologia criminale  
nell'*affaire* Caserio

Per contatti:

Casella Postale 17127 - Milano 67  
20128 Milano  
Tel. 377 1455118  
e-mail: [zic@zeroincondotta.org](mailto:zic@zeroincondotta.org)

[www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org)

zero in condotta

## *Indice*

*«Noi finiamo per esecrare alcuni a forza d'amare»*  
Randon

Introduzione	7
I. L'antropologia criminale di fine Ottocento e l' <i>affaire</i> Caserio	9
II. Il contrasto tra la vita e il gesto	14
III. L'alternativa tra responsabilità e disordine mentale	19
IV. Lacassagne e la bestializzazione del presidenticida	30
V. Lombroso tra medicalizzazione e depoliticizzazione dell'anarchismo	40
VI. Misure di profilassi dalle «velenose dottrine»	50
Documenti	59
Lettere	61
Corrispondenza in carcere	73
Dichiarazione ai giurati	89
Note anonime di un testimone	93
Bibliografia	97
Ringraziamenti	99

## Introduzione

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'idea che l'estinzione dell'autorità politica potesse essere imposta attraverso azioni di carattere offensivo e non soltanto per il tramite della pacifica propaganda, si affermò sempre più nel movimento anarchico europeo sino ad essere ufficialmente sancita nel Congresso internazionale di Londra del 1881 con la formula della «propaganda col fatto»<sup>1</sup>. Con essa il movimento anarchico avrebbe orientato la propria condotta verso l'esaltazione della spontaneità del fatto rivoluzionario, dell'azione diretta al di fuori del terreno legale, del gesto simbolico compiuto con «il pugnale, il fucile o la dinamite» ritenuto in grado, di per sé, di generare il fatto insurrezionale.

È in questo contesto che vanno letti gli atti di violenza che segnano gli ultimi due decenni dell'Ottocento ponendo l'anarchismo al centro del dibattito pubblico europeo. In Francia è il periodo che va dal 1892 al 1894 a segnare gli attentati più eclatanti. L'11 marzo 1892 Ravachol fa esplodere un ordigno nella residenza di un magistrato che aveva presieduto un processo contro gli anarchici. Il 9 dicembre 1893 August Vaillant getta una bomba all'interno dell'Assemblea Nazionale provocando più di sessanta feriti. Nel febbraio dell'anno seguente un'altra bomba è fatta esplodere al caffè Terminus di Parigi. L'autore dell'attentato, Émile Henry, anch'egli anarchico come Vaillant, è condannato a morte e ghigliottinato qualche mese più tardi.

Questa serie di attacchi trova il suo culmine il 24 giugno 1894 a Lione, quando Santo Caserio pugnala a morte il Presidente della Repubblica Marie François Sadi Carnot. La Francia intera si ferma, il governo proclama trenta giorni di lutto nazionale, agli imponenti funerali del capo di Stato partecipano due milioni di persone, più di quelle che nel 1885 avevano accompagnato verso il *Pantheon* il feretro di Victor Hugo. Nel clima di una tragedia nazionale che assunse i tratti di una *grandeur shakespearienne*<sup>2</sup>, i discorsi commemorativi, gli articoli di stampa e l'iconografia

---

<sup>1</sup> Karine Salomé, *Je prie pour Carnot qui va être assassiné ce soir. Un attentat contre la République 24 juin 1894*, Vendémiaire Édition, Paris, 2012, pp. 9-10.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, p. 47.

Comitato scientifico di lettura:  
Stefania De Nardis (Università di Chieti)  
Nataascia Mattucci (Università di Macerata)  
Costantino Di Sante (ISML – Ascoli Piceno)

Editing dei testi a cura di Luisa Pianzola

del presidente descrissero l'apoteosi di una vittima del dovere, di un eroe e martire repubblicano caduto nell'adempimento della sua funzione.

In questo quadro, non può stupire l'intensificarsi di un dibattito che, tanto in Italia quanto in Francia, coinvolse gli ambienti dell'antropologia criminale e della medicina sull'origine dell'illegalismo di matrice anarchica. Una discussione di rilevante interesse non solo dal punto di vista della filosofia penale ma anche da quello della filosofia politica. Essa costituisce, difatti, un ulteriore ed utile osservatorio per comprendere l'affermarsi di un potere che – come ha evidenziato Michel Foucault – a partire dal XIX secolo non opererà più soltanto attraverso il paradigma giuridico-legale, ma troverà nella norma come principio di ripartizione e nella medicina come strumento di inferiorizzazione i mezzi più idonei al governo del vivente. In particolare, nella vicenda che vedrà protagonista Santo Caserio, la descrizione squalificante messa in atto dalla scienza assumerà le forme della bestializzazione e psichiatrizzazione del presidenticida. Così, se la giustizia provvederà a condannare a morte l'assassino riaffermando il proprio *status* di tradizionale istanza repressiva, ad essa si affiancherà un potere extralegale e complementare a quello dei tribunali cui spetterà il compito di stigmatizzare e depolitizzare il reo ed il suo delitto. Sarà questa penalità addolcita e supplementare, con al suo centro non il giudizio di colpevolezza ma l'apprezzamento della normalità, ad essere oggetto del nostro approfondimento.

L'*affaire* Caserio, in definitiva, ha il merito di fondere singolarità e astrazione consentendo alla Storia di divenire il luogo dell'interrogazione filosofica ed è per questa ragione che esso merita di essere indagato.

## ***I. L'antropologia criminale di fine Ottocento e l'affaire Caserio***

Quando intorno alle ventuno e dieci del 24 giugno 1894, nei pressi del Palazzo della Borsa di Lione, l'anarchico italiano Santo Caserio affondò il suo pugnale nel petto del Presidente della Repubblica francese Marie François Sadi Carnot, conosceva bene il destino che lo aspettava. Eludendo la sorveglianza e oltrepassando il cordone di folla che attendeva il passaggio del corteo presidenziale, giunse quasi indisturbato sul predellino del *landau* che trasportava il capo di Stato francese e lì lo colpì al grido di «Viva la Rivoluzione!»<sup>3</sup>. Resosi conto che chi gli era attorno non aveva immediatamente compreso la gravità del suo gesto, invece di fuggire, e quasi a voler attirare l'attenzione su di sé, corse innanzi alla carrozza presidenziale gridando ancor più forte «Viva l'anarchia!»<sup>4</sup>. Dopo un iniziale momento di confusione e smarrimento degli astanti, il giovane venne arrestato e condotto al commissariato di rue Molière dove poté sottrarsi alla furia della folla che, presa coscienza di quanto avvenuto, avrebbe voluto linciare<sup>5</sup>.

La rapida diffusione della notizia dell'attentato e della successiva morte del Presidente della Repubblica generò un'ondata di indignazione popolare che si tradusse, in molte città della Francia, in una caccia all'italiano provocando un esodo di massa della comunità residente a Lione<sup>6</sup>. Ad appena un anno di distanza dai fatti di Aigues Mortes, gli italiani tornavano ad essere vittime di una diffusa violenza xenofoba, questa volta loro inflitta perché connazionali dell'uomo che aveva ucciso Carnot<sup>7</sup>.

3 Cfr. Pierre Truche, *L'anarchiste et son juge. À propos de l'assassinat de Sadi Carnot*, Fayard, Paris, 1994, p. 119.

4 Cfr. Roberto Gremmo, *Sante Caserio. Vita, tragedia e mito di un Anarchico lombardo*, Edizioni ELF, Biella, 1994, p. 45.

5 Cfr. ibidem.

6 Cfr. Jean Lorcin, *Réaction populaires à l'attentat de Caserio: des pogrom anti-italiens à l'exaltation du héros et martyr de l'anarchie* in AA.VV., *L'assassinat du président Sadi Carnot et le procès de Santo Ironimo Caserio*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon, 1995, pp. 41-50.

7 Sui fatti di Aigues Mortes si vedano Enzo Barnabà, *Morte agli italiani! Il massacro di Aigues-Mortes 1893*, Infinito, Roma, 2008 e Gérard Noiriel, *Il*

Ad armare la mano di Caserio aveva contribuito, in buona misura, la rabbia provocata dall'esecuzione degli anarchici Auguste Vaillant e Émile Henry. In particolare, il rifiuto di Carnot di concedere la grazia al primo dei due il quale, per quanto responsabile dell'attentato dinamitardo contro la Camera dei Deputati avvenuto alcuni mesi prima, con il suo gesto non aveva provocato alcuna vittima<sup>8</sup>. Ma a questa motivazione si aggiungeva la volontà di abbattere quella che Caserio aveva più volte definito una «infame società» fondata su un iniquo ordine sociale. E quest'opera di distruzione egli volle cominciarla colpendone il più alto simbolo istituzionale.

Com'è stato osservato, l'attentato compiuto da Caserio rappresentò l'apice del periodo della cosiddetta «propaganda col fatto» e l'esito estremo del progressivo prevalere, all'interno del movimento anarchico, di una sensibilità refrattaria ad ogni forma di azione collettiva e tesa, al contrario, all'esaltazione di atti di rivolta individuale<sup>9</sup>. Questi ultimi furono il risultato dell'affermarsi di una tendenza illegalista e anti-organizzativista che vedeva nei militanti anarchici figure di giustizieri più che di liberatori<sup>10</sup>. Tale indirizzo non sortì però l'effetto sperato della rivoluzione sociale inducendo i poteri pubblici ad una repressione che si tra-

---

*massacro degli italiani. Aigues-Mortes, 1893. Quando il lavoro lo rubavamo noi*, Tropea, Milano, 2010.

8 Cfr. Caserio Santo. *L'assassin du Président Carnot devant la Court d'Assise du Rhône. La première journée*, Le Matin, 3 agosto 1894, p. 2.

9 Sulla propaganda col fatto vedi AA.VV., *La 'propaganda col fatto'. Vaillant, Henry, Caserio: gli attentati alla camera dei deputati, al Caffè Terminus e al Presidente della Repubblica, Carnot. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante 1893-1894*, Edizioni de su Arkiviu-Biblioteka "T. Serra", Guasila, 1994 e Gaetano Manacorda, *Caserio et le mouvement anarchiste européen in AA.VV., L'assassinat du président Sadi Carnot et le procès de Santo Ieronimo Caserio*, cit. p. 17. Gli storici hanno discusso inoltre se l'attentato a Carnot dovesse essere considerato come l'esito di una strategia pianificata a livello internazionale o, al contrario, se esso non fosse stato altro che un atto individuale frutto dello spontaneismo di una singola figura. Nella prima direzione è lo studio di Joël Berthoud, *L'attentat contre le président Sadi Carnot, Spontanéité individuelle ou action organisée dans le terrorisme anarchiste des années 1890*, «Les Cahiers de l'histoire», tome XVI, 1971. Nella seconda si muove la più parte degli storici dell'anarchismo, a partire da Jean Maitron, *Le mouvement anarchiste en France*, Maspero, Paris, 1975.

10 Cfr. Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 192.

dusse, in tutta Europa, nell'approvazione di leggi liberticide, in Francia ribattezzate *lois scélérates*<sup>11</sup>.

Ma ciò che si intende approfondire in questo studio non è tanto la vicenda storica relativa all'attentato a Carnot, quanto il dibattito che essa provocò negli ambienti scientifici dell'epoca. I fatti avvenuti a Lione indussero molti studiosi, in particolare medici, psicologi e antropologi criminali, ad interrogarsi su quanto stava accadendo. L'anarchismo divenne oggetto di preoccupata attenzione da parte di una società sempre più inquieta di fronte al montare degli attentati. Ciò spiega perché sull'*affaire* Caserio si produssero numerosi studi tra i quali spiccano due opere che, per la completezza di analisi e l'autorevolezza dei loro autori, possono essere assunte a paradigmi dell'intera riflessione medico/criminologica dell'epoca. Si tratta de *L'assassinat du Président Carnot* di Alexandre Lacassagne e de *Gli anarchici* di Cesare Lombroso, pubblicate entrambe l'anno della morte del Presidente francese.

Alexandre Lacassagne, professore di Medicina Legale all'Università di Lione, redasse nell'immediatezza del fatto un voluminoso *dossier* sul caso. Il suo intento era quello di fornire uno studio medico e criminologico in grado di restituire un quadro completo del dramma che aveva colpito la Francia nel giugno del 1894<sup>12</sup>. Il volume, di oltre cento pagine, conteneva un'indagine a tutto campo sul delitto e uno studio delle sue cause, i rapporti medico-legali dell'intervento chirurgico subito dalla vittima, l'atto di accusa e l'interrogatorio di Caserio avvenuti davanti alla Corte di Assise del Rhone e le note anonime di un testimone che documentavano gli ultimi momenti di vita del condannato<sup>13</sup>. All'analisi del profilo criminale dell'assassino, Lacassagne dedicò venti pagine della sua ricerca, corredandole di una dettagliata scheda antropometrica. Nello stesso periodo, in Italia, Lombroso diede alle stampe un libretto nel quale tracciò un lucido ritratto dell'anarchico lombardo, dimostrando un'acuta capacità di penetrarne la psicologia<sup>14</sup>. Agli studi di questi autori, che analizzere-

---

11 Cfr. *ibidem*.

12 Cfr. Alexandre Lacassagne, *L'assassinat du Président Carnot*, A. Stork Editeur, Lyon, 1894, p. 3.

13 Cfr. «Note anonime di un testimone» in appendice.

14 Cfr. Cesare Lombroso, *Gli anarchici*, La Vita Felice, Milano, 2009.

mo approfonditamente più avanti, se ne sarebbero aggiunti altri che, seppur di minore rilevanza scientifica, testimoniano lo sforzo interpretativo compiuto dalla scienza del tempo per cercare di comprendere il fenomeno dell'anarchismo<sup>15</sup>.

Questa volontà di approfondimento era dovuta al fatto che, con l'uccisione di Carnot, il movimento anarchico aveva scritto forse la pagina più tragica nel libro dell'illegalismo politico dell'epoca, ma è indubbio che essa nascesse anche dall'interesse suscitato negli scienziati dai "peculiari" caratteri fisici e psicologici di Caserio<sup>16</sup>. Egli, tanto per cominciare, era un onesto lavoratore, non aveva dunque – a differenza di altri autori di attentati – nulla a che vedere con la delinquenza comune, cosa che contribuì a farne, agli occhi di molti anarchici e non solo, un «idealista puro» e un «martire dell'idea»<sup>17</sup>. Ma a questo primo elemento se ne sarebbero presto aggiunti altri. Caserio, scrisse il criminologo e magistrato Lino Ferriani «[...] per l'età, i precedenti, l'atto compiuto, pel contegno tenuto al pubblico dibattimento e in faccia al giustiziere Deibler, per l'epistolario affettuoso diretto alla povera e mite sua madre, tra gli anarchici delinquenti è un tipo che *si stacca dagli altri e che invita il criminologo a uno studio accurato* [...]»<sup>18</sup>. L'anarchico richiese dunque, per queste sue caratteristiche, un supplemento di indagine divenendo non solo una sorta di rompicapo per molti osservatori, ma anche il terreno sul quale si sarebbero confrontate due delle maggiori scuole criminologiche del tempo.

Mentre quella lombrosiana riconduceva l'origine dei delitti soprattutto a fattori di carattere biologico-ereditario, la seconda, quella che faceva capo a Lacassagne, rifiutava il radicale atavi-

simo della prima preferendo enfatizzare, nell'analisi della criminalità, il peso avuto dai fattori ambientali. Per queste ragioni, se la scuola lionese scelse di concentrarsi sul ruolo che le influenze sociali esercitarono su un soggetto dipinto come «deficitario», quella lombrosiana sottolineò maggiormente il peso dei fattori di tipo ereditario. Entrambe furono però accomunate dallo sforzo di rintracciare qualunque fatto, documento o testimonianza potessero suffragare la tesi di un anomalo stato fisico o mentale dell'assassino. Ma ciò che rese molto ardua questa impresa fu la radicalità con cui, in Caserio, si presentò la dicotomia tra le sue qualità umane e l'«orrendo» delitto di cui si era macchiato. Come spiegare una simile contraddizione?

Se Lacassagne avrebbe negato con forza l'esistenza di una tale opposizione facendo di Caserio un subumano prossimo al mondo animale, Lombroso ricondusse gli eccessi di altruismo e sensibilità dell'anarchico ad una «folia morale» che aveva una origine organica di tipo epilettico. Entrambe queste analisi poterono in tal modo rimuovere – bestializzandolo o patologizzandolo – lo scandalo dell'omicidio di un capo di Stato commesso da un individuo che non presentava nessuna delle tare che avrebbero dovuto identificarlo come «criminale politico». È dunque su questa meccanica della costruzione dell'anormalità anarchica che soffermeremo la nostra attenzione, non senza aver prima rivolto uno sguardo ravvicinato all'esistenza di questo giovane libertario lombardo.

15 Cfr. Guglielmo Ferrero, *Un epistolario di Sante Caserio e la sua psicologia*, «Nuova Rassegna», n. 24, 1894, pp. 20-29; Lino Ferriani, *Sante Caserio*, «Nuova Rassegna», n. 33, 1894, pp. 865-875; Mario Marino-Lucca, *I rei per passione. Caserio, Acciarito, Angiolillo*, Fratelli Capaccini Editori, Roma, 1897; Causse Georges, *L'Affaire Caserio, étude de médecine légale et de psychopathologie historique*, M. Vigné, Paris, 1934.

16 Cfr. Lino Ferriani, *Sante Caserio*, art. cit. p. 865.

17 Cfr. AA.VV., *La "propaganda col fatto". Vaillant, Henry, Caserio: gli attentati alla camera dei deputati, al Caffè Terminus e al Presidente della Repubblica, Carnot. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante 1893-1894*, cit. p. 8.

18 Ferriani, art. cit. p. 869, corsivo mio.

## II. Il contrasto tra la vita e il gesto

Santo Ieronimo Caserio – che al momento dell’attentato a Carnot non aveva ancora compiuto ventun’anni – era nato l’8 settembre 1873 a Motta Visconti, un piccolo paese della provincia milanese<sup>19</sup>. Penultimo di sette figli di una famiglia contadina molto rispettata dalla piccola comunità mottesese, suo padre era morto di pellagra in un manicomio<sup>20</sup>. Cresciuto in modestissime condizioni, Caserio aveva frequentato le scuole elementari nello stesso istituto nel quale, soltanto qualche anno più tardi, sarebbe giunta come maestra la poetessa Ada Negri<sup>21</sup>. Poco più che adolescente si era trasferito a Milano dove aveva iniziato a lavorare dapprima come garzone in un negozio di vini e, successivamente, come apprendista panettiere in un forno di Corso Vittorio Emanuele. Città, Milano, dove sarebbe avvenuto il suo primo incontro con l’anarchia<sup>22</sup>.

---

19 Il nome indicato è quello che risulta dall’atto di nascita dell’anagrafe di Motta Visconti. Quanto alla data, quella che abbiamo deciso di riportare è riferita al giorno effettivo di nascita di Caserio che nacque alle ore venti dell’8 settembre 1873 da Caserio Antonio fu Carlo Maria di anni trentanove, contadino e residente a Motta Visconti in via del Pizzo numero 4, e da Broglia Martina fu Giuseppe di anni trentadue anch’essa contadina. La registrazione dell’atto di nascita avvenne però il giorno successivo, il 9 settembre alle ore dodici, atto che reca l’indicazione che il padre del nascituro non poté sottoscriverlo perché «illetterato». Cfr. Copia integrale dell’atto di nascita di Santo Ieronimo Caserio rilasciata dall’Ufficio di Stato Civile del Comune di Motta Visconti il 10.01.2011.

20 Cfr. Lombroso, *Gli anarchici*, cit. p. 71.

21 Cfr. *Santo Caserio and his crime*, The New York Times, 3 august 1894. Sull’esperienza di Ada Negri a Motta Visconti si vedano Felice Riva (a cura di), *Ada Negri. Commemorazione centenario della nascita della poetessa d’Italia “Maestrina di Motta Visconti”*, Arti Grafiche Lanconelli e Tognolli, Motta Visconti, 1970 e AA.VV., *Ada Negri. La poetessa d’Italia (1870-1945). “Maestrina” a Motta Visconti dal 1888 al 1892. Ricordo nel centoquarantesimo anniversario dalla nascita*, Editore Ticino Olona, Legnano, 2010.

22 Sulle pagine del *Progresso* di Piacenza un giovane professore di lettere ricordò in questi termini il suo vecchio compagno di scuola: «Santo si faceva voler bene da tutti; era molto servizievole e pronto a favorire i compagni [...] Quel ragazzo aveva un’indole mite e malleabile [...] Eppure di quel mio compagno a Milano ne hanno fatto un assassino», *Quel che dice di Caserio un monaco che gli fu compagno di scuola*, Gazzetta Piemontese, 10 luglio 1894, p. 2.

Come riferirà egli stesso nel corso di uno degli interrogatori avuti col giudice istruttore Benoist, fu dopo i fatti del primo maggio 1891, e cioè dopo i violenti scontri seguiti alla celebrazione della festa dei lavoratori in piazza Santa Croce a Roma, che decise di divenire anarchico<sup>23</sup>. Da allora la sua attività di propagandista ed organizzatore del movimento milanese non avrebbe più avuto interruzioni sino a quando, il 26 aprile 1892, sorpreso a diffondere opuscoli pacifisti ai militari della caserma di Santa Prassede, venne arrestato e successivamente condannato ad otto mesi e dieci giorni di reclusione<sup>24</sup>.

Ricostruendo la sequenza di questi fatti in un articolo scritto per le pagine de *La Sera* nei giorni seguenti la morte di Carnot, l’avvocato anarchico Pietro Gori tentò di fornire una spiegazione

---

23 Cfr. Truche, op. cit., p. 121. Sui fatti del primo maggio 1891 a Roma vedi Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Rizzoli, Milano, 1969, p. 259.

24 L’avvocato Lilla, che lo difese in udienza, affermò che, per quanto lo avesse pregato di non fare professione di fede anarchica davanti ai giudici – perché ciò avrebbe certamente nuociuto al buon esito del processo – Caserio scelse egualmente di tenere un comportamento coraggioso e battagliero. Interrogato sul contenuto del materiale da lui distribuito rispose: «Non solo sono convinto della verità di tutto quanto è stampato nell’opuscolo, non solo è negli scopi nostri di distruggere il militarismo e la proprietà individuale, ma vogliamo abbattere la proprietà sotto qualunque forma si manifesta». Il 28 novembre 1892 Caserio è condannato dalla quarta sezione del Tribunale di Milano a otto mesi e dieci giorni di reclusione per violazione dell’art. 246 comma 2 del codice penale per aver, attraverso la distribuzione dell’opuscolo dal titolo «Giorgio e Silvio», istigato i militari alla ribellione, alla diserzione e a disobbedire ai loro superiori «[...] e in generale all’odio e al disprezzo di tutto ciò che è ordine e costituisce la compagine militare, civile e sociale». Nella sentenza è ricordato come Caserio avesse dichiarato in udienza che la fede anarchica da lui professata: «[...] mirava alla distruzione dell’esercito, e di tutte le autorità costituite, vagheggiando un avvenire assolutamente libero, indipendente da qualunque forma di governo». La sentenza verrà confermata in appello in ogni sua parte ma Caserio beneficerà di uno sconto di pena di tre mesi in ragione di un decreto di amnistia intervenuto nel 1893 in occasione delle nozze d’argento di Re Umberto I. È interessante notare come ciò che giustifica la condanna, sia in primo grado che in appello, non sia soltanto il contenuto dell’opuscolo – del quale vengono minuziosamente indicate le massime, i termini e i concetti contrari alla legge – ma anche il fatto che sia stato scritto in uno stile: «[...] piano e facile alla portata di ogni intelligenza». Cfr. *Quel che dice l’Avv. Lilla che fu difensore del Caserio* in *La Sera* del 27-28 giugno 1894, pag. 3 e Dossier Caserio U568-569, Archives Départementales du Rhone – Section Moderne, corsivo mio.

razionale ad un gesto che aveva lasciato anche lui, come molti altri, inizialmente incredulo:

«Conobbi Caserio Santo [...] durante un comizio alla Canobbiana di Milano. Mi fu presentato da alcuni panettieri anarchici, praticando i quali egli (natura entusiasta) s'innamorò degli ideali del socialismo rivoluzionario. Tanto per smentire quanto alcuni giornali italiani e francesi narrano tendenziosamente per insinuare che egli fu vittima de' miei sobillamenti; vi avverto che egli era già anarchico, e fervente propagandista, quando io lo conobbi; e sfido chiunque a provare il contrario. Lavoratore instancabile, io lo vedevo spessissimo per le vie di Milano, con la sua gerla sulle spalle, e col suo sorriso eternamente sereno e mite [...] Tutti quanti lo avvicinavano, lo amavano, perché era nel suo occhio azzurro uno strano fascino di dolcezza, che denunciava un spirito intimamente buono [...] Se la cosiddetta *gente d'ordine* conoscesse le infinite punzecchiature tormentose, con cui le polizie dilanano l'organismo fisico e spirituale di questi vagheggiatori dell'equità sociale e della integrale libertà – comprenderebbero il travolgimento di cotesti caratteri da una profonda mitezza originaria, ad una spietata irruenza [...] Lo ricordo – una sera che era in mia compagnia al teatro della Commedia di Milano – e lo rivedo con gli occhi pieni di lacrime alle ultime scene della *Maria Antonietta* di Giacometti, quando i due sposi coronati muovono alla ghigliottina rivoluzionaria. Ed era già anarchico il Caserio, e fervente e pure l'animo suo gemeva innanzi a quelle spietate fatalità delle lotte politiche. Ed io non mi meravigliai di quel pianto, e trovai naturale quella pietà in codesta anima serenamente rivoluzionaria. Chi lo rese implacabile e terribile? Chi scavò gli abissi dell'odio in quella creatura? [...] Oh, ne ho seguite tante di queste evoluzioni e so che il processo è lento e doloroso, ma la causa è unica. Finché Caserio non fu molestato dalla polizia, era un operaio modello – un lavoratore alacre e instancabile. Propagandista fervente, adoratore appassionato del suo ideale di uguaglianza e di libertà, rimaneva però sempre il medesimo giovinetto mite ed affettuoso, quasi timido. Ne vollero fare un violento – a qualunque costo. Cominciarono a perquisire la sua cameretta; gli misero su contro la famiglia, dipingendolo come un rivoltoso della peggiore specie. Mi ricordo di una mattina, che venne sbigottito al mio studio, dicendo che le guardie avevano parlato male di lui al padrone, e lo crucciava il pensiero di rimanere senza lavoro [...] Intanto le guardie, andando e venendo, tornando e ritornando per il negozio, ove Caserio lavorava, determinarono il suo licenziamento – malgrado il grande affetto che gli portava il padrone. Tornò a Motta

Visconti, ma l'autorità politica non cessando di molestarlo, egli, per non amareggiare la madre, abbandonò di nuovo la casa, per tornare a Milano. Trovò di nuovo lavoro, ma nuove persecuzioni glielo fecero perdere. Eppure era ancora il mite giovinetto, il ragionatore calmo ed appassionato, senza scatti e senza rancori. Poi una sera che aveva distribuito dei manifestini in vicinanza d'una caserma, manifestini in cui si consigliavano i soldati di non sparare sulla folla in occasione del 1 maggio – fu arrestato e condannato per istigazione a delinquere a 11 mesi, poi ridotti ad 8 per il decreto d'amnistia. Lasciato in libertà provvisoria [...] avendo trovato lavoro in Svizzera, erasi colà recato, cosicché quando avvenne la sua chiamata sotto le armi esso era impedito a venire dalla condanna che lo aveva colpito. Così fu condannato anche per renitenza alla leva – ma sperava che il decreto d'amnistia lo liberasse da questa ultima condanna. Venne in Italia, e fu l'ultima volta, e nascostamente venne al mio studio per chiedermi se l'amnistia l'avrebbe potuto salvare almeno dalla condanna militare. Ma era recidivo per l'altra condanna dei manifesti – e dell'amnistia non poteva usufruire. Riprese la *Via Crucis* dell'esilio. Né lo rividi più»<sup>25</sup>.

Gori attribuisce alle continue persecuzioni della polizia la causa della perdita dell'innocenza politica del giovane e la maturazione di un odio profondo che lo avrebbe presto spinto al delitto. Altri ipotizzeranno che Caserio non potesse aver ideato da solo il crimine, dovendo aver agito su commissione, o fosse stato indotto a compierlo contro la sua volontà<sup>26</sup>. L'incredulità di fondo sull'effettiva responsabilità dell'anarchico che emerge dalle testimonianze di coloro che lo avevano personalmente conosciuto, e che spingerà gli inquirenti a esplorare la strada del complotto internazionale, non è altro che la spia dell'impossibilità di risolvere razionalmente il conflitto tra vita e gesto<sup>27</sup>. Come poteva il

<sup>25</sup> Come l'Avv. Gori di Milano difende l'assassino di Carnot, La Sera, 28 giugno 1894, p. 2.

<sup>26</sup> Lo stesso dirà il fratello di Caserio, Luigi, secondo il quale non solo i veri responsabili dell'accaduto andavano cercati nella «combriccola degli anarchici» e nell'avvocato Gori, ma la stessa scelta di Santo come autore dell'attentato era stata fatta tirando a sorte. Cfr. *L'assassino venne sorteggiato*, Il cittadino di Brescia, 27 giugno 1894, p. 2 e *Interviste con un cugino e un fratello di Santo*, La Sera, 26/27 giugno 1894, pag. 2.

<sup>27</sup> Come ha giustamente osservato Gremmo, le modalità con le quali Caserio giunse a Lione fanno ritenere altamente improbabile che l'anarchico possa essere stato parte di un complotto organizzato. Caserio compie infatti l'ultima parte del suo viaggio, quasi trenta chilometri, a piedi perché ha terminato il

garzone di un fornaio, unanimemente descritto come «laborioso», «tranquillo», «buono», «mite» e «alieno da ogni montatura politica», aver ucciso il presidente della Repubblica francese, agendo per giunta in completa solitudine?<sup>28</sup> È su questa antinomia che si sarebbero arrovellati tutti i successivi osservatori della vicenda. Contraddizione che sarebbe emersa anche all'apertura del processo quando grande fu la delusione del pubblico che affollava la sala delle udienze della Corte di Assise nel momento in cui Caserio fece la sua comparsa. Il giovane dinanzi al quale si trovarono aveva difatti fattezze tutt'altro che assimilabili a quelle che, nell'immaginario collettivo, erano comunemente associate al classico tirannicida<sup>29</sup>.

---

denaro, rischiando così di perdere l'incontro col corteo presidenziale e solo per caso riesce a giungere in *Place de la Bourse* poco prima dell'arrivo di Carnot. Cfr. Gremmo, op. cit., p. 44.

28 «Ci disse il padrone che ebbe per un periodo di circa tre anni il Caserio in qualità di garzone, durante il qual tempo egli ebbe sempre a lodare il contegno, la tranquillità e l'onestà del suo dipendente [...] il Caserio si portò benissimo, perché buono, mite, alieno – almeno in apparenza – da montature politiche, non leggendo nemmeno giornali [...] Fu verso la fine del 90 che l'Olgiate si vide invadere il negozio dalla questura, perché il Caserio sembrava compromesso in qualche faccenda anarchica. Ed allora l'Olgiate, per il quieto vivere licenziava Caserio per questo solo motivo [...] egli si è sempre mostrato buono, di animo mite, tanto che – soggiungeva l'Olgiate – pianse anche nella circostanza quando lasciò il negozio, protestando di aver affezione alla mia famiglia [...] Veda, disse da ultimo l'Olgiate, era così tranquillo che quando si trovava da me come garzone seppa economizzare fino i pochi centesimi di mancia che prendeva portando il pane nelle famiglie. Era riuscito a mettere su un libro della Cassa Postale circa lire 200 e io devo dire che mai, mai un soldo è mancato nelle operazioni di consegna del pane da lui fatte». *Intervista col prestinaio della tre Marie in Corso Vitt. Emanuele*, La Sera, 2-3 agosto 1894, pag. 2.

29 Cfr. Ferrero, art. cit., p. 21.

### III. L'alternativa tra responsabilità e disordine mentale

Il problema che si pose ancor prima dell'apertura formale del giudizio fu definire a chi spettasse celebrare il processo: si poteva far ricorso alla legislazione ordinaria o, considerata la natura eccezionale del crimine, si doveva costituire una corte speciale? Per questa seconda soluzione si schierò il Presidente della Corte che propose al Ministro della Giustizia che il collegio giudicante fosse composto non dai tre magistrati della *Chambre d'accusation* ma da tutti i magistrati membri della Corte e ciò proprio al fine di distinguere «[...] entre un crime sur le chef de l'État et celui qui n'atteint qu'une personne ordinaire»<sup>30</sup>. In questa direzione sembrarono orientarsi anche coloro che, ne *La Gazette des tribunaux*, si interrogarono sulla possibilità che fosse il Senato – in forza di una legge del 1875 – a costituirsi in Corte di giustizia per giudicare gli attentati alla sicurezza dello Stato. L'articolo 86 del codice penale ricomprendeva infatti tra di essi anche quello contro l'imperatore e la norma, secondo alcuni, avrebbe potuto estendersi al Presidente della Repubblica<sup>31</sup>. Tuttavia l'opinione che alla fine prevalse fu quella di giudicare Caserio secondo la legislazione ordinaria facendo ricorso agli articoli 295, 296, 297 e 302 del codice penale che disciplinavano l'omicidio premeditato.

Questa scelta fu l'esito di una considerazione sullo statuto presidenziale che, per quando suprema magistratura dello Stato, restava una funzione temporaneamente esercitata da un normale cittadino, ma fu anche il risultato dell'assimilazione dell'anarchismo alla criminalità ordinaria<sup>32</sup>. Prima ancora che nell'analisi degli studiosi, fu difatti nelle interpretazioni della stampa dell'epoca che l'anarchismo subì un processo di neutralizzazione politica ed identificazione con la criminalità comune. L'attentato a Carnot venne qualificato come «un'impresa di distruzione e di morte» compiuta da individui «perversi» aderenti ad una dottrina definita come «l'anticamera del furto e dell'omicidio»<sup>33</sup>. L'as-

---

30 Cfr. Salomé, op. cit., p. 112.

31 Cfr., ivi, pp. 112-113.

32 Cfr., ivi, p. 113.

33 Cfr., ivi, p. 108.

sassinio fu presentato come un atto «insensato», perché diretto contro il più puro degli uomini, ed inutile poiché, come scrisse Georges Clemenceau, colpire il presidente della repubblica «[...] ne change rien et ne peut rien changer»<sup>34</sup>. L'autore di un simile misfatto non poteva dunque che essere un fanatico, un essere deficiente, un imbecille o un *Brutus de pacotille*<sup>35</sup>.

Soltanto i giornali realisti e nazionalisti diedero del fatto una lettura politica interpretandolo come il risultato inevitabile di una repubblica nata dal regicidio, l'esito finale di un'epoca, quella iniziata con la Rivoluzione del 1789, che aveva fatto dell'assassinio una forma ricorrente della vita politica<sup>36</sup>. Ma, fatte salve queste interpretazioni, che nel panorama della stampa dell'epoca rimasero marginali, al delitto non fu riconosciuta alcuna legittimità politica<sup>37</sup>. Doveva dunque trattarsi del gesto isolato di un pazzo? In tal modo intendeva spiegarlo la difesa ma ad essa si oppose la volontà dell'imputato. Caserio negò decisamente di essere affetto da una qualche forma di follia affermando che la sola ragione che lo aveva indotto a compiere l'attentato erano state le sue idee anarchiche aggiungendo che avrebbe accettato solo una difesa che avesse pienamente riconosciuto il movente politico del suo gesto<sup>38</sup>.

Già prima delle udienze si palesarono così due distinte strategie difensive: una *défense de rupture* ed una *défense de connivence*<sup>39</sup>. Quest'ultima, propria dell'avvocato difensore, chiedeva di avvalersi di tutti gli strumenti messi a disposizione dalla legge per cercare di salvare la vita all'imputato, a partire dall'articolo 64 del codice penale che sanciva l'irresponsabilità del malato mentale. La prima, quella dell'anarchico, mirava invece a ribadire il carattere protestatario e sovvertitore dell'omicidio del capo di Stato.

Le scelte compiute da Caserio a partire dal giorno dell'arresto furono infatti orientate a rendere esemplare la propria condotta di presidenticida e a ribadire il carattere pienamente politico del suo

gesto. Dopo aver ceduto al pianto all'evocazione delle sofferenze inflitte alla madre fatta dal Procuratore Generale, si tormentò all'idea di aver restituito ai compagni un'immagine forse troppo fragile di sé<sup>40</sup>. Tutte le sue preoccupazioni erano rivolte a dare una testimonianza incrollabile della sua fede, a fare di se stesso un martire della causa anarchica, obiettivo che perseguì facendo di tutto per essere condannato alla pena capitale<sup>41</sup>. Durante il processo dichiarò di avere agito in completa solitudine, più volte sollecitato ad indicare i nomi degli anarchici conosciuti nel corso dei suoi ripetuti spostamenti, si rifiutò di fornire qualunque informazione<sup>42</sup>. Difese inoltre energicamente l'avvocato Gori – indicato da più parti come il mandante morale dell'attentato a Carnot – ribadendo alla Corte di essere divenuto anarchico ben

40 Cfr. M Raux, *Les actes, l'attitude et la correspondance de Caserio en prison. Les trances, les angoisses et les anxiétés d'un condamné à mort*, «Archives d'anthropologie criminelle de criminologie et de psychologie normale et pathologique», 18ème année, 1903, pp. 465-505, p. 488.

41 All'avvocato Dubreuil che si recò a trovarlo in carcere la sera del 7 agosto 1894 chiedendogli di sottoscrivere il ricorso in Cassazione che, altrimenti, sarebbe scaduto, Caserio rispose: «Non mi tormentate. Ho scelto di sacrificare la mia vita. Sapevo che sarei stato condannato a morte e che la più eloquente delle difese non sarebbe riuscita a salvarmi. È per questo che non voglio firmare il ricorso in Cassazione né la domanda di grazia», *Les anarchistes. Caserio après sa condamnation, Le temps*, 8 agosto 1894, p. 2, trad. mia. L'avvocato Dubreuil inoltre, richiamando quanto avvenuto il primo giorno del processo quando il Presidente della Corte d'Assise De Breuillac, prima dell'apertura formale del giudizio, tenne un discorso ai giurati nel quale li invitò a punire il misfatto «[...] di ieri e scongiurare, nella misura delle nostre forze, il pericolo di domani» sottolineò il carattere irrituale di questo episodio, anomalo rispetto alle consuete procedure dibattimentali, avanzando l'ipotesi dell'annullamento della sentenza sulla base dell'evidente pregiudizio che l'alto magistrato aveva manifestato nei confronti dell'imputato con un discorso pronunciato ancor prima che il processo avesse inizio. Caserio rifiutò però di sottoscrivere la domanda. Egli era deciso, come ribadì più volte, a «fare il sacrificio della sua vita». Cfr. AA.VV., *La 'propaganda col fatto'. Vaillant, Henry, Caserio: gli attentati alla camera dei deputati, al Caffè Terminus e al Presidente della Repubblica, Carnot. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante 1893-1894*, cit. p. 138; Truche, op. cit., p. 53.

42 Al giudice istruttore che lo aveva interrogato sul medesimo punto, rispose con una frase che sarebbe stata più volte riportata dalla pubblicistica anarchica: «Caserio fa il fornaio, non la spia». Cfr. *Il processo di Sante Caserio l'assassino di Carnot*, *Gazzetta Piemontese*, 3-4 agosto 1894, p. 1. Cfr. anche Truche, op. cit., p. 122.

34 Cfr. *ivi*, p. 105.

35 Cfr. *ivi*, p. 109.

36 Cfr. *ivi*, pp. 109-110.

37 Cfr. *ivi*, p. 108.

38 Cfr. lettera di Caserio del 27 luglio 1894 riportata in appendice.

39 Cfr. Truche, op. cit., p. 52.

prima di incontrarlo e riaffermò di essere completamente sano di mente<sup>43</sup>. Rimise infine l'intera spiegazione del suo gesto ad una dichiarazione scritta che venne letta in udienza e di cui fu vietata la pubblicazione a causa del «pericolo per l'ordine pubblico» che essa avrebbe potuto rappresentare<sup>44</sup>. In tal modo egli pose le basi per quel martirologio laico della sua figura che si sarebbe affermato già a partire dalla fine dell'Ottocento<sup>45</sup>.

43 Cfr. *Il processo di Sante Caserio l'assassino di Carnot*, art. cit. p. 1.

44 AA.VV., *La 'propaganda col fatto'. Vaillant, Henry, Caserio: gli attentati alla camera dei deputati, al Caffè Terminus e al Presidente della Repubblica, Carnot. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante 1893-1894*, cit. p. 173. Scrisse a questo riguardo Lombroso: «Si disse, e non so con qual fondamento, che [Caserio] era vile: raramente si videro alle Assise uomini più decisi a bruciare dietro di sé i vascelli, a toglier tutte le prove che potevano diminuire la sua colpevolezza, come appunto la pazzia, e rifiutar di firmare quei ricorsi in Cassazione, quei motivi di nullità (aver il presidente prevenuto i giurati ecc.) legalmente giustissimi che avrebbero potuto protorne di parecchio tempo la morte, se non facilitargli una minor condanna impossibile nelle disposizioni d'animo del pubblico», Cesare Lombroso, *Dopo la morte di Caserio*, «La piccola antologia», Vol. II, 2 settembre 1894, n. 10, pp. 97-102, p. 98.

45 L'influenza che la vicenda di Caserio ha avuto e continua ad avere nel teatro, nella canzone, nella letteratura e, più in generale, nella cultura popolare richiederebbe di essere approfondita in un apposito studio. Non essendo questa la sede per una simile indagine ci limiteremo soltanto a qualche cenno. Per quanto concerne il teatro, già tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento Caserio divenne un testo molto rappresentato nel teatro di burattini, entrando in modo stabile nel repertorio delle compagnie Pallavicini e Rame che lo misero in scena soprattutto nelle piazze piemontesi e lombarde contribuendo in tal modo a farlo divenire uno dei personaggi più noti dell'ultima epica popolare italiana. In Francia, Roger Défossez ha messo in scena *Caserio anarchiste* e Claire Truche *Affaire Caserio*, quest'ultimo andato in scena nel 1994 al Palazzo di giustizia di Lione. Ad una vera e propria proliferazione di testi riferiti a Caserio, che sarebbe qui impossibile elencare, si è poi assistito nella storia dei canti sociali e di protesta, a partire dalla celebre «Le ultime ore e la decapitazione di Sante Caserio» di Pietro Cini. Quanto ai testi poetici e letterari ispirati alla vicenda di Caserio, da segnalare, tra le prime pubblicazioni, la novella dello scrittore belga Georges Eekhoud *La buona lezione: in memoria di Sante Caserio* apparsa nel 1911. Più di recente è apparso il romanzo di Rino Gualtieri *Per quel sogno di un mondo nuovo*, liberamente ispirato alla vita dell'anarchico e *Il ragazzo donna*, libro di poesia di Luisa Pianzola che contiene due testi riferiti all'anarchico mottese. Quanto alla televisione, nel corso di una puntata di «Ieri e oggi» del 1976 condotta da Mike Buongiorno, venne messo in onda uno *sketch* televisivo su Caserio interpretato da Romolo Valli originariamente trasmesso dalla Rai negli anni sessanta.

L'emissione del verdetto di condanna a morte richiese alla giuria non più di un quarto d'ora. L'udienza fu tolta alle dodici e quarantacinque del 3 agosto 1894<sup>46</sup>. Il dibattito che si sviluppò intorno alla condanna pronunciata dalla Corte – senza che l'imputato fosse stato sottoposto a perizia psichiatrica – merita di essere richiamato perché chiarificatore riguardo alle ragioni del conflitto che contrappose i fautori della tesi della responsabilità a coloro che riconducevano l'origine del delitto ad un disordine di tipo mentale.

In un articolo pubblicato nel 1895, rispondendo a Lacassagne che aveva sostenuto la tesi di Caserio come di un «fanatico assassino» e di un «suicida indiretto», Régis aveva argomentato come questi presentasse invece tutte le caratteristiche del «vero regicida», a partire dalla giovane età e dalla natura di degenerato<sup>47</sup>. Questi soggetti, aveva aggiunto, non uccidono un gran personaggio con lo scopo di morire ma accettano l'idea di morire pur di portare a termine il loro «crimine glorioso»<sup>48</sup>. «Non è il suicidio indiretto che essi sognano, ma il martirio»<sup>49</sup>. E una volta raggiunto lo scopo della loro azione, proseguiva Régis, essi divengono del tutto indifferenti alla loro sorte, lasciando che su di

Sul teatro cfr. Giovanni Moretti, *Due copioni a confronto: il "Caserio" dei Rame e dei Pallavicini*, «Linea teatrale», Anno VI, n. 1, secondo quadrimestre 1990, Editore Stilema, Torino, pp. 33-43; Giovanni Moretti, *Ancora sul Caserio. Note sulla compagnia Pallavicini* in «Linea teatrale», Anno VII, n. 1, febbraio 1991, pp. 51-62; Roberto Leydi – Renata Mezzanotte, *Marionette e burattini*, Edizioni Collana de "Gallo Grande", Milano, 1958, pp. 391-477. Sui canti sociali e di protesta vedi Giuseppe Vettori, *Canzoni italiane di protesta 1794 - 1974*, Newton Compton, Roma, 1975; Cesare Bermanni, *Quella sera a Milano era caldo...antologia della canzone anarchica in Italia* (2), fascicolo, edizioni musicali Bella Ciao, Milano 1978; Istituto Ernesto De Martino (a cura di), *Avanti popolo, due secoli di canto popolare e di protesta*, Hobby & Work, Milano, 1998; Santo Catanuto, Franco Schirone, *Il canto Anarchico in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Zero in Condotta, Milano, 2009.

46 Cfr. *Caserio Santo. La seconde tournée du procès de l'assassin du Président Carnot. Condamnation à mort*, Le Matin, 4 agosto 1894, p. 1.

47 Cfr. Emmanuel Régis, *Le régicide Caserio. Lettre à M. le D'A. Lacassagne Professeur de médecine légale à la Faculté de médecine de Lyon par le Dr. E. Régis Chargé du cours des maladies mentales à la Faculté de médecine de Bordeaux*, «Archives d'Anthropologie criminelle de criminologie et de psychologie normale et pathologique», 10 année, n. 55, 1895, pp. 59-71, p. 59.

48 Cfr. *ivi*, p. 63.

49 *Ibidem*, trad. mia.

essi si possa «dire e fare» senza opporre altra resistenza se non uno sprezzante mutismo, purché «[...] non si tocchino i tre punti per loro essenziali: assenza di complicità; inesistenza della follia; lettura di una professione di fede»<sup>50</sup>.

Nel suo *Les régicides dans l'histoire et dans le présent* Régis aveva svolto una approfondita analisi del profilo criminale dei regicidi trovando nel sapere clinico un solido terreno di appoggio per un'analisi che voleva andare oltre l'approccio meramente psicologico sostenuto da Laschi al primo congresso di antropologia criminale di Roma<sup>51</sup>. Per Régis i veri regicidi si collocavano in uno stato intermedio della scala patologica essendo dei *fous lucides* o dei degenerati che, sconvolti da un delirio politico o religioso, colpivano una grande personalità perché si ritenevano chiamati a svolgere il duplice ruolo di giustizieri e martiri<sup>52</sup>. «[...] [Q]uesti individui sono degli anormali, generalmente dei mattoidi o semi-folli, e che, se divengono criminali, è *unicamente perché sono malati*»<sup>53</sup>. Come punire dunque, in maniera efficace, soggetti che avevano quale obiettivo la ricerca della gloria ed erano disposti ad affrontare la morte con stoicismo e coraggio? Régis proponeva di sostituire alla «penalità dell'esempio» che, nella sua atroce ritualità, doveva tenere insieme diritto di punire e funzione pedagogica (ma che aveva dimostrato di non riuscire a fermare la mano dei regicidi), l'istituzione di asili per alienati criminali che, sul modello di quelli già operanti in Scozia ed in Inghilterra, avrebbero rappresentato istituzioni intermedie tra gli asili propriamente detti e le prigioni<sup>54</sup>. Un'istituzione che si sarebbe situata a metà strada tra il carcere e l'ospedale psichiatrico e la cui funzione avrebbe dovuto essere duplice: garantire la difesa sociale da soggetti che, per quanto non responsabili dei loro delitti, erano pericolosi per l'ordine pubblico e neutralizzare gli effetti martirizzanti del supplizio.

Si possono dunque comprendere le ragioni per le quali Régis si disse contrario alla pena di morte inflitta a Caserio. «Ho so-

stenuto, per ragioni che credo buone dal triplice punto di vista della giustizia, della scienza e dell'interesse sociale, che i regicidi, “degenerati mistici ossessionati dall'idea di un grande atto umanitario da compiere al prezzo della vita” dovrebbero essere internati per sempre in un manicomio criminale e non consacrati come martiri sulla ghigliottina»<sup>55</sup>. Ma dinanzi a crimini come l'omicidio di un Presidente della Repubblica, aggiungeva, la scienza e l'umanità abdicano ai loro diritti ed è la ragion di Stato, con la sua logica cieca ed implacabile, a prevalere<sup>56</sup>. Così, concludeva Régis, se il giudice d'istruzione non aveva fatto richiesta di sottoporre Caserio a perizia psichiatrica, se nessuno dei medici chiamati a testimoniare aveva sollevato il tema dell'irresponsabilità e lo stesso Presidente della Corte aveva minimizzato la gravità delle tare della famiglia dell'assassino, è perché essi si erano lasciati influenzare dalla *grandeur* del crimine<sup>57</sup>.

La posizione assunta da Régis contro la pena capitale inflitta all'assassino di Carnot non era affatto un dato isolato, essa rifletteva la critica rivolta dall'antropologia criminale al trattamento riservato agli anarchici sottoposti a giudizio. L'opposizione della maggior parte dei criminologi alle sentenze di condanna a morte pronunciate dai tribunali francesi nei confronti degli «anarchici terroristi» (salvo che nel caso di Ravachol), era dettata dalla convinzione di trovarsi di fronte a profonde ingiustizie, sia perché si condannavano soggetti irresponsabili in quanto vittime di disordini mentali, sia perché queste condanne non costituivano altro che una risposta ad una pubblica domanda di vendetta<sup>58</sup>. L'approccio psicopatologico all'anarchismo riteneva infatti superato l'orientamento della scuola penale classica che aveva fondato il diritto di punire sull'idea che l'atto criminale fosse l'esito di una scelta deliberata compiuta da un soggetto pienamente responsabile delle sue azioni. Alla “metafisica” dottrina della responsabilità morale andava sostituita l'idea della «difesa sociale» per

50 Ivi, pp. 65-66, trad. mia.

51 Cfr. Emmanuel Régis, *Les régicides dans l'histoire et dans le présent: étude médico-psychologique*, A. Maloine, Paris, 1890, pp. 8-9.

52 Cfr. ivi, p. 96.

53 Ibidem, corsivo e traduzione miei.

54 Cfr. ivi, p. 95.

55 Régis, *Le régicide Caserio*, art. cit. p. 69, trad. mia.  
56 Cfr. Régis, *Les régicides dans l'histoire et dans le présent. Etude médico-psychologiques*, cit. p. 93.

57 Ivi, p. 70.

58 Edward J. Erickson, *Punishing the mad bomber: questions of moral responsibility in the trials of French anarchist terrorists, 1886-1897*, «French History», n. 1, Anno 22, 2008, pp. 51-73, p. 70.

la quale gli individui dovevano essere puniti non perché responsabili ma perché pericolosi, di qui la necessità di relegarli in apposite strutture mediche come quelle indicate da Régis. Ma se, come dimostrano i casi degli anarchici Augusto Masetti<sup>59</sup> e Antonio D'Alba<sup>60</sup>, il sistema giudiziario italiano si mostrò più sensibile di altri nel recepire questo orientamento mettendo in atto una strategia di de-enfatizzazione e depoliticizzazione degli atti di violenza anarchici, quello francese apparve molto meno disposto ad accogliere le teorie criminologiche dell'irresponsabilità.

Com'è stato osservato, in un contesto nel quale era lo stesso movimento anarchico a guardare agli attacchi terroristici come a dei genuini esempi di ribellione, non può sorprendere se i giudici, salvo un ristretto numero di casi nei quali si presentarono chiari sintomi di disordini mentali, ritennero mentalmente sani gli anarchici autori di attentati<sup>61</sup>. Il rifiuto da parte del sistema giudiziario francese di adottare il determinismo psicopatologi-

---

59 «Nell'ottobre del 1911 un recluta appena arruolata di nome Augusto Masetti, mentre era in attesa di essere inviata a combattere in una guerra coloniale in Libia fece fuoco contro il suo colonnello al grido di "Lunga vita all'Anarchia". Secondo il codice militare, Masetti avrebbe dovuto essere condotto davanti a un tribunale e fucilato. Invece, una commissione d'inchiesta nominata dal tribunale militare lo rinchiuso in un manicomio criminale dove venne inizialmente (nel 1912) considerato affetto da "rabbia patologica [morboso furore]" e più tardi (nel 1914) da "degenerazione psichica con una disposizione a cadere in stati psicopatici". Per i contemporanei il messaggio fu chiaro. Come l'anarchico Armando Borghi scrisse nelle sue memorie, "[il Primo Ministro] Giolitti non era un uomo di misure estreme. Al fine di evitare un processo che si sarebbe concluso con una condanna a morte egli pensò a ... [sic] Cesare Lombroso ed ottenne l'internamento di Masetti". Questa soluzione lombrosiana riuscì ad eliminare Masetti senza farlo divenire un martire contro la guerra proprio nel bel mezzo dell'invasione italiana della Libia, una guerra coloniale molto osteggiata dalla sinistra italiana», Richard Bach Jense, *Criminal Anthropology and Anarchist Terrorism in Spain and Italy*, «Mediterranean Historical Review», n. 16, 2001, pp. 31-44, p. 33, trad. mia.

60 «Annunciando questo evento [l'attentato alla vita di Vittorio Emanuele III compiuto da Antonio D'Alba a Roma il 14 marzo 1912 dal quale il re uscì indenne] al parlamento, Giolitti minimizzò l'importanza politica di questa drammatica notizia. Anche se D'Alba aveva proclamato le sue idee anarchiche, Giolitti evitò di menzionarle, informando invece i deputati presenti che D'Alba aveva precedenti penali, tra cui diverse rapine e una condanna per violenza nei confronti dei suoi genitori», *ivi*, p. 34, trad. mia.

61 Cfr. Erickson, art. cit. p. 72.

co della criminologia positiva era dunque l'esito, più che di una deliberata volontà di ignorare la malattia, dell'assenza di una generale presunzione di anormalità degli anarchici e della permanenza, nella cultura giuridica del magistrato, del richiamo al principio della responsabilità morale quale fondamento del diritto penale<sup>62</sup>. Questa tesi consentirebbe di spiegare la mancata disposizione di una perizia psichiatrica su Caserio non solo sulla base di una volontà di escludere qualunque discussione sulla responsabilità dell'imputato, ma anche come l'esito dell'evidente assenza di segni che potessero giustificare una simile richiesta<sup>63</sup>. Soltanto l'avvocato Dubreuil, nella sua arringa conclusiva, definirà il delitto come l'atto commesso sotto l'impulso di una forza invincibile e misteriosa tale da escludere l'esercizio di una libera volontà<sup>64</sup>. Tuttavia, se nella sua requisitoria finale il Procuratore Generale Fouchier escluderà l'ipotesi della follia ereditaria insistendo sulla piena responsabilità dell'omicida, egli nondimeno estrometterà gli anarchici da ogni consesso civile dipingendoli come residui di uno stato di natura pre-sociale. Per Fouchier gli anarchici erano uomini che avevano rinnegato la patria, cittadini di nessuna nazione, membri di una setta che, composta da selvaggi che abitano società civili, aveva quale suo unico fine la rovina e la morte<sup>65</sup>. Quanto a Caserio egli non era un fanatico ma l'autore di un crimine «vile» e «infame», una «bestia selvaggia» che meritava di essere messa a morte<sup>66</sup>. «Solo il castigo supremo sarà, *per questo criminale comune*, per questo assassino, un'espiazione sufficiente [...] L'anarchia ch'egli reclama *non è un partito politico*, è un'impresa infame di assassinio e di distruzione. È a nome della società, della civiltà, dell'umanità, signori giurati, che io vi chiedo, non di fare atto di vendetta, ma di alta e completa giustizia»<sup>67</sup>.

*La Gazzetta Piemontese* così descrisse gli ultimi giorni del condannato:

---

62 Cfr. *ivi*, pp. 72-73.

63 Cfr. *ivi*, pp. 71-72.

64 Cfr. Salomé, op. cit., p. 124.

65 Cfr. *Le Matin*, 4 agosto 1894,

66 Cfr. *ibidem*.

67 *Le Figaro*, 4 agosto 1894, traduzione e corsivi miei.

«Egli attende la morte con una tranquillità che tocca l'incoscienza. Egli vive nella sua cella in una perfetta indifferenza; parla raramente, rispondendo appena alle domande dei carcerieri. La sua unica distrazione è la lettura, e anche di questa usa moderatamente. All'indomani della sua condanna egli cominciava la lettura del *Don Chisciotte della Mancia*, e in questo momento non ha ancora finito il capolavoro del Cervantes. Il resto del tempo lo passa sdraiato sul suo letto da campo, dormendo o sognando. Non mai una parola sull'assassinio, sul processo o tanto meno sulla famiglia. Se i guardiani lo interrogano su questo argomento, egli risponde loro evasivamente»<sup>68</sup>.

68 In un articolo pubblicato nel 1903, il direttore della prigione Saint-Paul di Lione riportò con minuzia le letture di quello che egli descrisse come un giovane dall'aria dolce, dall'occhio candido e dal sorriso chiaro, al cospetto del quale con difficoltà aveva creduto di trovarsi di fronte l'uomo «[...] che aveva trasformato un delirio di gioia in una cupa tristezza». In particolare, egli ricordò come Caserio avesse manifestato una certa predilezione per le scienze fisiche e naturali e per le opere di carattere morale e politico, come *La loi naturelle* e *Les Ruines di Volney*. Avevano destato inoltre il suo interesse quelle di Flammarion salvo il fastidio che, da materialista, gli suscitava il ruolo in esse assegnato all'intervento divino. Si era poi accostato alla lettura di libri di storia come *La Révolution française* di Carnot – forse attratto dal cognome dell'autore, omonimo del Presidente della Repubblica – non disdegnando neppure la letteratura, in particolare Victor Hugo che, a suo dire, descriveva molto bene le sofferenze umane, senza però giungere ad indicare i rimedi ai mali sociali. Un rapporto di polizia redatto per il processo confermerà questa vera passione per i romanzi e le poesie del grande scrittore. In particolare, il rapporto redatto dal capo del servizio di sicurezza del Commissariato di polizia di Parigi fa riferimento all'acquisto di tre opere vendute a Caserio da un commesso della Librairie Française di Parigi di passaggio a Sète appartenenti alla collana «Les romans contemporains». Si tratta di *Les Châtiments*, *La légende des siècles* e *Han d'Islande*, tutte di Victor Hugo. Come risulta dalle conversazioni avute in cella con i suoi custodi, Caserio dimostrava inoltre di aver letto i classici dell'anarchismo, come Kropotckine, e di avere le idee chiare anche in fatto di religione («Caserio non è affatto ignorante in materia religiosa, egli espone molto bene le teorie dei vari autori anarchici e considera la religione come uno strumento di dominazione»). In passato, a questa sua passione di lettore aveva tentato di accostare quella di scrittore componendo alcuni racconti che traevano spunto da episodi di quotidiana lotta contro la miseria. Al giudice istruttore che lo aveva interrogato prima del processo subito nel 1892, aveva confessato che tra il materiale che gli era stato sequestrato nel suo abbaino si trovavano alcuni scritti ispirati ai tumulti avvenuti alle cucine economiche di via Ravana a Milano. Precisando che di quei fatti aveva «[...] scritto un piccolo racconto [...] unitamente alla descrizione di una festa da ballo in via San Paolo rilevando la differenza fra quelli che si divertono e quelli che lavorano». Cfr. Raux, art. cit. p. 467, trad. mia; *L'esecuzione di Sante Caserio. L'assassino di Carnot*, Gaz-

La pena capitale venne eseguita alle cinque del mattino del 16 agosto 1894. Poco dopo un carro trainato da cavalli condusse il corpo senza vita di Caserio al cimitero della *Guillotière* dove, nel *Carré des Onze*, luogo destinato alla sepoltura dei condannati a morte, venne inumato accanto ad un muro<sup>69</sup>.



2 LUGLIO 1894

zetta Piemontese del 16.08.1894, pag. 3; *Notes d'un gardien, Caserio en prison*, «Archives d'anthropologie criminelle de criminologie et de psychologie normale et pathologique», 16 année, 1901, pp. 474-494, p. 476; Interrogatorio davanti al Giudice Istruttore del Tribunale di Milano avvenuto il 17 maggio 1892 alle ore 8.30 in Dossier Caserio U568-569, Archives Départementales du Rhone – Section Moderne.

69 Nel *Registre des inhumations* della città di Lione Caserio risulta essere stato seppellito con il numero identificativo 2203 il 16 agosto 1894 presso il cimitero della Guillotière. Il particolare della sepoltura nel *Carré des Onze* è invece indicato nella Gazzetta Piemontese del 16 agosto 1894, pagina tre.

#### IV. Lacassagne e la bestializzazione del presidenticida

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento Lione divenne la capitale della criminologia francese e Alexandre Lacassagne – titolare della cattedra di Medicina Legale dell'Università della città – la personalità che con i suoi scritti, le sue perizie e la fondazione degli archivi dell'antropologia criminale avrebbe lasciato un segno indelebile nell'evoluzione della disciplina a cavallo tra i due secoli. Anche per la sua capacità di segnare una differenza rispetto alle teorie, allora dominanti, della scuola lombrosiana, continuando ad alimentare quel conflitto franco-italiano che era stato inaugurato, qualche anno prima, da Tarde<sup>70</sup>.

Per la scuola di Lione le malformazioni anatomiche e le anomalie fisiologiche erano dati che, per quanto frequentemente riscontrati nei criminali, non potevano giustificare – da soli – la figura tipizzata del «criminale nato». Nell'analisi del crimine e dei criminali, accanto ai dati antropometrici occorreva considerare anche il ruolo svolto dall'ambiente<sup>71</sup>. Lacassagne aveva richiamato la metafora del «delinquente microbo» per spiegare come questi non assumesse importanza se non in un contesto sociale adatto al suo sviluppo<sup>72</sup>. Secondo tale interpretazione il crimine non doveva essere ridotto ad una facoltà innata, ma considerato come la conseguenza dell'interazione tra il singolo e l'ambiente sociale, *coté biologique* e *coté social* erano assunti come elementi fondamentali ed inseparabili dalla criminologia. Al fatalismo lombrosiano occorreva dunque opporre un interventismo sociologico che fosse in grado di agire prima di tutto sul *bouillon de culture* dal quale traeva origine il delitto<sup>73</sup>.

Si può comprendere, in questo quadro, perché ne *L'assassinat du Président Carnot* Lacassagne si orientò verso un approccio mesologico tutto teso ad analizzare i fattori “eccitanti” il delitto.

70 Cfr. Marc Renneville, *La criminologie perdue d'Alexandre Lacassagne (1843-1924)*, «Criminocorpus, revue hypermédia [En ligne]», mis en ligne le 01 janvier 2005, consulté le 27 mars 2011. URL: <http://criminocorpus.revues.org/112>.

71 Cfr. ibidem.

72 Cfr. ibidem.

73 Cfr. ibidem.

Tanto più che le caratteristiche fisiche di Caserio non ne consentivano una netta nosografia criminale. All'analisi della sua *fiche antropométrique* Lacassagne non dedicò di fatto che poche righe, preferendo indirizzare la sua attenzione verso l'influenza esercitata dall'ambiente sullo stato mentale dell'assassino.

Per Lacassagne Caserio era anzitutto colpevole di essere italiano, di provenire cioè da quella che alcuni criminologi avevano definito «la terra del maleficio», ove frequenti erano i crimini di sangue e «l'omicidio improvviso» compiuto, il più delle volte, con strumenti taglienti e appuntiti<sup>74</sup>. Se per autori come Bonghi l'anarchico non aveva nulla a che fare con l'Italia perché con il suo gesto si era posto al di fuori della patria e dell'umanità, Lacassagne individuava proprio nei caratteri della nazione italiana il primo di quei «modificatori umani» il cui peso sarebbe stato determinante nella genesi del presidenticidio<sup>75</sup>. Tuttavia Caserio non era solo vittima delle sue origini, ma anche della sua età, che era quella «[...] delle passioni bollenti, delle idee generose e delle chimere [...]»<sup>76</sup>. Quasi tutti i regicidi celebri non erano ancora trentenni quando vennero arrestati e – ricordava Lacassagne – fu la consapevolezza che l'entusiasmo e l'abnegazione erano malattie tipiche della gioventù a spingere la polizia napoleonica a tenere sotto stretta sorveglianza i giovani stranieri che giungevano in Francia<sup>77</sup>.

Ma la terra di origine e l'età non potevano rappresentare un solido punto di appoggio per una anamnesi che intendesse fornire una chiara risposta alla questione della responsabilità dell'assassino. A questi fattori doveva aggiungersi l'influenza esercitata dalle idee sovversive sulla psicologia del giovane mottese.

Per quanto, secondo Lacassagne, Caserio fosse dotato di una memoria prodigiosa, soprattutto per i dettagli (come provava la minuziosa ricostruzione che aveva fatto al giudice istruttore del

74 Cfr. «Uno scrittore siciliano diceva dei suoi compatrioti verso il 1860: “Da loro, l'assassinio non è che un gesto”», Lacassagne, *L'assassinat du Président Carnot*, cit. p. 20.

75 Cfr. A. Bournet, *Autour de l'affaire Caserio (Questions italiennes)*, «Archives d'anthropologie criminelle de criminologie et de psychologie normale et pathologique», n. 55, 10ème année, 1895, pp. 43-58, p. 43.

76 Cfr. Lacassagne, op. cit., p. 21, trad. mia.

77 Cfr. ibidem.

viaggio compiuto da Sète a Lione, corredandola anche dei più insignificanti particolari), egli restava privo della capacità di riflettere, rimanendo facilmente vittima di suggestioni, soprattutto di quelle derivanti dalla lettura degli opuscoli e dei giornali anarchici<sup>78</sup>. Le sue idee politiche erano definite «nulle» poiché non faceva che «ruminare» qualche formula senza essere in grado di comprenderla sino in fondo e la sua visione pessimista del mondo, unita all'odio verso la borghesia, non erano che il risultato di una visione cupa della realtà, di una drammatizzazione dei contrasti sociali trasmessagli dalla stampa rivoluzionaria<sup>79</sup>. Per il medico lionese, Caserio non era quindi che un «mezzo istruito» privo di senso critico che aveva mutuato le proprie convinzioni dalle semplificazioni contenute negli opuscoli della sua fazione restandone completamente soggiogato: nel suo caso era dunque la propaganda anarchica ad aver operato come principale *consilium criminis*. Ma oltre che di intelligenza Caserio difettava anche di cuore.

Pur dotato di un carattere energico e volitivo, in grado di intraprendere iniziative e di portarle a termine con grande perseveranza, rimarcava Lacassagne, egli restava incapace di provare affetto nei confronti del prossimo come pure di instaurare i più elementari rapporti umani<sup>80</sup>. Non solo non aveva mai mostrato segni di riconoscenza verso i suoi familiari, ma sembrava essere privo della stessa capacità di avvertire una benché minima forma di affezione filiale. Le angosce di sua madre lo lasciavano freddo e le lettere «[...] affettuose dei suoi fratelli e delle sorelle lo toccano appena, e mai è parso emozionato o ha versato una lacrima leggendole»<sup>81</sup>. Nel corso dei suoi innumerevoli viaggi, sottolineava ancora il rapporto, non aveva lasciato traccia di quei problemi affettivi che, alla sua età, sarebbero stati più che normali, dando così l'impressione di non aver mai incontrato né

78 Cfr. *ivi*, p. 28.

79 «Egli accettava senza difficoltà un paradosso, un sofisma, un errore. Idee ridicole e anche assurde, ma ben presentate, erano sempre ammesse senza difficoltà se parevano rispondere alle sue concezioni politiche, molto rudimentali e invariabilmente espresse da tre o quattro formule, la sua piccola intelligenza non poteva mai percepire che un solo lato delle cose», *ivi*, p. 27, trad. mia.

80 Cfr. Lacassagne, *op. cit.*, p. 31.

81 *Ibidem*, trad. mia.

l'amicizia né l'amore. Per Lacassagne questi fatti dimostravano inequivocabilmente come Caserio non fosse altro che «un frigido» privo di qualunque sentimento<sup>82</sup>.

Questi caratteri non erano tuttavia propri del solo presidenticida ma si estendevano a tutta la sua fazione. Per Lacassagne l'anarchismo coincideva con la rivolta dell'individuo contro la specie e con l'assolutizzazione dei diritti individuali contro quelli della collettività, e quindi non poteva essere pensato come altruistico<sup>83</sup>. Caserio restava così un essere antisociale votato al puro soddisfacimento di bisogni elementari e, come tale, incapace di qualunque forma di relazione e cooperazione<sup>84</sup>. Il suo ideale di felicità si risolveva in una costante spinta a viaggiare «[...] visitare molti paesi, assicurarsi, ogni giorno [...] due libbre di pane e [...] quindici centesimi di tabacco»<sup>85</sup>. Il suo rifiuto di stabilirsi in ogni luogo, evitando così l'assunzione di qualunque forma di obbligazione sociale, ne faceva un errante senza meta, un «*itinérant*»<sup>86</sup>.

Questo ritratto avaro di qualsivoglia slancio collettivo risulta evidente anche dalla tesi conclusiva del saggio nella quale, escludendo qualsiasi ipotesi di sacrificio disinteressato, domina una lettura egoistica nella motivazione a commettere il delitto. Per Lacassagne l'omicidio di Carnot non sarebbe stato altro che un «suicidio indiretto» dettato dalla miseria, Caserio non si sarebbe sacrificato né per un ideale né per il riscatto degli oppressi, ma si sarebbe dato la morte nel modo più sensazionale possibile per porre fine alle sue sofferenze, riscattando in tal modo una vita di stenti.

«Ma come farla finita? Egli non vuole morire stupidamente, annegarsi o impiccarsi come un disperato, finire i suoi giorni come un imbecille. La sua incommensurabile vanità non saprebbe contentarsi di questa fine. Si sacrificherà per la causa, venderà caramente la sua testa mostrando ai compagni che era l'uomo forte e risoluto che avevano conosciuto. Il suo crimine è un suicidio indiretto»<sup>87</sup>.

82 Cfr. *ibidem*.

83 Cfr. Lacassagne, *op. cit.*, p. 5.

84 Cfr. *ivi*, p. 36.

85 *Ivi*, p. 30, trad. mia.

86 Cfr. *ibidem*.

87 *Ivi*, p. 29, trad. mia.

Per Lacassagne l'uccisione di Carnot è dunque un omicidio-suicidio dettato da ragioni tutt'altro che altruistiche, ma se da un lato egli mira alla svalutazione dell'umanità dell'anarchico, dall'altro intende farne un individuo sano e responsabile che può e deve rispondere del crimine che ha commesso. Pur se figlio di un epilettico, si premura di osservare, Caserio non presenta né le stimate né i sintomi della malattia, e dunque non può essere considerato né un folle né un regicida, ma solo un «fanatico assassino» che ha scelto di uccidere per porre fine ad una vita divenuta insopportabile. Per questa ragione la sentenza di condanna a morte è pienamente legittima:

«Malgrado dei facili accostamenti con Caserio, non oseremo, in maniera certa, annoverarlo nella categoria dei *veri regicidi*. Spieghiamo altrimenti la genesi del crimine. Caserio non è folle; può essere, si dirà, che egli presentasse qualche carattere dei degenerati. Era un fanatico assassino. Questa bestia umana, già difettosa per le sue origini, è stata soprattutto viziata dalle teorie del partito anarchico, che ne hanno fatto un essere antisociale. Per Caserio, questo assassinio è un modo per terrorizzare, la rivincita di un partito, l'appagamento dell'odio e allo stesso tempo la consacrazione di una reputazione di forza e di coraggio vantata con i compagni, la gloria rumorosa e – molto probabilmente – la fine di una esistenza divenuta insopportabile. Caserio era responsabile. È stato giusto e necessario che fosse colpito con la pena che le nostre leggi riservano agli autori dei più grandi crimini».<sup>88</sup>

È interessante notare come questo processo di negativizzazione attraverso il quale si produce l'annichilimento dell'umanità dell'assassino è il frutto di un universo prossemico e semantico nel quale costante è l'assimilazione tra criminalità e animalità. Nel corso dei suoi inarrestabili spostamenti l'errante Caserio, sottolinea Lacassagne, non fa che ricercare la soddisfazione dei suoi bisogni primordiali come la fame<sup>89</sup>. Il richiamo alla «selvaggia energia» con la quale ha commesso il suo delitto, all'«insozzamento» di letture al quale si è sottoposto e alle formule

<sup>88</sup> Lacassagne, op. cit. p. 36, trad. mia.

<sup>89</sup> Cfr. Jean-François Wagnart, *Le poète et l'anarchiste: du côté de la pauvreté errante à la fin du XIXe siècle*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique» [En ligne], n. 101, 2007, mis en ligne le 01 avril 2010, Consulté le 25 juillet 2011. URL: <http://chrhc.revues.org/index418.html>.

politiche che egli non fa che «ruminare», e che hanno costituito l'unica «pastura» del suo spirito, consentono di stabilire analogie, tanto fisiche quanto morali, tra l'anarchico e una bestia.

Lo strumento dell'animalizzazione dell'avversario quale mezzo di legittimazione della dominazione, ha sottolineato Baratay, ha origini antiche, riemerge ciclicamente in momenti di forte tensione sociale e il XIX secolo non farà differenza, tanto per le forti agitazioni politiche che lo attraverseranno quanto per l'amplificazione che ad esse darà, per la prima volta nella storia, la stampa con i suoi numerosi articoli e illustrazioni<sup>90</sup>. Alla «bestializzazione» di Caserio contribuirono infatti non solo i resoconti giornalistici ma anche la pubblicazione di ritratti che ne restituirono fattezze irregolari e animalesche<sup>91</sup>. Dal canto loro gli stessi anarchici non si sottrassero alla proliferazione di questo bestiario diffondendo, in giornali come *Le Père Peinard*, caricature nelle quali borghesi e religiosi assumevano le forme di maiali e scarafaggi<sup>92</sup>.

Questo lavoro di rappresentazione, sia discorsiva che iconografica, attraverso il quale si realizza la metamorfosi animale di Caserio e degli anarchici, non è privo di implicazioni teoriche. Contribuendo a stabilire differenze ed opposizioni e ad erigere

<sup>90</sup> «Si giunge così all'animalizzazione dell'altro, già messa in atto dai Greci e dai Romani nei confronti dei loro schiavi o dei barbari. Essa giustifica lo sfruttamento degli asserviti, il disprezzo o la violenza nei confronti degli avversari autorizzando tutto, come per le bestie [...]. Questo permette di erigere la bestia in antiumanità, di negare l'umanità all'altro umano rinviato a questo statuto e di infliggergli, giustificandolo, lo stesso trattamento. Questa animalizzazione dell'avversario si ravviva periodicamente nei momenti di più forte tensione, interne o esterne alla società: lotte tra pagani e cristiani nell'Impero romano, tra cristiani ed eretici nel XII secolo o streghe nei XVI-XVII secoli, etc. Il XIX secolo s'inscrive in questa tendenza in ragione delle forti tensioni politiche, nazionaliste, sociali, e di strumenti mediatici (stampa, manifesti) ineguagliati fino ad allora», Éric Baratay, *Le zoo: un lieu politique (XVI-XIX siècles)*, in Paul Bacot, Éric Baratay, Denis Barbet, Olivier Faure, Jean-Luc Mayaud (sous la direction de), *L'animal en politique*, L'Harmattan, Paris, 2003, pp.15-36, p. 16, trad. mia.

<sup>91</sup> Cfr. la voce «Caserio» in AA.VV., *I grandi fuorilegge*, vol. I, Compagnia generale editoriale, Milano, 1981, pp. 359-382, in particolare l'illustrazione e le caricature delle pp. 373 e 382.

<sup>92</sup> Cfr. Maurice Tournier, *Le bestiaire anarchiste à la fin du XIX siècle*, in Paul Bacot, Éric Baratay, Denis Barbet, Olivier Faure, Jean-Luc Mayaud (sous la direction de), op. cit., pp. 209-227, p. 212.

barriere, esso mina alle fondamenta il principio di eguaglianza. L'insofferenza verso quelle idee che avevano sovvertito le "naturali" gerarchie sociali non è di fatto celata nello scritto di Lacassagne ove si afferma che sono: «[...] anzitutto i principi rivoluzionari che hanno stravolto le giovani menti. Sotto gli antichi regimi o in uno stato monarchico, le classi esistevano e ciascuno percorreva la sua vita all'interno di un sentiero che era già stato tracciato in precedenza»<sup>93</sup>. Le principali cause del crimine politico erano dunque da ricondurre al diffondersi dell'*esprit révolutionnaire*, dell'egoismo, e al ruolo avuto dall'istruzione nel favorire lo sviluppo, tra classi non in grado di padroneggiarli, di nefasti principi antigerarchici<sup>94</sup>.

Riprendendo alcune tesi della *Philosophie positive* di Tarde, Lacassagne aveva affermato che se la diffusione di queste dottrine poteva, nelle anime nobili, indurre sentimenti generosi, in quelle volgari avrebbe favorito uno «stato di rabbia cronica» che si sarebbe scagliato contro tutte le forme di superiorità sociale<sup>95</sup>. Garraud esprimerà in modo ancor più chiaro l'idea che all'origine dell'anarchismo e del socialismo vi fosse la modernità con la sua pretesa di fondare il patto sociale sulla base delle libere volontà rifiutando ogni legge di natura. Oggetti della sua polemica erano Rousseau e la sua idea «convenzionalista» che pretendeva di edificare la società sulla base delle volontà «mutevoli e capricciose della folla»<sup>96</sup>.

La disumanizzazione di Caserio e degli anarchici ha così lo scopo di mettere in crisi quel principio di eguaglianza, scaturito dalla secolarizzazione razionalista, che aveva preteso di affermare l'unità del genere umano. Per Lacassagne il differenziale di potenza tra gli uomini, quella asimmetria originaria e incolmabile che li rende reciprocamente dipendenti, non era di fatto mai scomparso<sup>97</sup>. La sua "zoologia" dell'assassino non fa che

93 Lacassagne, op. cit., p. 6, trad. mia.

94 «[...] la diffusione di una istruzione superficiale è essenzialmente perturbatrice. Bisogna sapere per prevedere, è stato detto. Ma la semi-scienza è più pericolosa dell'ignoranza: crea disordine mentale», ivi, p. 8, trad. mia.

95 Cfr. ivi pp. 6-7.

96 Cfr. René Garraud, *L'anarchie et la répression*, L. Larose Editeur, Paris, 1895, p. 2.

97 «Si era allora [nel medioevo] inquieti sulla sorte dell'anima durante questa vita, dopo la morte soprattutto, ma si accettavano le ineguaglianze sociali.

rimettere in scena un contrasto tra gruppi umani ritenuti inassimilabili, che finisce per assumere i contorni di una lotta tra la civiltà e la barbarie nella quale, come scrisse citando Richelieu, non poteva esservi posto per la pietà. «Una falsa clemenza è più pericolosa che la stessa criminalità [...]. In materia di crimine di Stato, bisogna chiudere la porta alla pietà e disprezzare i lamenti delle persone interessate, e il discorso di una popolazione ignorante, che talvolta biasima ciò che le è più utile e spesso del tutto necessario»<sup>98</sup>.

La chiave di lettura impiegata da Lacassagne nell'eziologia del delitto sta proprio in questa imputazione del presidenticidio ad una più generale inammissibilità di Caserio e degli anarchici all'interno del consorzio umano. Il medico francese parla dell'anarchismo come della dottrina degli uomini isolati, scissi da qualunque gruppo sociale, il cui unico obiettivo è distruggere il principio di autorità e le istituzioni che da esso promanano<sup>99</sup>. Irriducibilmente avversi a qualunque forma di contratto sociale, costitutivamente contrari ad accettare qualsivoglia ordine, essi vengono confinati in uno stato di natura pre-civile nel quale "partecipano" più del mondo animale che di quello umano. In questa direzione si può comprendere la descrizione di Caserio come di un uomo-natura, di una *bête humaine* che fugge la socialità, di un selvaggio governato più dall'istinto che dalla ragione<sup>100</sup>. Un essere, in definitiva, dotato di grande forza e coraggio ma privo di quelle qualità, come la capacità di ragionare e di provare amore verso il prossimo, che costituiscono l'essenza della condizione umana.

Oggi, è il corpo, "la guenille", che bisogna soddisfare: si hanno dei bisogni, si vuole godere. Per le relazioni della vita moderna, gli appetiti sono aumentati e vi è attualmente una fame insaziabile. La personalità si mostra attraverso i suoi istinti egoisti: il ben essere per sé, lo stare meglio a spese degli altri, la vanità, l'orgoglio e nella lotta per riuscire la messa in opera dei mezzi forniti dagli istinti costruttori e distruttori», Lacassagne, op. cit. p. 4, corsivo e traduzione miei.

98 Ivi p. 10, trad. mia.

99 «L'eliminazione completa del principio di autorità e delle istituzioni e dei poteri che lo manifestano: ecco il mezzo e il fine dell'anarchia scientifica [...].», ivi, p. 5, trad. mia.

100 Cfr. Lacassagne, op. cit. pp. 5-6.

In conclusione, nell'antropologia criminale di Lacassagne prevale il paradigma della negazione delle qualità umane del reo, parallelamente ad un processo che potremmo definire di "bestializzazione" del presidenticida. Com'è stato osservato, questo meccanismo di esclusione, facendo dell'Altro un *être à part*, separato dal resto dell'umanità perché deficitario, essere mancante, ha consentito di legittimare l'estensione dei trattamenti riservati agli animali ad intere categorie di individui ritenuti inferiori<sup>101</sup>.

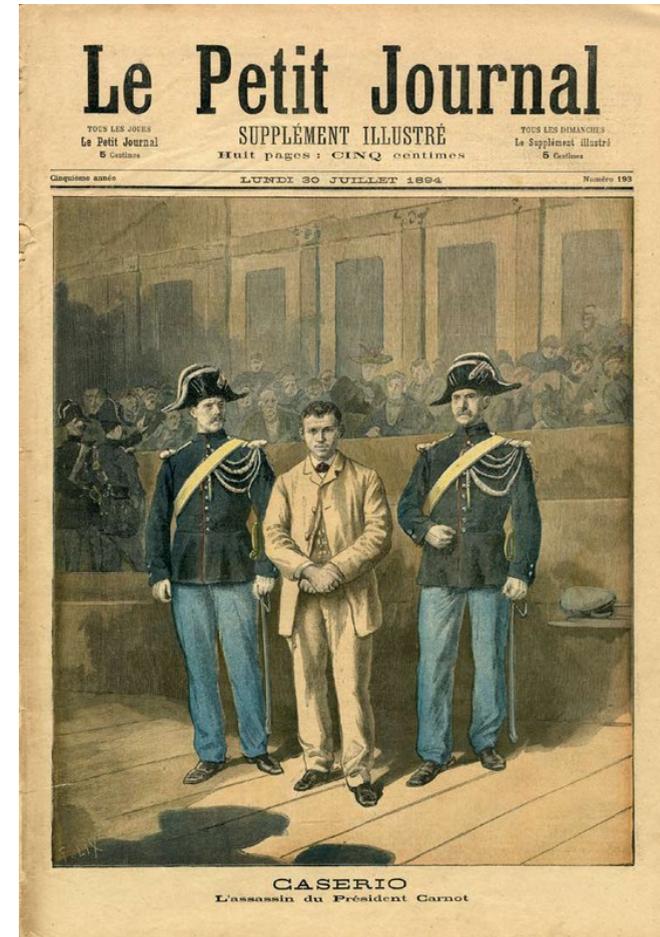
La costruzione dell'anormalità anarchica cui si dedicherà Lombroso nei suoi scritti sarà, rispetto a quella di Lacassagne, molto più seducente. Lombroso non negherà affatto a Caserio quelle doti di eccezionale umanità che avevano colpito molti osservatori<sup>102</sup>,

101 Cfr. Armelle Le Bras-Chopard, *Le zoo des philosophes. De la bestialisation à l'exclusion*, Plon, Paris, 2000, p. 21.

102 Ha scritto a questo riguardo Guglielmo Ferrero: «Il primo fatto che colpisce leggendo le lettere [di Caserio] è l'assoluta mancanza di vanità. Già la calligrafia stessa è molto modesta senza fronzoli pretenziosi; e la firma non ha nulla di quello slancio e di quella petulanza che si trova spesso nelle forme dei grandi delinquenti politici vanitosi. Le lettere poi non lasciano veder traccia alcuna di una esagerata coscienza di sé; il Caserio vi racconta le sue disgrazie e le sue peripezie, ma per il bisogno naturale di sfogarsi con un amico e non per dare ad altri una idea trascendentale della propria persona. Non c'è una sola frase di vanagloria, che ricordi quanto egli aveva fatto per il suo partito, come la condanna subita in Italia o la sua renitenza alla leva, che pure agli occhi dei suoi compagni dovevano sembrare azioni meritorie e ragioni di orgoglio. Questo carattere delle sue lettere sarebbe confermato e darebbe carattere di autenticità a una intervista al giudice istruttore del processo, apparsa nei giornali francesi, in cui il giudice avrebbe affermato la semplicità e la modestia del contegno del Caserio, diverso in questo dal contegno rumoroso e fanfarone di tutti gli altri, come il Vaillant e soprattutto l'Henry. In ogni modo questa è una stranissima anomalia perché in tutti i delinquenti politici di questa sorta, in tutti i regicidi e i presidenticidi, la vanità è quasi sempre uno dei sentimenti più vigorosi e uno degli impulsi più potenti all'agitazione politica e al delitto; una delle molle più importanti del loro meccanismo morale».

Una ulteriore testimonianza in questa direzione è quella dell'anarchico Antonio Ernesto Caspani: «Caserio era un giovinetto di carattere mite, sensibile alle miserie di questa società di corrotti e di corruttori, dove la ricchezza più sfacciata dà di gomito alla più squallida miseria. Quando, passeggiando per le strade, vedeva qualche accattono con le vesti a brandelli o scamicciato, si commoveva fino alle lacrime e mi diceva: "S'io fossi mendicante, mendicherei col pugnale in mano". Garzone fornaio, aveva modo di procurare qualche pagnotta per sfamare qualche compagno disoccupato. Aveva, su questo capitolo, un acume tutto suo particolare. Non c'era bisogno che un compagno si umiliasse a chie-

egli ne farà anzi il centro della sua riflessione ma, come vedremo, per farle divenire patologiche.



30 LUGLIO 1894

dere, egli lo intuiva e senza tanti preamboli provvedeva il pane a chi aveva fame. Caserio vedeva nei suoi compagni di fede dei fratelli, degli «alter ego» e pertanto il bisogno di un «altro» era il bisogno «suo». Ferrero, art. cit., p. 21 e Antonio Ernesto Caspani, *Sante Caserio. Testimonianze*, «Il libertario», Milano, 30 luglio 1947.

## V. Lombroso tra medicalizzazione e depoliticizzazione dell'anarchismo

Com'è stato osservato, l'attenzione alle forme della patologia sociale costituisce il cuore dell'opera lombrosiana. In un'epoca di profondi cambiamenti come quella che attraversava l'Italia nella seconda metà dell'Ottocento, la lettura della devianza fondata sull'innato e sull'antropologico permetteva di fornire una chiara risposta ai molteplici interrogativi posti dalla criminogenesi<sup>103</sup>. Più difficoltosa appariva l'interpretazione della criminalità politica che costrinse Lombroso a barcamenarsi tra ipotesi innatiste e riflessioni di stampo sociale<sup>104</sup>. Ne *Il delitto politico e le rivoluzioni* Lombroso e Laschi avevano argomentato che tanto il mondo organico quanto quello morale erano governati da una legge di inerzia (la cui manifestazione era il «misonismo» inteso come paura del nuovo) che impediva che il progresso potesse avvenire in modi bruschi e violenti. Poiché il delitto politico rappresentava il tentativo di rompere questa naturale lentezza per introdurre improvvise accelerazioni, esso veniva definito come la lesione violenta del: «[...] diritto costituito della maggioranza, al mantenimento e al rispetto dell'organizzazione politica, sociale, economica, da essa voluta»<sup>105</sup>. Tuttavia non tutti i crimini politici rappresentavano un trauma. Quando erano in grado di incontrare l'approvazione dei più, di interpretare l'esigenza di mutamento delle strutture della società – come le rivoluzioni – perdevano il loro carattere di irregolarità per divenire nuova norma<sup>106</sup>.

Ne *Gli anarchici*, riprendendo la distinzione tra rivoluzioni e sedizioni sviluppata in precedenza, Lombroso affermava che se le prime erano l'espressione storica dell'evoluzione fisiologica di una civiltà, le seconde, più frequenti presso i popoli incivili, avevano natura patologica, attraendo nelle loro fila pazzi e delin-

quenti<sup>107</sup>. Se le rivoluzioni potevano essere parte del necessario cambiamento sociale, l'anarchismo – in quanto espressione dello spirito di rivolta – non era che un sintomo di enorme regresso<sup>108</sup>. Ciò risultava evidente dall'analisi dei caratteri antropologici di coloro che vi aderivano. Mentre alle rivoluzioni partecipavano «[...] uomini appassionati, cioè i rei per passione od i genii»<sup>109</sup>, tra i regicidi e gli anarchici si manifestava il criminale nella sua forma più completa, tanto nella fisionomia quanto nella mancanza di ogni senso morale<sup>110</sup>. Ravachol ne era un esempio evidente. «Il Ravachol, il Pini, per es., presentano il tipo più completo del criminale-nato, e non solo nella faccia, ma nell'abitudine al delitto, nel piacere del male, nella mancanza completa di senso etico, nell'odio che ostentano per la famiglia, nell'indifferenza per la vita umana. Ciò che colpisce a prima vista nella fisionomia di Ravachol è la brutalità»<sup>111</sup>.

Per Lombroso, gli anarchici, con la loro volontà di precipitare la Storia per mezzo di sommosse e sedizioni, offedevano la naturale inerzia dell'organismo sociale finendo per attrarre nelle loro fila personalità immorali e morbose<sup>112</sup>. In uno scritto di qualche anno successivo a *Gli anarchici* confesserà che il solo fatto di doversi occupare di questa dottrina gli suscitava ripugnanza proprio per la negazione del buon senso che essa, con il suo ritorno all'uomo preistorico, rappresentava<sup>113</sup>. Ma in questa interpretazione lombrosiana dell'anarchismo come l'antifisiologico, Caserio diverrà il grimaldello in grado di inceppare il meccanismo di oggettivazione e stigmatizzazione dell'«anarchico delinquente» e ciò spiega la particolare attenzione che lo studioso riserverà all'approfondimento del profilo psicofisico del presidenticida cui

107 Cfr. Lombroso, *Gli anarchici*, cit. p. 30.

108 Cfr. *ivi*, p. 11.

109 Lombroso, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, cit. p. 33.

110 Cfr. *Gli anarchici*, cit. p. 31.

111 Cfr. *ivi*, p. 38.

112 Cfr. Floriana Colao, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da "delitto fittizio" a "nemico dello Stato"*, Giuffrè, Milano, 1986, p. 96.

113 Cfr. Cesare Lombroso, *L'anarchie et ses héros* in Alexandre Bérard, Cesare Lombroso, Van Hamel, *Documents d'études sociales sur l'anarchie*, A.-H. Stork, Lyon, 1897, pp. 119-136, p. 119.

103 Cfr. Delia Frigessi, *La scienza della devianza* in Cesare Lombroso, *Delitto. Genio. Follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 341.

104 Cfr. *ivi*, p. 372.

105 Cesare Lombroso, Rodolfo Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Bocca, Torino, 1890, p. 437.

106 Cfr. Delia Frigessi, art. cit. p. 371.

dedicherà tre diversi scritti<sup>114</sup> definendolo come l'anarchico più interessante che gli fosse mai capitato di studiare<sup>115</sup>.

Dopo averne osservato un ritratto nell'*Illustrazione italiana*, Lombroso aveva affermato che Caserio non aveva nulla del «[...] tipo criminale [...], ha l'occhio dolce, mite, bellissime forme del cranio e del corpo [...]»<sup>116</sup>. La mancanza di quegli indizi fisici riscontrabili nei delinquenti comuni metteva in crisi uno dei pilastri della scienza lombrosiana e cioè l'idea che fosse possibile, attraverso il riferimento a specifici dati antropometrici, misurare lo scostamento da una presunta "norma" permettendo l'individuazione di anomalie costituzionali nel soggetto criminale. Di qui la necessità di richiamarsi ai «rei per passione» che mancavano dei segni fisici tipici dei «criminali nati» presentando «[...] una fisionomia bellissima, direi quasi anticriminale, per la larghezza di fronte, ricchezza di barba, lo sguardo mite e sereno»<sup>117</sup>.

Il rimando ai «rei per passione» permise a Lombroso di categorizzare Caserio non solo dal punto di vista fisico ma anche morale, consentendogli di tracciarne un profilo nel quale ai dati somatologici si sarebbe sommata una dettagliata morfologia comportamentale<sup>118</sup>. I «rei per passione» non erano infatti soltanto belli, ma per la loro rettitudine morale rappresentavano il modello, anzi l'esagerazione dell'onestà e Caserio ne era un «mirabile esempio»<sup>119</sup>.

In una lettera Caserio aveva scritto: «Dovrei [...] come anarchico, non aver scrupoli, e avendo bisogno, pigliare per il collo un borghese e prender dei denari dove sono, ma confesso che non mi sento capace»<sup>120</sup>. Ecco spiegata, affermava Lombroso, la differenza tra il delinquente passionale e il criminale nato. Mentre quest'ultimo non fa che cercare pretesti poco plausibili per giustificare il suo delitto, l'altro, che invece potrebbe ascriverlo alla

114 Si tratta, oltre a *Gli anarchici*, di *Dopo la morte di Caserio*, «La piccola antologia», n. 10, Vol. II, 2 settembre 1894, pp. 97-102 e *Sante Caserio*, «La piccola antologia», Vol. I, n. 7, 12 agosto 1894, pp. 289-295.

115 Cfr. Cesare Lombroso, *Il popolo romano*, 17 luglio 1894.

116 Cfr. ivi, pp. 71-72.

117 Ivi, p. 63.

118 Cfr. Ferruccio Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, introduzione a Cesare Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, cit. p. 33.

119 Cfr. ivi, p. 65.

120 Cfr. ivi, pp. 79-80.

propria fede politica, si rifiuta di compierlo per una istintiva ripugnanza e per una innata onestà<sup>121</sup>. Il primo carattere dei «rei per passione» era, dunque, proprio questo: l'esagerata onestà, qualità che, insieme all'eccesso di altruismo e ad una insana sensibilità per i dolori del prossimo, fu tra gli elementi che permisero a Lombroso di fornire una risposta medicalizzante a quell'umanitarismo sovrabbondante non riconosciuto, a Caserio, da Lacassagne. Il criminologo italiano, al contrario, non ebbe difficoltà ad ammetterne l'esistenza facendo di questa dismisura una malattia che trovava le sue manifestazioni più evidenti in alcuni comportamenti da lui attentamente analizzati e psichiatrizzati: «Nel paese dove è nato, [Caserio] pianse spesso vedendo una sua nipotina di otto anni lavorare quindici ore al giorno per venti centesimi, vedendo tanti contadini morir di pellagra...»<sup>122</sup>. Questo episodio riportato da Lombroso costituisce un esempio del secondo di quegli elementi distintivi che lo studioso avrebbe indicato come caratterizzanti i rei per passione: l'eccesso di altruismo<sup>123</sup>.

«È questo uno dei caratteri che, con gran meraviglia, troviamo sempre mescolato in Vaillant, in Henry, in Caserio e anche in molti anarchici che erano anche assai più criminali di lui»<sup>124</sup>. Il

121 Cfr. ivi, p. 80.

122 Cesare Lombroso, *Dopo la morte di Caserio*, art. cit., p. 100, il corsivo è nel testo. Pietro Gori riferisce il seguente episodio: «[Caserio] Una sera apostrofò degli amici che uscivano da una casa di tolleranza: "Come potere abusare di coteste disgraziate, comprandone la carne e gli abbracci?". E siccome un opportunista di quella comitiva disse: "Intanto con la nostra lira abbiamo sollevato un po' la loro miseria", Caserio sali sopra, dette una lira a una di quelle donne, che lo guardava trasognata, e se ne ritornò senza far parola. Un giorno gli domandai: "E tu che sei un bel giovanotto, perché non fai all'amore?" – "Prima sì, gli rispose, ma dacché ho sposato l'idea non bazzico più donne, finché non mi farò una compagna, a modo mio"», Pietro Gori, *Sante Caserio*, The Torch, 18 giugno 1895.

123 Gori riferirà il seguente episodio: «Molti lavoratori milanesi debbono rammentarsi ancora, di quanto Caserio andava, ne' pochi momenti di ozio, a distribuire fra gli operai vicino alla Camera del lavoro opuscoli e fogli di letteratura anarchica, insieme a pagnottine di pane, che comperava coi suoi risparmi nella panetteria dove lavorava, "perché, - diceva, - sarebbe stato un insulto dare a persone dimagrate dalla fame carta stampata, senz'altro con cui saziare lo stomaco prima di leggere; e poiché in tal modo eran capaci di capire un po' meglio ciò che leggevano», Pietro Gori, *Sante Caserio*, Buenos Aires Libreria Sociologica, Milano, 1906, p. 7.

124 Cfr. Lombroso, *Gli anarchici*, cit., p. 85.

padre dell'antropologia criminale si chiedeva come mai nei «rei per passione» spiccasse in modo così evidente la preoccupazione per la sorte altrui. Sentimento che non trovava riscontro né nel più comune degli uomini né, tanto meno, nei pazzi e nei criminali, definiti come «i più tristi egoisti del mondo»<sup>125</sup>. Riportando alcuni fatti di cui erano stati protagonisti gli anarchici, era giunto addirittura a parlarne come di esempi di fusione tra una passione pura e uno spiccato senso etico<sup>126</sup>.

Nel suo *La psychologie de l'anarchiste-socialiste* Hamon aveva tentato di individuare – avvalendosi di una corposa fenomenologia comportamentale – il «tipo medio» dell'anarchico socialista sostenendo che le differenze esistenti tra questi soggetti, per quanto influenzate da fattori ambientali, erano mere differenze di grado, mai di natura. Quest'ultima rimaneva la medesima in tutti i tipi presi in considerazione e consisteva in un insieme di caratteri tra i quali spiccava l'amore per se stessi e per gli altri. Per Hamon l'«amour d'autrui» era la conseguenza dell'aver eretto l'eguaglianza a principio di vita. Disinteressandosi completamente delle differenze intellettuali, morali e sociali esistenti tra gli uomini, gli anarchici imparavano ad amare gli altri soprattutto quando questi erano umili, oppressi e sofferenti<sup>127</sup>. Era dunque alla profonda convinzione in questo sentimento che andavano ascritti i loro comportamenti altruistici.

A questa esagerata percezione delle sofferenze altrui, a questa spiccata emotività per l'umanità offesa, Lombroso diede il nome di «iperestesia» definendola come «eccesso di sensibilità ai do-

lori propri e altrui»<sup>128</sup>. Sentimento che trovava la sua espressione più acuta nella sensibilità empatica manifestata nei confronti delle vittime dei mali sociali di ogni epoca. «?Perché divenni anarchico?» [...] «Si potrebbe ricercare nel freddo, nella fame, nella fatica di migliaia di miei compagni ridotti all'abbiezione, a mendicare lavoro col volto bagnato dal padrone, che li rigettava borbottando: Non hanno ancora abbastanza fame?»<sup>129</sup>.

Nell'interpretazione lombrosiana l'iperestesia rappresentava così una sorta di prolungamento patologico di quel senso di giustizia che gli anarchici sviluppavano, secondo alcuni, ad un livello molto superiore rispetto a tutti gli altri uomini<sup>130</sup>. Dai vivi contrasti che emergevano dalla loro tendenza a comparare la condizione dei poveri con quella dei ricchi, dei borghesi con quella dei proletari, essi derivavano quella «sofferenza per la sofferenza altrui» che, se per Hamon era un tratto fondante della loro psicologia, per Lombroso rappresentava, come detto, un fenomeno morboso.

Si completa in tal modo un quadro nel quale Lombroso, non potendo rintracciare in Caserio quelle difformità fisiche tipiche

128 Cfr. Lombroso, *Gli anarchici*, cit. p. 80.

129 Cfr. *ivi*, p. 87. «La verità è che Sante, per quante volte fosse colpito dalle persecuzioni e dall'ingiustizia, non perdè mai neppure per un istante la sua paziente serenità. Sollevavano invece la sua indignazione le ingiustizie che vedeva commettere contro gli altri, come se fossero offese mortali fatte a lui stesso. Ricordo che una volta, nel giugno 1892, io e insieme altri trenta compagni anarchici, fummo liberati dopo alcune settimane di carcere preventivo, fatto sotto l'accusa di associazione dei malfattori, pura invenzione degli artifici di Giovanni Nicotera, uno della vera banda di malfattori che avevano rubato alla Banca Romana. Fra i miei compagni di sventura c'era Sante Caserio. Ancora mi par di vederlo nella stanza delle guardie, nel momento che ci si davano la notizia del non luogo a procedere; egli era lì, in piedi, senza un'ombra di risentimento nel viso per l'ingiusta carcerazione di cui era stato vittima. Ma mi sovvienne d'un lampo di collera che passò ne' suoi occhi infossati e meditabondi, al sentir parlare della madre di Fiocchino (un inoffensivo sognatore che morì poi di fame e di eccessivo lavoro), di quella povera madre ch'era morta di tristezza al sentire che il figlio era stato arrestato dalla polizia», Pietro Gori, *Sante Caserio*, art. cit. p. 8, corsivo mio. Ad una domanda che gli fu rivolta dal giudice durante il processo: «Ma amate voi questa famiglia di cui tanto parlate?», Caserio aveva dato questa risposta: «L'ho sempre amata. Ma più ancora di essa, da quando ho avuto ragione, appresi ad amare l'umanità», *Il processo di Sante Caserio l'assassino di Carnot*, Gazzetta Piemontese, 3-4 agosto 1894, p. 1.

130 Cfr. Hamon, op. cit., p. 168.

125 Cfr. *ivi*, p. 85.

126 «P. Desjardins nota pur egli questi caratteri. «V'han degli anarchici scellerati: ma molti che son buoni trasformansi per la troppa sensibilità in ribelli: ne vidi uno che divenne anarchico vedendo un padrone rompere un braccio al suo garzone [...] Drumont racconta del famoso nichilista Stepniak: che dopo aver commesso un assassinio politico, e profittando dello sbalordimento del primo momento, si era lanciato in una *troilza* dove l'aspettava un complice travestito da cocchiere, incaricato di assicurargli la fuga: l'amico, naturalmente, trovando che non c'era tempo da perdere, stafilava il cavallo; a un tratto Stepniak lo ferma: «Io sono molto sensibile», egli dice, «e non posso veder soffrire le bestie; se tu continui a maltrattare così quel povero cavallo, io discendo e mi consegno», *ivi*, pp. 85-86.

127 Cfr. Augustin Hamon, *Psychologie de l'anarchiste socialiste*, Stock, Paris, 1895, p. 173.

dell'essere «disgraziato per natura», del «bandito in lotta contro la legge comune» di cui aveva parlato Bérard, si sforzerà di scovare la ragione del delitto nella tesi della «follia morale» alimentata da una irritazione di tipo cerebrale<sup>131</sup>. Già in un articolo pubblicato nel 1885 egli aveva sottolineato la strettissima relazione tra la follia morale – definita come una delle forme più gravi di alienazione mentale – e l'epilessia che operava come fattore di intensificazione di questi eccessi<sup>132</sup>. La stessa osservazione riprese ne *Gli anarchici*, evidenziando come a raddoppiare l'energia di Caserio aveva «[...] contribuito molto l'eredità dell'epilessia paterna, che forse si è trasfusa in lui sotto forma di quella che io chiamo epilessia politica, mania di commettere reati a scopo politico e di cui diedi alcuni esempi»<sup>133</sup>. Ma più in generale, affermava Lombroso, la natura epilettica si intravedeva «[...] da ciò che egli, buonissimo colla famiglia e cogli amici, quando è toccato nell'argomento dell'anarchia diventa feroce, essendo il contrasto uno dei caratteri di questo morbo»<sup>134</sup>. In definitiva, gli eccessi morali di cui era vittima Caserio confermavano quella personalità duale di cui Lacassagne aveva negato l'esistenza e la cui origine era da rintracciare in una alienazione mentale acuita da una causa organica di carattere ereditario<sup>135</sup>. Il delitto, per Lombroso, era dunque da ricondurre alla pazzia più che alla nefasta influenza di fattori esogeni.

Se nel confronto tra Lombroso e Lacassagne si consuma la contrapposizione tra un determinismo biologico ed uno sociale, in realtà, a ben guardare, si tratta di un contrasto soltanto apparente. Questo conflitto non mette mai, di fatto, in discussione la sovrapposizione, comune ad entrambi, tra la difesa della civiltà minacciata dalla barbarie anarchica e la salvaguardia dell'ordine costituito. Ciò che invece realmente divide i due autori è la di-

131 Cfr. Alexandre Bérard, *Les mystiques de l'anarchie*, in Alexandre Bérard, Cesare Lombroso, Van Hamel, op. cit., p. 79.

132 Cfr. Cesare Lombroso, *Identità dell'epilessia colla pazzia morale e delinquenza congenita*, «APA», vol. VI, 1885, pp. 1-28.

133 Cfr. Lombroso, *Gli anarchici*, cit. p. 77.

134 Cfr. ibidem.

135 «[...] egli nega violentemente di esser pazzo. Ma bisogna non essere alienisti per ignorare che i pazzi, specialmente gli epilettici, negano sempre di esser tali, e se si stesse a loro i manicomi sarebbero vuoti», Lombroso, *Dopo la morte di Caserio*, art. cit. pp. 98-99.

versa strategia di operatività dello stigma, la differente «traccia infamante» assegnata all'anormale<sup>136</sup>.

Se in Lacassagne l'anormalità acquisisce i tratti della bestialità, in Lombroso è la follia ad assumere il compito di declassare a patologia lo spirito di insubordinazione di quei gruppi umani ostili a lasciarsi addomesticare dalla filosofia produttivista di fine secolo<sup>137</sup>. In entrambi i casi il processo di anormalizzazione, esiliando le istanze di sovversione nei luoghi della pazzia e della bestialità, ne addomestica la radicalità stabilizzando l'ordine sociale. Facendo del presidenticida un folle, Lombroso non solo assume il potere politico e le sue istituzioni come insindacabili se non da esseri privi di senno ma, ricollegando il dissenso anarchico ad un'alterità psichicamente individualizzata, lo priva di tutto il suo spessore collettivo rendendolo politicamente privo di senso<sup>138</sup>. Per Lombroso la normalità sembra identificarsi con un immobilismo che, fissando l'uomo al rispetto dei costumi e della tradizione, si rende garante della perpetuazione dei rapporti sociali<sup>139</sup>. Anche la risposta che verrà dagli ambienti libertari spagnoli alle tesi lombrosiane sull'anarchismo ne denuncerà l'arroccamento su posizioni tradizionaliste<sup>140</sup>.

136 Sul significato di «stigma» si veda Erving Goffman, *Stigma: l'identità negata*, Ombrecorte, Verona, 1983.

137 Cfr. Guglielmo Ferrero, *La morale primitiva e l'atavismo del delitto*, «APA», 1896, vol. I, p. 35.

138 Cfr. Colao, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da "delitto fittizio" a "nemico dello Stato"*, cit. pp. 94-95.

139 Cfr. Delia Frigessi, *La scienza della devianza*, art. cit. p. 367.

140 Le teorie che Lombroso espone ne *Gli anarchici* sarebbero state riprese e discusse da molti studiosi ma fu nella Spagna della Restaurazione, particolarmente sensibile al fascino della criminalità, che esse andarono al di là della ristretta cerchia degli specialisti generando un interessante dibattito. Come evidenziato da Campos, l'importanza che il movimento anarchico assunse in Spagna alla fine del XIX secolo, soprattutto in regioni come l'Andalusia e la Catalogna, unito al frequente numero di attacchi terroristi, provocò un crescente allarme sociale. Dinanzi a questa situazione, le idee lombrosiane sugli anarchici «[...] qu'il qualifiait de criminels nés et de malades mentaux, associant anarchie, crime e folie, attirèrent fortement l'attention des juristes et des sociologues conservateurs qui [...] y trouvaient une ressource fort utile pour lutter contre le mouvement anarchique». Questa attenzione ebbe come risultato la pubblicazione di opere di carattere antianarchico nelle quali frequente fu il richiamo alle teorie lombrosiane. Ma essa diede vita anche ad una reazione, da parte di importanti personalità del mondo libertario, tesa a contestare alle

Questo conservatorismo lombrosiano, ne *Gli anarchici* soltanto accennato<sup>141</sup>, sarebbe emerso con maggiore evidenza in uno scritto di qualche anno successivo dal titolo *L'anarchie et ses héros*<sup>142</sup>. In esso il criminologo polemizzerà esplicitamente con la fede nel parlamentarismo e con la tesi secondo cui occorresse dividere il potere per evitare il rischio del dispotismo. Una delle cause di quella degenerazione sociale di cui aveva parlato Nordau – autore che costituisce un costante riferimento nell'opera

---

fondamenta le teorie lombrosiane. Nel suo *Lombroso y los anarquistas*, pubblicato nel 1896, Ricardo Mella denunciò l'arbitraria identificazione tra dottrina anarchica e violenza terrorista affermando che per Lombroso «tutti gli anarchici erano Ravachol e Caserio». Per José Martínez Ruiz, il criminologo italiano si limitava ad esaminare l'anarchismo solo nelle sue manifestazioni «morbose» invece che nel suo stato di salute, finendo così per farne una patologia più che una psicologia. L'esigenza maggiormente avvertita in questi scritti era infatti quella di evitare che, partendo da singoli casi, si potesse compiere una arbitraria generalizzazione identificando anarchismo e malattia. L'obiettivo primario di autori come Mella era quello di denunciare il vizio metodologico contenuto ne *Gli anarchici*, basato su una falsa commistione tra follia, criminalità ed anarchismo, riaffermando la «normalità» dell'idea anarchica, anche se ciò implicava il non rifiuto di una lettura patologizzante di singoli delitti come, appunto, quello di Caserio. Del resto all'interno del movimento libertario spagnolo convivevano posizioni di radicale denuncia della psichiatria, come quelle espresse dallo stesso Mella in un articolo sull'assistenza psichiatrica, e tesi come quelle di Josep Lluas che, accettando la funzione correttiva e rigeneratrice svolta dalla medicina, ipotizzava che in una futura società le prigioni sarebbero state sostituite da case di cura. Cfr. Ricardo Campos, *Les nouvelles théories de la criminalité en Espagne sous la Restauration (1875-1910)*, «Criminocorpus, revue hypermédia [En ligne]», mis en ligne le 01 janvier 2005, consulté le 27 juillet 2011. URL: <http://criminocorpus.revues.org/137>; Álvaro Girón, *Los anarquistas españoles y la criminología de Cesare Lombroso (1890-1914)*, «Frenia. Revista de Historia de la Psiquiatría», Vol II, (2), 2002, p. 81-108, p. 108; Ricardo Mella, *Lombroso y los anarquistas*, Barcelona, Ciencia Social, 1896, p. 59; José Martínez Ruiz, *Notas sociales (1895)* in Azorin, *Obras completas*, Madrid, Aguilar, 1975, p. 110.

141 Per Lombroso non ci si deve meravigliare se il deputaticidio abbia sostituito il regicidio, esso non sarebbe altro, di fatti, che la naturale reazione al dispotismo e all'irresponsabilità che nei deputati avrebbe raggiunto livelli superiori a quelli dei re. «Abbiamo, perdio! lottato per secoli onde impedire i privilegi dei preti, dei guerrieri, dei re, e ora manterremo, sotto la fisima di una pretesa libertà, i privilegi più straordinari, persin quelli di commettere i reati più comuni, a più di settecento re?», Lombroso, *Gli anarchici*, op. cit., p. 128.

142 Cfr. Cesare Lombroso, *L'anarchie et ses héros*, in Alexandre Bérard, Cesare Lombroso, Van Hamel, op. cit., pp. 119-141.

lombrosiana – risiede infatti per Lombroso proprio nel numero crescente di individui che partecipano ed influenzano le decisioni pubbliche<sup>143</sup>. La sua critica all'«esagerata potenza» e al malaffare che dominano le aule parlamentari si fonda infatti su una sfiducia nel principio stesso della sovranità popolare, al quale preferirebbe sostituire un modello fondato su di un potere più concentrato, come quello che aveva garantito stabilità ed equilibrio alla Repubblica romana<sup>144</sup>. Per il criminologo è anzitutto il carattere mutevole dell'opinione pubblica a minare la robustezza del comando e l'esempio più eclatante si ha in quei governi che, proprio perché fondati sulla folla, portano in sé i germi della propria rovina<sup>145</sup>.

Lombroso esplicita in queste pagine, come in quelle de *Gli anarchici*, tutta la diffidenza scaturita dall'affacciarsi sulla scena pubblica di quella «quantità indistinta» che diverrà presto oggetto di studio da parte della nascente psicologia sociale. Egli avverte, come molti altri, la minaccia costituita dall'emergere di quella «potenza delle folle» che Le Bon aveva indicato come il nuovo soggetto originato dall'assunzione delle classi popolari alla vita politica e che avrebbe spazzato via tutte le certezze sulle quali si era fondata la società sino a quel momento<sup>146</sup>. A questo timore si sarebbe presto accompagnata l'individuazione di interi gruppi umani indicati come potenzialmente ostili e devianti, cui sarebbero presto seguite prescrizioni volte a preservare l'igiene del corpo sociale dalla contaminazione con le «velenose dottrine».

---

143 «Le proverbe vulgaire *Senatores boni viri, senatus mala bestia* indique très bien que, plus il y a des délibérants, moins justes et moins sages sont les délibérations; le mérite des conseils est en raison inverse du nombre des conseillers», ivi, pp. 123-124.

144 Cfr. Lombroso, *Gli anarchici*, cit. p. 129.

145 Cfr. Lombroso, *L'anarchie et ses héros*, art. cit. pp. 123-4

146 «Oggi le rivendicazioni delle folle si fanno sempre più precise, e tendono a distruggere dalle basi la società attuale, per ricondurla a quel comunismo primitivo che fu lo stato normale di tutti gli aggregati umani prima dell'aurora della civiltà» Gustave le Bon, *Introduction: l'ère des foules* in *Psychologie des foules*, Édition Félix Alcan, Paris, 1905, p. III, trad. mia.

## VI. Misure di profilassi dalle «velenose dottrine»

Il frequente uso di aggettivi quali «spaventoso» e «orribile» per indicare il crimine avvenuto a Lione, unito alla reazione popolare che esso provocò, non possono essere compresi se non si tengono nella dovuta considerazione almeno due elementi: il primo attiene alla particolare natura che, nella storia dell'ordinamento penale, era attribuita all'uccisione del sovrano; il secondo riguarda il carattere “regale” che investiva la funzione presidenziale ancora all'epoca della Terza repubblica.

Agli inizi del XIX secolo il codice penale francese non menzionava espressamente il regicidio, ma affermava che l'attentato contro la vita o la persona del re era punito con la pena prevista per il parricidio<sup>147</sup>. Come osservato da Barret-Kriegel, l'assimilazione del regicidio al parricidio, il «crimine dei crimini» – situato, in ragione della sua gravità, al vertice della piramide penale – era da ricondurre alla volontà politica di promuovere la famiglia quale modello di «istituzione naturale fondata sulla disuguaglianza»<sup>148</sup>. Con la loro volontà di sovvertire il naturale ordine gerarchico basato su autorità e obbedienza, il regicida e il parricida minavano alle fondamenta il patto sociale<sup>149</sup>. La gravità di queste infrazioni giustificava la previsione di uno specifico rituale per il suppliziato al quale, a differenza di qualunque altro condannato alla pena capitale, veniva imposta una mutilazione fisica prima dell'esecuzione. Sino al 1832 il condannato a morte per parricidio veniva infatti «[...] condotto sul luogo dell'esecuzione, in camicia, a piedi nudi e la testa coperta da un velo nero [ed] esposto sul patibolo mentre un ufficiale giudiziario darà lettura al popolo della sentenza di condanna. Gli si taglierà quindi la mano destra e sarà immediatamente giustiziato e messo a morte (art. 13)»<sup>150</sup>. Il volto del regicida, coperto da un velo nero, non poteva essere mostrato perché il suo crimine era immondo,

147 Cfr. Blandine Barret-Kriegel, *Regicidio-parricidio* in Michel Foucault (a cura di) *Io, Pierre Rivière avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 235-242, p. 236.

148 Ivi, p. 237.

149 Cfr. ibidem.

150 Cfr. ivi, p. 236.

mentre la pena mutilante sottolineava il carattere infamante del suo delitto<sup>151</sup>.

Il regicidio, inteso non nel senso proprio di uccisione del monarca ma come attentato alla persona del sovrano, rappresentava dunque per il diritto penale la più grave aggressione a cui l'ordine politico poteva essere sottoposto<sup>152</sup>. E la risonanza eccezionale che lo accompagnava era conseguenza diretta del violento attacco al patto sociale che esso simboleggiava<sup>153</sup>. In questo senso non è improprio fare riferimento all'uccisione di un Presidente della Repubblica chiamando in causa la categoria del regicidio, in riferimento ai fatti di Lione del 1894 si è infatti parlato di un «régicide en République»<sup>154</sup>. Gli elementi che giustificano questa definizione sono molteplici e meritano di essere richiamati.

Il rimando al regicidio, e ai precedenti storici di attentati alla vita dei monarchi, abbondava già nelle pagine dei giornali nei quali il nome di Caserio venne più volte associato a quello di Orsini e Fieschi<sup>155</sup>. Le modalità dell'assassinio di Carnot, compiuto col pugnale, richiamavano inoltre il simbolismo classico dei regicidi, segnando una profonda differenza rispetto al “moderno” colpo di pistola con il quale Gorguloff, più di trent'anni dopo, avrebbe ucciso il Presidente Doumer<sup>156</sup>. Il carattere “regale” della personalità di Carnot fu inoltre sottolineato da diversi commentatori che ne misero in evidenza il prestigio, il carisma e la *nature d'élite*<sup>157</sup>.

Ma la chiamata in causa del regicidio è possibile soprattutto perché è la stessa percezione della funzione presidenziale a con-

151 Cfr. ibidem.

152 «Quale più grande attentato all'ordine, in effetti, se non questo crimine che attacca direttamente lo Stato, ferendolo nella sua carne attraverso il corpo di colui che lo rappresenta, lo simbolizza, addirittura lo incarna?», Karelle Vincent, *Le régicide en République*, «Crime, Histoire & Sociétés/Crime, History & Societies», Vol. 3, n. 2, 1999, p. 73, trad. mia.

153 Cfr. ibidem.

154 Cfr. Karelle Vincent, *Le régicide en République*, «Crime, Histoire & Sociétés/Crime, History & Societies» [En ligne], Vol. 3, n. 2, 1999, mis en ligne le 03 avril 2009, Consulté le 22 avril 2011. URL: <http://chs.revues.org/index891.html>.

155 Cfr. ivi, p. 84.

156 Cfr. ivi, p. 85.

157 Cfr. ivi, p. 86.

sentire questa sovrapposizione. Per quanto fondata sulla sovranità popolare e costruita in opposizione ad ogni ipotesi di incarnazione personale del potere, nella Francia della fine dell'Ottocento essa restava ancora in bilico tra antiche e nuove forme della sovranità conservando, nei suoi riti e costumi, i cerimoniali legati alla tradizione monarchica<sup>158</sup>. Non da ultimo, il carattere ancora fragile del regime repubblicano e la sua incapacità di rispondere alla questione sociale se non con l'uso della forza, spinsero le autorità ad investire il crimine di una retorica in grado di mobilitare l'opinione pubblica intorno alla difesa dell'ordine e delle istituzioni repubblicane. La morte di Carnot venne così presentata come un sacrificio da compiere nella dura lotta per la salvezza della Repubblica e «[...] gli elogi funebri, lungi dal limitarsi a dei semplici panegirici, si affermano come dei veri discorsi di propaganda repubblicana»<sup>159</sup>.

L'effetto congiunto di questi fattori – il carattere di infrazione sociale, prima che penale, attribuita al regicidio e la particolare natura della funzione presidenziale incarnata da Carnot –, aiuta a capire la dimensione quasi mitica del martirologio che si sviluppò intorno al corpo del Presidente francese, assumendo forme paragonabili a quelle adottate per la morte di Enrico IV, ma in un contesto che era quello della Terza repubblica<sup>160</sup>. Esso diede vita ad una *frènesie commemorative* che, per lungo tempo, si sarebbe tradotta in inaugurazioni di statue e di piazze, profusione di canti e poemi, pellegrinaggi al *Pantheon* (ove Carnot è, ancora oggi, l'unico ex presidente sepolto) per onorare la memoria del capo di Stato caduto nell'adempimento del suo dovere<sup>161</sup>.

A questa elevazione “regale” del Presidente defunto non poteva che corrispondere il parallelo sprofonamento del suo “regicida”. Così, se all'uccisione di Doumer seguì un'indagine sulla filosofia politica dell'autore dell'attentato, ogni interrogazione razionale sul movente del «mostruoso» assassinio compiuto nel 1894 venne bandita<sup>162</sup>. Il gesto di Caserio venne privato di qua-

158 Cfr. ibidem.

159 Ivi, p. 80, trad. mia.

160 Cfr. ivi, p. 91.

161 Cfr. ivi, p. 77.

162 «Anche se il gesto di Gorguloff resta contestabile, illegittimo, si cerca di associarlo ad una filosofia politica teorizzata, argomentata. Interrogandosi sulla

lunque rilievo politico e interpretato come un attacco alla legittimità e all'esistenza stessa della Repubblica e, con essa, alle basi della società<sup>163</sup>. «La nozione di criminalità politica è dunque estranea a questi atti, *che sono dei crimini sociali, e non dei crimini politici*»<sup>164</sup>. Poiché l'anarchia rappresentava un pericolo non soltanto per l'ordine costituzionale ma per la vita stessa dell'organismo sociale, le si negò la natura di dottrina politica per identificarla *tout court* col terrorismo<sup>165</sup>. Essa divenne non semplicemente una teoria *antigouvernemental* ma *antisocial*, qualificata come una contronatura e uno stato morboso che doveva essere debellato. Il positivismo dominante alla fine del XIX secolo aveva infatti visto nell'anarchismo un'irragionevole forma di resistenza al naturale dispiegarsi delle forze della modernità, un orrore del progresso e del nuovo che non poteva che tradursi in un ritorno all'antichità. Ciò spiega perché, alla fine del secolo, anarchismo e primitivismo fossero divenuti sinonimi. Per Bérard gli anarchici non volevano altro che trasferire Descartes dal piano della filosofia a quello della società, facendo tabula rasa di tutto ciò che esisteva, con la differenza di non preoccuparsi affatto di cosa costruire dopo<sup>166</sup>. I soli sentimenti che si riteneva animassero i partigiani di queste «idee astratte» non erano che l'odio e la rabbia che avrebbero finito per riportare il mondo all'età della pietra. Per questo essi vennero assimilati a primitivi in lotta contro la natura che, già a partire dalla loro fisionomia, mostravano tutte le deformità di esseri preistorici precipitati, di colpo, nel mezzo della società moderna<sup>167</sup>. In una temperie culturale domi-

sua appartenenza comunista o fascista, si colloca il suo gesto, anche se si tratta di fanatismo, nel quadro di un pensiero politico riconosciuto. Henri Géraud fonderà d'altronde la sua difesa sull'idea della passione politica, così come aveva già fatto 13 anni prima per Raoul Villain», ivi, p. 88, trad. mia.

163 Cfr. ibidem.

164 Garraud, op. cit., p. 12, traduzione e corsivo miei.

165 «Niente di simile, in compenso, per Caserio per il quale nessuna allusione è fatta all'anarchismo come sistema ideologico, ideale di vita: il suo gesto è presentato unicamente come atto di odio, motivato da sete di sangue e dall'imperativo distruttore dei libertari, operando così l'amalgama anarchismo/terrorismo», ibidem, trad. mia.

166 Cfr. Alexandre Bérard, *Les hommes et les théories de l'anarchie* in Alexandre Bérard, Cesare Lombroso, Van Hamel, op. cit., pp. 53-54.

167 Cfr. ivi, pp. 54-65.

nata dal progresso scientifico e dalla spinta verso la razionalizzazione della cultura e della società, gli anarchici apparivano, in buona sostanza, come fossili viventi.

Ma se, da più parti, essi venivano indicati come una forza della conservazione che si opponeva all'inarrestabile evoluzione sociale, al tempo stesso erano considerati vittime del fascino esercitato dall'annuncio di un'umanità nuova. Avvertendo in maniera molto viva il bisogno dell'innovazione, gli anarchici, affermava Lombroso, «odiano lo stato presente», credendo che non sia «l'ordine naturale» ma l'ordine di un dato governo a frenarli e punirli<sup>168</sup>. Questa «[...] neofilia dipende [...] dalla loro neurosi. Io ho a lungo dimostrato [...] che mentre tutti gli uomini odiano il nuovo, solo i matti, i mattoidi e i pazzi morali o criminali-nati hanno per questo una speciale attrazione»<sup>169</sup>.

Le riflessioni di Bérard e Lombroso, pur partendo da punti di vista diversi, convergono nella definizione dell'anarchia come una contro-natura – nell'un caso descritta come resistenza all'evoluzione, nell'altro come sua accelerazione – che conduce i suoi seguaci ad essere considerati o dei «pericolosi novatori» o un freno al progresso imperante risultando, in entrambi i casi, in perenne conflitto con il loro tempo. Ed è proprio questa asincronia, dissonante rispetto ai ritmi scanditi dalla civilizzazione, a farli percepire come folli sognatori<sup>170</sup>. Una follia di cui cadono vittime in ragione di quella *rêverie anarchiste* che, se per Pessin costituisce il fondamento e la chiave di comprensione dell'unità multiforme del movimento anarchico<sup>171</sup>, per Garraud è una dottrina-morbo da confinare ed estirpare affinché non acceleri quel processo degenerativo che investirebbe soprattutto gli strati marginali della popolazione<sup>172</sup>.

168 Cfr. *ivi*, p. 106, corsivo mio.

169 Cesare Lombroso, *Gli anarchici*, cit. p. 104.

170 Garraud, *op. cit.*, p. 4.

171 «Les socialistes et les anarchistes n'ont fait que reprendre pour leur propre compte les rêveries "qui ont formé, de tous temps, l'héritage indestructible de la folie humaine», Pessin, Alain, *La Rêverie anarchiste, 1848-1914*, Atelier de création libertaire, Lyon, 1999.

172 Uno scienziato, che *Le Matin* descrisse come «gloria ed orgoglio della nazione tedesca» ma che non volle svelare la propria identità, chiamato ad esprimersi sull'anarchismo lo definì come insieme di atti «[...] de criminelles folies généralement isolés perpétrés sous des prétextes divers, au nom de je ne sais

Si è evidenziato come nelle analisi dei criminologi francesi che si sono occupati dell'anarchismo, la costante chiave interpretativa per spiegare il montare degli attentati sia stato proprio il richiamo alla teoria della degenerazione<sup>173</sup>. Nelle letture fatte da questi autori la malattia, originata da una molteplicità di fattori di carattere ereditario, ambientali o comportamentali (come l'alcolismo, la cattiva alimentazione e la scarsa igiene degli alloggi) dava vita ad un processo di deterioramento che si sviluppava per gradi successivi provocando forme sempre più gravi di menomazioni fisiche e mentali<sup>174</sup>. Indebolendo il sistema nervoso e cerebrale essa intaccava il controllo delle facoltà razionali e la capacità di giudizio morale dei futuri attentatori rendendoli particolarmente vulnerabili a dottrine «bizzarre» e «illogiche» come, appunto, l'anarchismo<sup>175</sup>.

L'approccio clinico all'anarchismo consentiva, in tal modo, non solo di dare una risposta psicopatologica all'eziologia della violenza, ma anche di identificare quelle parti di popolazione che, in ragione di una presunta «insanità morale», erano ritenute più esposte di altre al rischio del «contagio» e dunque meritevoli di sorveglianza. Le preoccupazioni della criminologia dell'epoca non riguardavano infatti solo la possibilità di reprimere l'anarchismo nella forma conclamata degli attentati, ma anche quella di attuare un'opera di igiene pubblica volta a prevenirne la diffusione in quella parte del corpo sociale che si riteneva presentasse tratti di «morbosità» e, dunque, di potenziale pericolosità sociale. Ma chi sono costoro?

Bérard aveva indicato nei *nevrosés* dei saloni parigini, negli scettici e negli inoccupati i migliori candidati a divenire le prime vittime della dottrina anarchica e la prima causa della moltiplica-

quel prétendu intérêt publique [...]». E alla domanda su quali fossero le cause di un simile fenomeno egli rispose: «Le cause de la folie? Depuis qu'existe une psychiatrie, le savant la recherchent [...] [L'anarchismo] C'est une maladie, assurément, et je suis le premier à le constater». Forse un giorno, concluse l'intervistato, gli psichiatri sarebbero riusciti a fare piena luce anche sui misteri mentali più oscuri, nel frattempo però occorreva evitare una risposta di tipo puramente repressivo al montare degli attentati cercando piuttosto di «curare i terroristi». Cfr. *Le Matin*, 28 luglio 1894, p. 1."

173 Cfr. Erickson, *art. cit.*

174 Cfr. *ivi*, p. 56.

175 Cfr. *ivi*, p. 57.

zione degli attentati<sup>176</sup>. L'assenza di un'etica del lavoro, il piacere smodato dei divertimenti, la propensione al dubbio, facevano di questi individui facili prede della propaganda anarchica. Al contrario, chiosava Bérard, come dimostravano i ripetuti tentativi di linciaggio di cui erano stati oggetto gli anarchici dopo aver commesso i loro crimini, il popolo «sano e laborioso» era completamente immune da questo morbo<sup>177</sup>. Il carattere semplice di molti soggetti, la loro suggestionabilità, il loro essere poco equilibrati – aggiungeva Van Hamel al quarto Congresso Internazionale di Antropologia Criminale che si tenne a Ginevra nel 1896 – li rende molto sensibili alle teorie e alla propaganda anarchica<sup>178</sup>. Occorreva dunque proteggerli da ogni influenza nociva colpendo non solo l'incitazione diretta agli attentati, ma anche quella indiretta che trovava nell'apologia, tanto pubblica che segreta, la sua forma più frequente ed efficace<sup>179</sup>. Come il colera che colpisce prevalentemente i quartieri più poveri e sporchi, l'apparizione del «flagello» anarchico, scriveva Lombroso, era l'indice di una società che non aveva messo in campo tutti gli strumenti per garantire l'igiene del corpo sociale al fine di proteggerlo da pericolosi fenomeni morbosi<sup>180</sup>.

Proprio il riferimento, presente nelle leggi antianarchiche approvate in diversi paesi europei a partire dal luglio del 1894, a categorie ritenute estranee al diritto come l'«incitazione» e l'«eccitazione» testimonia l'azione stimolatrice e perturbativa attribuita alla «peste» anarchica<sup>181</sup>. Le proposte di modifica al codice penale tedesco presentate al *Reichstag* dopo la morte di Carnot prevedevano, all'articolo 130, l'ammenda di seicento marchi o la pena di due anni di prigione per chi avesse «eccitato» le une contro le altre le classi sociali o avesse turbato la pace sociale attaccando pubblicamente «[...] la religione, la monarchia, il matri-

176 Cfr. Alexandre Bérard, *Les mystiques de l'anarchie*, in Alexandre Bérard, Cesare Lombroso, Van Hamel, op. cit., pp. 35-36.

177 Cfr. *ivi*, p. 35-36.

178 Cfr. *ivi*, p. 160.

179 Cfr. *ivi*, p. 146.

180 Cfr. Cesare Lombroso, *L'anarchie et ses héros* in Alexandre Bérard, Cesare Lombroso, Van Hamel, op. cit., p. 141.

181 «Che cos'è un'incitazione? Perché l'impiego di questa espressione inusitata nella lingua giuridica?», Garraud, op. cit., p. 84.

monio, la famiglia o la proprietà»<sup>182</sup>. Disposizioni simili vennero adottate anche in Svizzera, ove era passibile di imprigionamento chi «[...] incite à commettre des délits contre les personnes ou les propriétés [...]»<sup>183</sup>, e in Italia dove la prima delle tre leggi eccezionali proposte da Crispi puniva l'«eccitazione pubblica» con pene dai tre ai cinque anni<sup>184</sup>.

Il processo di costruzione del concetto di anormalità anarchica, che postula una normatività che confonde sociale e biologico, non si arresta dunque al binomio bestializzazione/medicalizzazione, ma assume i tratti di una biopolitica delle popolazioni devianti che richiama temi della riflessione ottocentesca sulle *classes dangereuses*<sup>185</sup>. In questo quadro la discussione che si produsse dopo l'attentato a Carnot è di rilevante interesse perché palesa tutte le resistenze incontrate dalla scienza dell'epoca nel tentativo di comporre coerentemente lo sforzo nosologico rivolto a classificare l'anormalità dell'anarchismo. «Ravachol est complet» aveva scritto Bérard, ma cosa fare per Caserio?

Nel giudizio di Lacassagne ciò che prevale è il rifiuto del riconoscimento delle qualità umane di Caserio, in Lombroso esse vengono accolte ma giudicate come patologiche. Per il primo Caserio è un plagiato, un uomo caratterizzato da una intelligenza viva ma privo di senso critico, in grado di credere a tutto ciò che gli viene raccontato. Il secondo farà invece di Caserio un malato, vittima di una forma di epilessia ereditaria e facile preda di eccessi morali. Mentre nella lettura di Lacassagne prevale la definizione di una personalità deficitaria nella quale la devianza assume i connotati di una mancanza, in Lombroso il processo di stigmatizzazione opera attraverso il richiamo all'eccesso: Caserio è anormale perché è troppo altruista, è esageratamente empatico e così via. L'anormalità per Lacassagne è data dal subumano, per Lombroso dall'iperumano. La norma postulata dalla

182 Garraud, op. cit., p. 110, trad. mia.

183 *Ivi*, p. 106.

184 Cfr. *ivi*, pp. 101-105.

185 Cfr. Frégier Honoré Antoine, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre meilleures*, Chez J.-B. Bailière Librairie de l'Académie Royale de Médecine, Paris, 1840 e Chevalier Louis, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*, Plon, Paris, 1958.

medicina legale e dall'antropologia criminale dell'epoca coincide, in entrambi i casi, con un ideale di medietà che non deve mai tradursi nei tratti patologici dell'*iper* e dell'*ipo*. Ambedue gli studiosi si ergono a difensori di una normalità intesa come valore medio, se non mediocre, e combattono contro ogni forma di difetto o di eccesso, anche quando questo investe le migliori qualità umane. Ma, si noti bene, questa anormalità si trasforma in malattia solo per Lombroso. Se, per l'antropologia criminale di Lombroso, Caserio è un malato, per Lacassagne è pienamente in salute<sup>186</sup>. Ciò spiega perché se per il primo poteva essere rinchiuso in un manicomio, per l'altro può invece essere mandato alla ghigliottina.

Il confronto a distanza tra Lombroso e Lacassagne mostra dunque la disputa in corso alla fine dell'Ottocento tra la giustizia come istanza repressiva tradizionale e il tentativo, da parte dell'antropologia criminale e della medicina, di dare una risposta all'eziologia del crimine politico attraverso la costruzione dell'anormalità anarchica. Ma l'alternativa tra follia e bestialità cela l'obiettivo comune di una tenaglia medico-penale che punta a depoliticizzare il delitto privandolo di ogni forma di rilevanza sociale e occultando, dietro tesi scientifiche, la *fièvre sociale* che lo ha generato.

---

186 «Mi permettete di dirvi qui tutto il mio pensiero? Il tragico assassinio del presidente Carnot, sopraggiungendo nel pieno della festa trionfale della loro Esposizione, ha prodotto nei lionesi un profondo stupore e uno stato d'animo particolare, fatto di indignazione, di odio e di collera, tanto che tutti, senza eccezione, si sono augurati che il castigo fosse pronto e terribile. Voi avete, come tutti i vostri compatrioti, potrei dire come tutti i francesi, condiviso questo stato d'animo ed è per questo che non avete potuto vedere in Caserio ciò che egli era realmente, un *regicida*, o, se lo preferite, un *magnicida* degenerato e irresponsabile. Anche per questo, bisogna riconoscerlo, Caserio non è stato oggetto di alcun esame mentale, come avrebbe dovuto avere. Per questo il Presidente della corte ha istintivamente cercato di attenuare la gravità delle tare della famiglia e, in particolare, l'epilessia del padre. Per questo nessuno dei medici chiamati a testimoniare al dibattimento ha sollevato l'ipotesi di un'irresponsabilità, anche relativa. Per questo infine l'avvocato, il solo che abbia accennato alla questione dello stato mentale dell'accusato, non ha potuto appoggiare la sua opinione che sulle teorie generali di Maudsley e di Lombroso, ignorando senza dubbio che proprio a Lione era poco prima apparso un documento medico specificamente consacrato allo studio psicologico dei regicidi, ove egli avrebbe certamente trovato i principali elementi della sua difesa», Régis, *Le régicide Caserio*. cit. p. 70, trad. mia.

## Lettere<sup>187</sup>

Cette [,] febbraio 1893

Cara Madre [,]

o ricevuto la vostra lettera è mi dispiace molto di sentire ché siete stata malada un mese, in cuando ché mi dite ché nisuno dei vostri figli ci pensano per voi, io credo pero ché i due fratelli Luigi e Giovanni si trovano ancora à Milano, in quando a mè non o poduto mandarvi un poco di denari il motivo della mia malatia, ché prima di entrare nel'ospitale o spesso più di £ 30 ma non ero quarito [,] all'ora sono statto forzato di entrare all'ospitale, ora sono sortito è sto bene [,] sono ancora à lavorare nel mio patrone di prima e la malatia e cambiamento d'aria e mi sorti dei bottoni dalle ciambe ché per guarire o dovuto di prendere bagni più di uno per giorno, Vi saluto con tutto il mio cuore e sono il vostro figlio Santo tanti salutti a tutti i miei fratelli

il mio inderiso  
Monsiu Caserio Santo  
Che[z] Boulangerie Viola  
Rue du Pont neuf n. 50  
Cette  
(Frangia)

o ricevuto la Lettera del fratello Giovani da Torino  
saluto

---

187 Le lettere che seguono, ordinate secondo un criterio cronologico, sono riferite a due distinti periodi della vita di Caserio: quello delle peregrinazioni in diverse città europee e quello del carcere. Le lettere di cui ho potuto scovare gli originali nel *Dossier Caserio* conservato nella *Section Moderne* degli *Archives Départementales du Rhone*, ho scelto di lasciarle nella forma esatta nella quale furono scritte dall'anarchico, comprensiva dunque dei molti errori grammaticali, salvo brevi aggiunte – messe tra parentesi quadre – inserite per facilitarne la lettura. Le altre, di cui sono riuscito a reperire solo le copie in francese, mi sono limitato a tradurle in italiano.

Cette, 19 maggio 1893

Caro Compagno,

con molto piacere ho letto la tua lettera dicendomi che di tanti amici che avevo a Milano nessuno si ricorda di me, ho scritto ai miei Compagni del paese, non avendo che una sola risposta, e poi più niente, ho scritto a Locatelli ma non mi ha risposto, solamente tu sei stato il mio vero Compagno di soccorso, e però io ti dico che mi dispiace, e molto, di non poterti inviare quello che ho ricevuto da te, ma credimi o mio caro Compagno, non è per negligenza o per aver dimenticato il bene che mi hai fatto ma è perché sono sempre senza soldi.

Ecco che comincio a lavorare solamente per 20 £ al mese, non essendo il lavoro di qui come a Milano. Dopo tre mesi dal mio arrivo sono stato malato ed ecco che sono rimasto all'ospedale per 38 giorni e ne sono uscito ma senza essere del tutto guarito; ma il mio padrone mi ha tenuto per 15 giorni tanto per non lasciarmi sulla strada senza un soldo, e dopo ho iniziato a lavorare e mi paga 30 £ al mese e mangiare e dormire; ma sono costretto a spendere tutti i danari che guadagno dal farmacista e in due bagni la settimana, che ci vuole £ 3 e poi qualche visita del dottore che ci vuole £ 2. Dunque vedi che non posso nemmeno vestirmi; ma ora sto molto bene e spero che tra qualche settimana sarò ben guarito.

Però, mio caro compagno, se hai bisogno di qualche cosa in denaro, scrivimi, che ti manderò quello che posso, proprio con tutto il mio cuore, perché ti trovai molto buono. Mi darai delle notizie del compagno Petrelli e Costadoni, per quello che concerne la propaganda di qui in Francia va molto bene ma per il fatto che, visto che il governo liberale, repubblicano, proibisce l'uscita dei giornali anarchici, sequestra tutti i soldi, tutte le corrispondenze, arresta più di 2000 anarchici, e poi è inutile di raccontare tutte le violenze che si fanno. Io solo ho avuto due perquisizioni, ma il mio padrone non mi ha detto nulla, ma al contrario ha detto alla Polizia che io lavoro e che faccio i miei doveri in casa, per questo non gli importa che io sia anarchico. Ti saluto, attendo una tua risposta e sono il tuo Compagno Caserio Santo.

Il mio indirizzo

Monsiè Caserio Santo  
Chez Boulanger Viola  
Rue du Pont-neuf n. 50  
Cette  
Herault

Cette, 5 giugno 1893

Caro Compagno [.]

con un pò di ritardo ti rispondo alla tua lettera [se] sono ritardato il motivo [è] che il mio padrone a fatto san Michele e c'avevo molto da lavorare, mi dispiace molto della tua malattia ma ora che mi dici che sei guarito sono molto contento, [ho] ricevuto notisie del Compagno Petrelli che si trova ora a Lugano [.] gli o mandato £ 5 perché non o potuto mandare di più credo che vera qui dove sono io se non trova lavoro [.]

Sono contento di sentire che va molto bene per il nostro ideale [.] se vai a Milano mi saluterai il Compagno Costadoni appena ricevuto una lettera di Magni Pietro che si trova a Milano lavora nel panefigio Alberchi e Osterie, onde si lagna perché lavora molto e guadagna poco e vuole venire in frangia [.] io di nome non lo conosco questo compagno [.] lo conosco di vista, ma io gli o risposto una cartolina onde gli dicevo che sono partito di mio padrone come era che gli avevo dato le 8 giorni e poi mi a cresciuto £ 5 per mese e sono restato ancora in quando che mi dici che ai intensione di fare come o fatto me, io ti consiglio di restare a Milano che serai più necesario per la propaganda essendo che noi qui in frangia non sabiamo parlare, e poi quando non si a nulla di fare con la Polisia o pure il Militare e meglio restare a fare della Propaganda insieme dei nostri Compagni [.] [I]o mi dispiace molto di non podere più parlare nele riunione e fare cuel poco che potevo, ma essendo che tutti siamo liberi di fare come vogliamo io ti lascio la liberta di pensare come tu vuoi [.] se tu vuoi venire ti ricevero come di un mio fratello e cerchero di trovarti lavoro, io per ora non o più nula da dirti [.] solo se vai a Milano saluttami tutti i Compagni [.] ti saluto e sono il tuo Compagno ciao

Caserio Santo chez le Boulanger Viola

Avenu Victor Hugo, n 7

Cette

Viva la Repubblica e la sua Liberta e la ghigliottina per i nostri Compagni

Viva la Spagna e i suoi fugili che fugilarono ancora 6 dei nostri compagni

un giorno La Gran Vendeta

Morte ai Borghesi per i nostri compagni

Viva L'anarchia

Lugano 20 giugno 1893

Caro Compagno ti mando chueste due righe, per farti sapere che per il giorno 25 parto di qui il motivo e chuesto ché dopo 20 giorni che sono partito da Milano abbiamo fatto sciopero e inutile a spiecarti come andò [,] il motivo che sai benissimo come vano a fenire gli scioperi [,] eco tutti siamo andati dacordo con[tro] [i] nostri proprietari, ma dopo 10 giorni il mio padrone mi domanda e mi dice che se acetavo [la paga] come prima all'ora ci sta a casa sua o altrimenti di andare pur via e cosi siamo restati solo due che non abbiamo [a]getato ma gli altri uomini sono restati al lavoro e cosi sono disocupato e o pensato di andarmene via perché anche la polisia di qui mi a deto di fermarmi ancora per 10 giorni.

Mi farai il favore di dirci al Compagno Petrelli Francesco se vuol venire insieme amé a Ginevra bisogno che si trova a Lugano per il giorno 24 o il 25 di mattina e se non viene che mi risponde subito, mi saluterai tanto il Compagno Costadoni, il mio indiriso e questo Caserio Santo preso alla Cantina Venessiana

Via sasselo, Lugano

(svissera)

Ti saluto e sono il tuo Compagno Caserio Santo

Ti prego di darmi risposta subito

Lusana 7 luglio 1893

Caro Compagno mi dispiace di farti pagare la multa ma non posso tratenermi di scriverti [,] per il primo di facio sapere che anche di qui non si trova lavoro e poi anche i Gendarmi di questa svissera Libera ano voluto tratenermi 5 giorni in Carcere perche non avevo il Pasa Porto e furono arabiati di non potermi consegnare in Italia il motivo che essere Condanato per affari politici non posono consegnare e mi mancava solo 10 guilometri a rivare a Lusana, mi ano trasportato alla frontiera francese in dietro di Lusana 120 chi[lometri] e poi mi lasciarono, ebene ora sono rivato anche qui ma non trovo lavoro e sono obblicato partire e andare a Ginevra senza un soldo ma a Ginevra trovero [i] Compagni e spero di trovare anche lavoro, se il Compagno Petrelli e il Compagno del mio paese non sono ancora di partire gli dirai che la strada più corta di venire a Ginevra e cuela di pasare di Torino, e cuando sono a Torino si faciano insescnare la strada dei Compagni di là, e se posono far fare il Passa Porto e melio perche a camminare a piedi si trova sempre i Gendarmi e cercano Le carte, io non o più nula da dirti solo che mi saluterai il Compagno Costadoni, e se trovi altri tanti salutti a tutti [,] se vuoi rispondermi subito il mio inderiso e Fermo Posta Ginevra

ti saluto e sono sempre il tuo Compagno di lotta Caserio Santo

Ginevra, 10 Lulio 1893

Cara madre appena ricevuto La vostra lettera eco a rispondervi, sono rimasto un poco che non ero buono di parlare a vedere che voi siete sacrifigata a mandarmi £ 6 pero non sono rimasto sodisfato a vedere scritto solo che poche ricche forse che voi quando avete scritto questa lettera eravate arabiata verso di me e forsi che voi o Madre credi che sono venuto tristo verso di voi e tutti i miei fratelli, no ma se sapesti quanto pianto che faccio non potere mandarvi denari a voi e non sono capascio di trovar lavoro voi mi dite di venire a cassa ma io ci penso che anche voi avete bisogno e per questo che io continuo a cercare per vedere se trovo, Lavoro, sampeste io madre che mentre scrivo questa lettera continuo a piangere per voi tutti, da due volte provai a scrivere ma le lacrime mi faccivano dasmetere di scrivere, basta non o piu nula da dirvi solo che spererete a rispondermi che così vi farò sapere se venco a casa o se trovero lavoro.

Tanti saluti a tutti mile baccio e fateli sapere anche ai fratelli Giovanni e il Bigio che mi trovo via di Lugano perché io non ci ho scritto perché si vuol sempre 25 centesimi.

salutti

e sono il vostro figlio santo Santo<sup>188</sup>

---

188 *La Gazzetta Piemontese*, 10 luglio 1894, pag. 2.

Ginevra, 13 luglio 1893

Caro Compagno appena ricevuto la tua letera eccomi subito a risponderderti [,] mi domandi che voi socorermi e io acceto volentiere un qualche cosa se poi, perche anche qui non si trova di vendere le proprie braccia [,] girai tutto un giorno per i prestini ma nisuno ano bisogno [,] andai alla societa ma mi ano risposto che cene disoccupati di gueli del posto, e non metere a posto gli italiani, girai per le fabriche a vedere se ano bisogno un qualche manuale ma fu inutile niente e poi niente, bisognerebe risponderlo a molti che dicono che non trovano lavoro sono quelli che non ano volia tanta di lavorare. [I]o chredo di averla epure echo come mi trovo, in quando che tu mi dici se devi farlo pubblicare in sù i nostri giornali io chredo che sia inutile a protestare Contro alle autorita il motivo che noi sappiamo gia che tutti i coverni sono all'osteso, come in svissera come in Italia e poi tutti ucuali uno più pegio da laltro, gia mi omiglio a vedere che devo essere soccorso dai Compagni ma cosa vuoi è vero che essere anarchico non bisognerebe rispettare la proprieta e si che mi trovo in bisogno dovrei prendere in dove ce né, ma questa forse per ora da mé solo non mi sento il coraccio di prendere un borghese per il Colo e farmi dare i denari, già credo che appena che potro vendere i miei braci a un borghese vedrai che tè li mandero con tuto il mio quore il mio inderiso e sempre Caserio Santo Fermo Posta Ginevra sono il tuo Compagno di lotta

Bada però che se ora non posso prendere un borghese per il Collo il mio quore chrida vendetta un giorno solo sara basta per mé allora vendetta sara tremenda<sup>189</sup>

---

189 *Post-scriptum* successivamente inserito in testa ai due fogli di cui si compone la lettera.

Lione, 22 luglio 1893

Caro Compagno,

dopo quattro giorni di viaggio sono arrivato anche qui e mi sono recato alla Camera del lavoro ma per me nessun lavoro, il motivo è che non so parlare il francese. Ho chiesto se conoscevano un indirizzo di qualche compagno ma non sapevano nulla, dunque tu mi invierai quello di cui noi siamo d'accordo, e poi dirai al Compagno Locatelli se ha degli indirizzi di qualche Compagno di qui e se lui non ne conosce di inviare a Tabai o a Gori, in una parola di potermi rendere a casa di qualche Compagno, o almeno di potermi cambiare la camicia, che è già tanto nera su di me, se tu sapessi [,] a dormire qui si paga molto [,] ci vogliono 95 centesimi e la prima notte una lira, e poi bisogna dormire insieme ad altri due, pensa dunque che c'è bisogno di denaro solo per dormire, ma se ci fosse qui un Compagno potrei dormire con lui.

Caro compagno, rispondi subito, subito, subito: ho paura, mio caro, che dovrò veramente consegnarmi alla polizia e farmi condurre in Italia e fare i miei 4 mesi e poi il militare, se continuo così a non trovare lavoro e a non sapere alcun indirizzo di compagni. Basta, ma spero che voi saprete [trovare] un indirizzo; altrimenti mandatemene uno per Parigi; mi recherò anche là a veder se posso trovare ciò che ora mi manca, non sono che 7 giorni di viaggio e potrò fare anche questo. Sarei scontento se dovessi consegnarmi nelle mani della polizia per farmi [poi] consegnare: basta, mandami subito una risposta con un indirizzo o per qui o per Parigi. Ti saluto e sono Caserio Santo il tuo Compagno di lotta, saluti a Locatelli e Costadoni e a tutti i miei Compagni.

Ascolta, se ti disturba che io scrivo sempre alla tua panetteria mandami un altro indirizzo, ti saluto

Caserio Santo  
fermo posta a Lyon (France)

Lione 29 luglio 1893<sup>190</sup>

Caro compagno,

ho ricevuto i dieci franchi e ti ringrazio molto della tua bontà. Ho trovato qui dei compagni ed ecco come ho fatto per scovarli. Domenica scorsa ho visto da un venditore di giornali un giornale anarchico di Lione, l'ho comprato e ho letto che lunedì sera si sarebbe svolto un incontro di anarchici di Lione in un caffè. Sono andato in questo caffè, ma nessuno mi conosceva, uno di questi compagni, che parlava un pò italiano mi ha fatto delle domande ma, come potrai immaginare, credevano che fossi una spia. Tuttavia sono restato, e alla fine un compagno francese che l'anno scorso era stato a Milano, al circolo di Santa Sofia, e al quale avevo fornito il vitto per qualche giorno, mi ha riconosciuto e mi ha fatto dormire da lui. Ho trovato anche un altro compagno italiano che ha voluto aiutarmi, e così questi due amici mi danno vitto e alloggio. È difficile per me trovare lavoro qui, perché non conosco il francese, ma spero di impiegarmi almeno come facchino. I tuoi soldi mi sono serviti a far risuolare le mie scarpe, e quando alla biancheria la cambio dai Compagni. Inviarmi dei giornali e degli opuscoli italiani, perchè non leggo più i nostri giornali. Ti saluto a nome di tutti i compagni di qui e ricordami a tutti i compagni di Milano

Tuo

Caserio Santo

---

190 *Le Figaro*, 9 luglio 1894, p. 2.

Cette, 18 Ottobre 1893

Caro Compagno [,] ti scrivo queste due ricche onde farti sapere le mie notizie, per prima di tutto mi dispiace che avendoti scritto quando ero a Lione e non o ricevuto risposta chredo che non avrai ricevuta la lettera, ebbene io mi sono fermato un mese a Lione [,] o lavorato 15 giorni di manuale e poi sono partito [,] lavorai ancora 13 giorni di panatiere a Vienne per uno che ando a trovare la sua famiglia, poi non trovai nula [,] sono partito ecco ora dove sono lavoro come garzone il motivo [è] che il lavoro di qui non e come in Italia, se tu vedi lavorare riderei [,] cominciano con un chilo di pasta a fare una impastada di 100 lire di pane e poi con a poco con acua e farina continuano 5 ore per finire di impastare. Dunque non prendo molto ma cosa voi fare almeno ché poso far pasare linverno e poi pensero diferente [,] prendo £ 15 al mese e o da mangiare e dormire.

[I]n quando il viacio da Lione a qui [,] lo fatto molto bene perché ogni 40 o 50 chilometri trovai dei crupi di Compagni tutti francesi ma sono molti buoni e solidali per socorere un Compagno, ora non o più nula da dirti solo che di saluto e sono il tuo Compagno Caserio Santo.

Salutti al Compagno Petrelli e salutti a tutti i Compagni e cuesto è il mio indeciso [,] faccio scrivere cuesto inderisso per non far sapere che mi trovo qui perché e un piccolo vilagio e potrebe venire sapere la polisia e mi manderebero via della Francia. Saluto mandami una qualche notissima del movimento a Milano e se i panatieri vengono sulle file degli anarchici

saluto

Laurel Ernest  
rue de L'hospise n. 18 (Cette)  
Hiault  
France

Cette [,] 6 novembre 1893

Caro Compagno [,]

Ricevendo La tua lettera ecco con un pò di ritardo ti rispondo, dei denari che tù mi dici vedi in su la lettera di mia madre, anzi mi farai il favore di portarcela a casa [,] Per il Compagno Somaruga già due volte che ci ò scritto al Prestino Lurasche è non o ricevuto risposta mi farai il favore se lo vedrai a Milano di darci il mio inderisso e per il Militare eco la risposta per te, per prima di tutto tu mi dice che faccio soffrire la mia madre, io ti rispondo [ch]e se vengo anche a cassa sono lontano di mia madre perché comincio a fare 4 mesi di prigione e poi se vado come militare sono altri 3 ani e poi io non sarei capace di soportare tutte le infamie che fano i superiore verso ai poveri Militari; e potrai capire che avendo un fugile al'amano carigato e subito fatto di sparare a doso a un qualche soperiore e allora a dio o madre sarei fugilato o condanato per sempre in prigione [,]

2° e se anche faccio il servizio militare che tu mi dici che sarò libero io ti rispondo che sarò libero di fatti di stare in Italia ma ché per la mia madre è i miei fratelli sarà sempre la medesima cosa perché io non sono buono di soportare tante ingiustisie che fano i nostri Borchessi vigliachi ché un giorno o laltro sarò arestato et eco ancora dispiacere per la mia Madre e i mie fratelli. Già molte volte io vado a dormire è penso il dolore della mia famiglia e mi metto a piangere. Ma poi un altro pensiero piu forte del primo ché mi dice non sei tu la causa dei dolori della tua famiglia ma bensì la societa attuale [,] sono i vigliachi borchesi la causa, è allora per distrucere questa infamia società [non] bisogna più pensare il male che soporta la famiglia perché quando penso che anche le guerre ché ci è stato in tempi pasatti mille mille uomini lasciarono la Moglie [,] i figli [,] mille altri giovani lasciarono la Madre per morire in sul campo di Bataglia per fare comandare a un padrone, e averno uno più Sfruttatore del primo, e se venisse anche adesso una Guerra allora vedremo tutti lasciare la loro Madre [,] lasciare la Moglie [,] i figli e andare a morire là come tanti inbegili è perché lo sono? perché sono obbligati e comandati da una Testa di Legno [,] da un Re ò un Presidente.

Dunque non dobbiamo pensare al dolore della famiglia ma bensì il nostro dovere è combattere contro a chuesta infamia Società [che è la causa di tutto il nostro male, bisogna cercare di distruggere questi insetti nocivi] che sono i nostri sfruttatori, e Combattiamo per Lumanita di tutto il Mondo è sempre io cridero guerra guerra contro ai sfruttatori del Popolo. Viva L'anarchia Viva la Rivoluzione sogiale.

Caserio Santo

saluto a tutti i compagni di Milano

Caserio Giovanni  
Corso Duca di Genova n. 39  
presso il Cavalier Magni  
Torino

Torino 19 [...] 1894

Caro fratello,

ho pensato tante volte di scriverti e adesso ho trovato l'occasione di farlo. Caro Santo sono addolorato di sentire che non vieni più in Italia, ebbene, questo vuol dire che se ci rinvcontreremo ci vedremo, e così tante volte mi viene di pensare a quanto tempo siamo restati senza vederci. Ebbene Santo, cerca di comportarti bene, e di tenere conto [dei nostri consigli], perché tu possa sempre fare bella figura, e di essere sempre in salute, ascolta Santo, sono già tre mesi che sono qui a Torino a fare il domestico e questo mi piace di più che fare il fornaio e ora sarò a Milano, e sono stato senza lavoro quasi due mesi, non c'era un posto, è stata la mamma a scrivermi che c'era questo posto e che il Sindaco le aveva detto che era un buon posto, e io sono andato e mi trovo contento, mi pagano poco al mese ma mi danno tutti i vestiti e sono dei signori che ne hanno abbastanza da poterne fare la collezione. Caro Santo vedi se hai una tua fotografia da inviarmi, che io la terrò sempre in conto, almeno quando vorrò guardarti guarderò il tuo ritratto, ascolta, appena farò il mio te lo invierò subito in modo che non potremo dimenticarci l'un l'altro, ascolta caro Santo ti auguro buona fortuna e buona salute e mi dispiace che tu sia così lontano da tutti, per il momento non ho altra cosa [da dirti] che salutarti, e cerca di comportarti sempre bene, e ricevi una forte stretta di mano e un grosso bacio dal tuo affezionato fratello Giovanni, addio,

rispondimi subito e mandami il ritratto [,] addio [,] addio  
Santo il mio indirizzo è più in alto

## Corrispondenza in carcere<sup>191</sup>

Signora Martina Broglia,  
Motta Visconti, via Piso n. 4,  
provincia di Milano, Italia Lione, 1 luglio 1894

Cara madre,

Vi scrivo queste righe per farvi avere mie notizie.

Sarebbe inutile di spiegarvi il motivo per il quale mi trovo in prigione, perché penso che lo sapete già. Dato che mi trovo in buona salute, spero [anche] che voi stiate bene, che passate dei giorni felici. Per il momento, cara madre, non posso dire niente di più; ma quando mi avranno fatto il processo, vi dirò il motivo del mio gesto.

Vi saluto, cara madre, e ricevete un bacio da tutto il mio cuore. Sono il vostro caro figlio

Santo

Vi saluto, cari fratelli, e un bacio a tutti e una stretta di mano dal vostro caro fratello Santo.

Mille baci ai miei cari piccoli nipoti che amavo troppo e che sono stato costretto a lasciare, così belli come erano.

Vi saluto tutti e credetemi sempre il vostro caro e amato zio

Caserio Santo

Il mio indirizzo è prigione Saint-Paul, Lione (Rhone), (Francia)

---

191 Le lettere che seguono, salvo quelle la cui provenienza è indicata con un'apposita nota, sono tratte dal testo di Raux, *Les actes, l'attitude et la correspondance de Caserio en Prison. Les transes, les angoisses et les anxiétés d'un condamné à mort*, «Archives d'anthropologie criminelle de criminologie et de psychologie normale et pathologique», 18 année, n. 116, 1903, pp. 465-506.

Caserio Giovanni, presso il Cavalier Magni,  
corso Duca di Genova, 29, Torino, Italia

Milano, 5 luglio 1894

Lione, 1 luglio 1894

Caro fratello,  
ti scrivo queste righe per darti mie notizie. Sarebbe inutile spiegarti il motivo per il quale mi trovo in prigione, perché credo che avrai letto i giornali.

Ora, ti domando un favore, e credo che tu lo farai dato che sei sempre stato buono e gentile con me; trovandomi senza denaro ti chiedo se puoi inviarmi qualcosa affinché possa comprarmi del tabacco.

Per il momento non ti dico più nulla.

Ti spiegherò il motivo del mio gesto dopo il processo.

Dunque, ricevi un bacio e una stretta di mano dal tuo caro fratello.

Santo. Ti saluto

Il mio indirizzo : Caserio Santo, nella prigione di Sant-Paul, Lione, Rhone (Francia)

Caro Santo,

per quanto non lo meriteresti, dopo la deplorabile azione che hai commesso, noi siamo sempre i tuoi fratelli e abbiamo pensato a te. A questo riguardo, abbiamo pregato l'avvocato Alfred Podreider, di Milano, di prendere la tua difesa. Ha accettato tanto più volentieri perché è nato a Parigi e conosce perfettamente la lingua francese.

Qualcuno di noi verrà per incontrarti prima del processo. Nell'attesa, scrivi all'avvocato Podreider, via Bassano Porrone n. 2, a Milano, anche senza affrancare la lettera, e comunica a sua eccellenza il Signor presidente del Tribunale che il tuo difensore sarà l'avvocato Alfredo Podreider, residente a Milano. Saluti da tutti e rimproveri.

Ricevi tuttavia un bacio da tuo fratello

Caserio Luigi

Milano, Trattoria della Grotta

Lione, 9 luglio 1894

Motta-Visconti, 4 luglio 1894

Caro figlio,  
ti faccio sapere quali danni hai provocato col tuo gesto; pensa bene che danno hai provocato alla nostra casa, ai dolori che hai causato a tua madre che vuoi far morire prima del tempo, e disonorato la tua famiglia, tutti, e disonorato il paese. Abbiamo vergogna di uscire di casa.

Caro figlio pensa a ciò che hai fatto. Una faccenda grande, grande e troppo grande, e in più, se non hai pensato al corpo, pensa almeno alla tua anima, sì, caro figlio, tutta Motta prega per te, tutta Motta è sconvolta e osserva. Se verrai condannato a morte, pensa a distruggere questa cattiva compagnia [di modo che] non facciano passare tanti dolori nelle famiglie; dolori che spezzano il cuore alle povere madri. Non parlo di più. Scrivimi presto cosa fai, se sei in buona salute o no. Scrivi per consolare tua madre e cerca almeno di salvarti la vita.

Tanti saluti da tutta la famiglia, e da tua madre. Tutta Motta ti saluta. Addio, addio, addio, caro figlio, e tanti saluti da tutti i tuoi vicini.

Caro fratello,

con molto piacere, ho letto la tua lettera [nella quale mi dici] che avete cercato un avvocato per difendermi. Vi devo ringraziare per la vostra bontà, ma io non ho bisogno di un avvocato, poiché ho commesso io l'azione, saprò difendermi [da solo] davanti alla giuria.

Quanto al fatto che volete venire a trovarmi, vi direi che è meglio se non venite; non è che sarei dispiaciuto di vedervi, ma sappiate che il dolore di ascoltare la mia condanna sarebbe troppo grande per voi, potreste averne qualche male e vi trovereste lontano dal paese, e non sapendo parlare francese, mi causereste un grande dolore.

Credo che potrò inviarvi un mio ritratto.

Per adesso, non ho più niente da dirvi.

Dopo il processo vi scriverò.

Saluto te e tua moglie, e molti saluti a tutti i fratelli, alla cara madre e credetemi il vostro caro fratello amato

Caserio Santo

Non scrivo all'avvocato, lo informerai tu

Lione, 10 luglio 1894

Cara madre,  
con grande piacere ho letto la vostra lettera. Quanto a quello che dite del mio gesto, non posso rispondere nulla; tuttavia dopo il processo, vi scriverò di nuovo. Per quanto riguarda la mia salute, mi sento molto bene, passo i miei giorni sereno e distratto, malgrado mi trovi in prigione. Auguro anche a voi, mia cara madre, una buona salute. Vi saluto e vi mando un bacio e una stretta di mano di vero cuore dal vostro caro e amato figlio.

Caserio Santo

Tanti saluti a tutti i miei fratelli, ai miei cari nipoti e a tutti quelli che hanno dimenticato di salutarmi.

Milano, 14 luglio 1894

Caro fratello,  
ho ricevuto la tua dell'8 luglio. L'ho fatta leggere alla mamma e ai fratelli e devo dirti che siamo arrabbiati di vedere come, anche questa volta, non vuoi fare come ti diciamo.

Caro fratello, ti parlo a nome di nostra madre, dei tuoi fratelli e dei tuoi colleghi di lavoro di Milano, e ti dico che è desiderio di tutti che tu debba accettare un avvocato italiano, e noi desideriamo che questo avvocato sia l'avvocato Alfred Podreider di Milano, perché è un giovane uomo intelligente che parla molto bene il francese e che potrebbe fare molto essendo nato a Parigi, e poi perché ti conosce, ti capirà e saprà ottenere molto.

L'avvocato Poidreider è stato scelto anche dai tuoi compagni che lo hanno incaricato di difenderti, dunque nominalo e accettalo anche per gratitudine verso i tuoi compagni di lavoro.

Aspetto dunque che mi scrivi e che ci accontenti tutti; e ti ripeto che tua madre ti scongiura di accettare l'avvocato. Se non lo fai, questo sarà un ulteriore dolore per noi.

Mamma è in una condizione che fa pena e compassione. Pensa sempre a te.

Ti salutiamo, ti abbracciamo e ti prego di fare quello che desideriamo. Con un saluto di mia moglie, ricevi un bacio da tuo fratello.

Caserio Luigi

Scrivi subito all'avvocato e se non hai denaro, invia la lettera senza affrancatura. Scrivi subito.

Luigi

27 luglio 1894<sup>192</sup>

Illustrissimo Signor Avvocato Podreider.

Avvendo letto il vostro ultimo Telecrama, Vi rispondo che io non voglio che fatte visitare la mia cara Madre ed i miei fratelli per farli passar per passi che sono ciamai stati passi e che non sono nemeno ogi. Anche me non sono mai stato passo, come anche in questo momento che mi trovo in prigione non sono. Se o ucciso il Presidente Della Repubblica non è che sono passo, ma è per il mio ideale anarchico. Io [ac]cetto da lei una difesa che corrisponde all'ideale anarchico e non come lei a intensione sopra il suo telecrama.

La saluto e sono  
Caserio Santo  
Nelle Prigioni di Lyon

Motta-Visconti, 25 luglio 1894<sup>193</sup>

Mio carissimo figlio,

Le preghiere continue che tua madre rivolge al Signore per la tua salute sono state ascoltate. La sua misericordia infinita mi dà la grande consolazione di trovare nel vicario Don Alessandro un mezzo, come spero, efficace per la tua anima.

Mio caro Santo, il buon Dio ha ascoltato la mia preghiera e anche tu; ascolta la tua povera madre affinché sia sicura di rivederti in paradiso. Sarebbe troppo doloroso per me, e sarebbe la mia morte, se sapessi che hai terminato la vita senza chiedere perdono al signore.

Ricordati quanti buoni consigli ti ho dato nella tua infanzia per vederti crescere come un bravo bambino; se pensassi in quale stato disgraziato si trova tua madre, salva la tua anima, sappi che Dio è buono, e che ne ha perdonato altri, e di più grandi peccatori; non perdere la fede in lui. Pregalo sempre, spera nella sua misericordia. Non ti rivedrò più sulla terra, a meno che Dio mi faccia la grazia di rivederti in cielo.

Addio, mio caro Santo, ascolta la preghiera di tua madre che ti supplica di confessarti. Abbi fiducia in Don Alessandro che verrà fino a Lione espressamente per te. Ringrazialo. Ascolta che cosa ti dirà. In nome di Dio, dammi questa consolazione di sapere che sei ritornato buono.

193 Secondo Raux, direttore della prigione Saint-Paul di Lione, questa lettera, insieme alla successiva del fratello Luigi datata 27 luglio 1894, consegnate personalmente a Caserio da Don Grassi, presenterebbero caratteristiche tali da ritenere che siano state entrambe redatte dallo stesso viceparroco di Motta Visconti. A questo riguardo va ricordato che, oltre al cappellano del carcere, anche Don Grassi, giunto appositamente dall'Italia per l'inizio del processo, aveva cercato di indurre al pentimento Caserio, ma ogni sforzo era risultato vano. In una intervista rilasciata ad un giornale francese, il religioso riferì sconsolato che per ben tre volte aveva incontrato Caserio nella sua cella per convincerlo a pentirsi e a confessarsi, ma ciò gli era risultato impossibile perché il giovane «era molto accalorato per la sua anarchia», e solo di questa volle parlargli nel corso dei loro incontri. Lo stesso avvocato Dubreuil, in una lettera inviata alla famiglia dopo l'esecuzione, scrisse che né lui né il cappellano delle carceri erano riusciti a risvegliare nel suo «disgraziato assistito» una qualunque forma di sentimento religioso: «Egli morì, ohimè, da fanatico cieco che ha voluto rimaner tale. Tanto sua madre come suo fratello non si illudano: anche se essi fossero venuti non sarebbero riusciti nell'intento». Cfr. *Un'intervista con don Grassi* in *La Gazzetta Piemontese* del 4.08.1894, pag. 1; *Una lettera dell'avv. Dubreuil difensore di Caserio* in *La Gazzetta Piemontese* del 24.08.1894, pag. 2; Raux, *Les actes, l'attitude et la correspondance de Caserio en Prison. Les transes, les angoisses et les anxiétés d'un condamné à mort*, «Archives d'anthropologie criminelle de criminologie et de psychologie normale et pathologique», 18 année, n. 116, 1903, pp. 465-506, p. 488.

192 In Gremmo, op. cit., p. 74.

I tuoi fratelli, tua sorella Dina, le tue cognate di salutano tutte e ti mandano tanti baci; io più di tutti, ti saluto e ti abbraccio

Tua madre...

Milano, ristorante della Grotta,  
viale Ludovica, 39, 27 luglio 1894

Caro Santo,

grazie al vicario Don Alessandro Grassi di Motta Visconti, approfitto di questo momento, a nome di tutti e della nostra buona madre che sempre pensa a te, per pregarti, prima che la condanna abbia esecuzione [,] di riconciliarti con l'Essere Supremo al cospetto del quale comparirai presto.

Aprigli il tuo cuore al nostro buon vicario che ti porterà i nostri saluti affettuosi e in particolare quelli della nostra buona madre. Comportati in maniera tale che tutti, per l'onore della famiglia, possano dire: *è vero, è stato vittima di un destino fatale ma dopo tutto, ha terminato la sua vita da buon cristiano.*

Sono le ultime parole che ti mando. Oso sperare che tu non vorrai abbreviare la vita di colei che fu tua madre e causare a tutti noi altri dispiaceri.

Siamo sempre desiderosi di avere ancora tue notizie e la fotografia che ci hai promesso nell'ultima lettera; essa resterà a noi come un ricordo eterno.

Nella speranza che la presente sarà da te presa in considerazione e che tu vorrai soddisfare i nostri desideri, ricevi dalla mamma, dai fratelli, dalle sorelle, dai cognati, etc., dei baci affettuosi affinché ti siano di consolazione.

Ricordati che sei un *Italiano* e che nella patria abbandonata ci sono dei cuori che soffrono.

Addio, un bacio dolce e affettuoso dal tuo fratello inconsolabile

Luigi

Lione, 3 agosto 1894<sup>194</sup>

Cara madre,

Vi scrivo queste due righe per farvi sapere [che] la mia condanna è la pena di morte.

Non pensate [male] o mia cara madre di me?

Ma pensate che se io comessi questo fatto non è [per]che sono Divenuto [un delinquente] e pure molto vi dirano che sono un assassino [,] un malfattore.

No [,] perché voi conoscete il mio buon cuore [e] la mia dolcezza che avevo quando mi trovavo presso di voi? ebbene anche oggi è il medesimo cuore: se ò comesso questo mio fatto è precisamente perché ero stanco di vedere un mondo così infame.

Rincrassio il signor Alessandro che è venuto a trovarmi ma che io non voglio Confessarmi. Per ora non vi dico più nula. Vi tornerò scrivervi più tardi. Vi saluto voi e tutti i fratelli e la cara sorella e tutte le mie Cognate e i parenti.

ricevette mille bacci del

Vostro Caro figlio

Santo

5 agosto 1894<sup>195</sup>

Signor Presidente,

Vi devo ringraziare, voi e tutti i miei compagni di lavoro, per il buon cuore che avete avuto per me. Che vi siete presi la pena di inviare l'avvocato Podroider per difendermi.

È vero che non è venuto perché la sua difesa non era in accordo con il mio ideale!

Sono passato davanti la Corte d'Assise il 2 e il 3 agosto e la mia condanna è che la mia testa cadrà sotto la *ghigliottina borghese*.

Ecco perché vi invio i miei ultimi saluti di solidarietà a tutti i miei compagni di lavoro, che amavo molto quando ero tra loro.

Ricevete il mio ultimo saluto e sono il vostro compagno di lavoro

Caserio Santo

Sono dispiaciuto di farvi pagare la tassa. Sono senza denaro.

<sup>194</sup> *Il cittadino di Brescia*, 6 agosto 1894, p. 2.

<sup>195</sup> Nel 1891, nel periodo in cui lavorava come panettiere in Italia, Caserio fu eletto vicepresidente dell'associazione dei panettieri milanesi, carica dalla quale si dimise però poco tempo denunciando, in una lettera, il fatto che anche le società di mutuo soccorso si fossero oramai ridotte ad essere «dei piccoli governi», cfr. *La mort de M. Carnot*, *Le Temps*, 10 luglio 1894, p. 2.

13 agosto 1894

Il mio pensiero,

Per me, credo che tutti quelli che sono in prigione e che hanno commesso un assassinio, per me, io li considero come della povera gente, sfortunati e non credere che abbiano un cuore cattivo, né che siano crudeli e feroci, ma che la colpa è della società, male organizzata, che li ha fatti diventare assassini! Se non avessero avuto niente di cui preoccuparsi per la loro esistenza, non avrebbero commesso un assassinio, perché si vede bene che su cento prigionieri, ce ne sono novanta che sono poveri operai e dieci che sono dei borghesi! e che questi dieci non sono in prigione per assassinio, ma per errore.

Come me adesso, lo dico, non vale la pena che [ne] parli o che [ne] scriva; no, ma è il mio cuore.

Ho sempre vissuto bene quando ero bambino, amato da tutti, dai mie conoscenti e dagli sconosciuti; non ho mai odiato nessuno, ma ho sempre sofferto di vedere i poveri operai soffrire la miseria!

Non posso descrivervi il mio cuore che è così buono e gentile! Ma se potessi strapparlo e donarvelo nelle mani, metterlo nelle mani di coloro che mi hanno condannato, io, un uomo giovane, come se fossi senza cuore, come se fossi una bestia feroce, un senza cuore, un assassino, io sono sicuro che loro non mi avrebbero condannato, ma avrebbero accusato la società di viltà!

Quando penso che non avevo nemmeno il coraggio di uccidere una mosca!!

Vi voglio fare un esempio: quando prendevo una mosca con le mie mani, o le strappavo le ali o la uccidevo; e quando lo avevo fatto, il cuore mi piangeva e restavo un pò a pensare a questa povera mosca!!

Un altro esempio: non avevo mai problemi con nessuno, ma una sola volta, ho dato uno schiaffo a un ragazzo che lavorava con me; ebbene! il mio cuore ha pianto più di lui che ha ricevuto lo schiaffo!

Ma ora, non potevo più vedere questa infame società che, tutti i giorni, fa morire centinaia di poveri operai nella miseria più nera; allora fu il mio cuore a prendere il pugnale e si è vendicato contro uno di coloro che sono la causa delle infinite infamie e delle ingiustizie fatte contro i poveri operai.

Fine  
Casario

Motta-Visconti, 10 agosto 1894

Caro figlio,

Ho ricevuto la lettera che mi ha portato Don Alessandro, ho creduto di morire di dolore. Pensa a me, la tua povera madre che fai morire. Non ti vedrò più; lasciami la speranza di rivederti in paradiso.

Tu mi scrivi con coraggio della tua condanna a morte e io ti annuncio la mia. Morirò, prego per te il buon Dio con tutto il mio cuore; almeno dammi la speranza di rivederti in cielo. Io, ti ho insegnato che c'è un Dio. Morirai da buon cristiano! Scrivimi ancora una volta; voglio rivedere la tua scrittura e, per ricordo, dammi la consolazione del tuo pentimento.

Scrivendoti, verso grandi lacrime.

Abbi compassione della tua povera madre. Non sono che dolore! Consideravi un mio ritratto; eccolo, tua madre che soffre per te [alla lettera è legata, con un pezzo di filo, un'immagine cromolitografica della *Mater dolorosa*]

Fin quanto sei in vita, ho sempre la speranza che qualcuno ti farà la grazia!

Come madre, ho fatto di tutto e se non sono riuscita in nulla, il mondo ti punisca.

In lacrime, ti saluto, la Dina ti saluta, i tuoi fratelli anche.

Ti abbraccio, mio caro figlio, e che Dio ti riceva nella sua gloria. Ricevi la benedizione di tua madre desolata!

Agliati, 10 agosto 1894<sup>196</sup>

Mio caro Caserio,

Tu mi conosci dalla tua prima giovinezza. Eri così contento di vedermi a Motta. Allegro e premuroso, accorrevi per servire la messa, là in quella chiesa dove facesti la prima comunione, dove io celebrai la mia prima messa; dove io e te siamo stati battezzati, dove, tante volte, ci siamo incontrati contenti e felici, tornando da una festa solenne! Ti ricordi quando, ancora bambino, venivi spesso, per lunghe ore, sotto il porticato della casa dei Baj, per giocare con quel caro Pino la cui morte, all'età di nove anni, ti ha tanto afflitto?

Ma senza andare oltre nel ricercare i ricordi di un tempo, sono sicuro che non sarai arrabbiato di ricordarti di me, soprattutto se ti dico che le mie parole devono divenire sacre per te, dal momento che ti scrivo, al tempo stesso, a nome di tua madre che tanto mi ha pregato!

Torno da Motta dove ero andato in occasione delle feste di San Domenico, e dove ho parlato lungamente e ancora ieri sera con tua madre, con tua sorella Claudina, con Carlo e gli altri parenti, seduto là vicino al tavolo della cucina, dove si vede ancora il tuo piccolo altare appoggiato al muro, dove si trovano i disegni (ancora oggi tanto amati), di cui facesti regalo a tua madre.

Certo, ti farà piacere sapere che sono andato a casa tua a portare una parola di conforto nel mezzo di tanta desolazione! Quanto si parla di te! Che pianti nella tua famiglia!

Oh! Santo, mi puoi credere, tanto dolore mi ha emozionato fin nel più profondo della mia anima e, tuttavia, mai, mai, tanto più ora che ti scrivo, il mio pensiero ti ha abbandonato, né quello della tua povera madre, di tua sorella, dei tuoi fratelli, della tua casa nella quale hai passato i più bei giorni della tua vita!

E cosa dice, la tua povera madre, questa sfortunata? Che cosa spera ancora, questa povera santa? – «Oh! scrivetegli, don Pompeo, che ritorni un bravo bambino, che pensi a Dio e alla sua anima, che si confessi bene per l'amor di Dio, che salvi la sua anima».

Sono parole veementi, calde, appassionate che, più volte e in particolare ieri sera, lei mi ha ripetuto piangendo. Io le ho promesso di scriverti.

E certamente, adesso, lei ripete quello che ti chiede attraverso la mia voce; vuole, desidera, in ricompensa del suo amore per te che tu le concedi quest'ultima grazia che ti domanda come sua unica consolazione.

<sup>196</sup> Raux scrisse che la seguente lettera inviata da padre Pompeo Corbelli, priore di Agliati, impressionò molto Caserio, ma senza risultati. Cfr. Raux, art. cit., p. 498.

Che posso aggiungere a simili parole di una madre! Tu, che le scrivi appena qualche giorno fa, che avevi tanto affetto per lei e per i tuoi amati cari, puoi restare così fermo nel non adempiere ciò che lei attende dal tuo cuore? Oh, dimentica tutto ciò che ha confuso, in questi ultimi tempi, il tuo spirito. Scacciale, queste idee sbagliate, irreligiose di cui certi giornali hanno riempito la tua testa e tra le quali non ne troverai una sola che ti voglia tanto bene come tua madre e che non hanno mai potuto mettere nella tua anima quella pace, quella gioia, quella speranza, quella tenerezza di sentimenti che hai provato un tempo, e devi ricordarti tutto questo, ne sono sicuro. Il tuo cuore deve essere martellato in prigione. Oh! Non respingere questa luce più potente, che, a qualunque costo, vuole entrare anche nella più stretta fessura.

Non tentare di negare Dio che è più forte di te, che è sempre presente quando lo rinneghi e quando lo blasfemi. Egli è sempre là per dirti: Io sono la Giustizia! Non ostinarti a respingere questo Dio che può diventare terribile per te, mentre lui vuole ancora il tuo bene, per amore della tua anima!

Nella tua solitudine parla tu stesso col Signore. Invocalo con la preghiera che tua madre ti ha insegnato. Cerca, almeno, di dire un *Ave Maria* con il cuore, come la recitavi un tempo, mattina e sera, in ginocchio, pensando di aver commesso un grande crimine.

Allora i fumi della vanità svaniranno, e ricevendo la grazia di Dio, potrai affrontare con coraggio anche la morte, accettandola e offrendola in espiazione del tuo crimine.

Ho molta paura che questa lettera non ti arrivi in tempo. Questo dubbio mi tormenta perché ho a cuore di trasmetterti le parole di tua madre, perché desidererei che ricevessi i miei saluti e quelli dei tuoi parenti, perché desidererei, insieme al mio rispettabile amico Don Alessandro Grassi, poter volare al tuo fianco per darti il più grande conforto e consolare così la tua povera madre!

Noi tutti qui ti raccomandiamo al Signore e alla Santa Vergine. Oh! Che il buon Dio ti illumini, mio caro ragazzo, tu che sei sulla soglia della terribile eternità! Pensaci, Santo! pensaci, prega, abbi fiducia nelle virtù di Gesù Cristo che è morto sulla croce per tutti noi. Raccogliti nel pensiero di Dio e abbandonati interamente a lui che è veramente buono, infinitamente misericordioso e che la pace sia con te!

Padre Pompeo Corbelli  
Curato di Agliati

13 agosto 1894

Caro fratello,  
con queste righe voglio dirti e farti sapere che non posso dormire né di giorno, né di notte, da quando ho appreso della tua condanna.

Non avrei mai creduto che tu fossi capace di compiere un fatto simile. Ascolta, caro Santo, in questi ultimi giorni, dovrai rassegnarti, confessarti e non pensare ad altro che a Dio.

Caro Santo, ho letto, in un giornale, pochi giorni fa, che il parroco ti ha chiesto un tuo ritratto... Anch'io, avrei molto piacere di averlo...

Ho sempre chiesto la misericordia per te.

Caro Santo, non avrei mai creduto, quando ci siamo lasciati, che non ci saremmo più rivisti; nemmeno per abbracciarti nei tuoi ultimi momenti!

Ti scrivo questa lettera piangendo.

Questa cosa mi sembra un sogno... ma, ascolta e fa quello che ti dico: prega Dio e la Santa Vergine e fatti confessare; vedrai dopo come ti sentirai bene! Eh bene! caro fratello, ricevi un grosso bacio da tuo fratello Giovanni, e dalla tua cara madre e dalla tua sorellina che pregano Dio per te, e da tutta la famiglia. Se ricevi la mia lettera avrei molto piacere che mi rispondessi qualche riga

Addio da tutti  
Caserio Giovanni

Lione, 15 agosto 1894<sup>197</sup>

Cara sorella,

Oh! che bella giornata, l'ultima volta che sono venuto a casa!

Ti ho visto correre per venirmi incontro, con il tuo sorriso gioioso, per darmi un bacio di tutto cuore; io ti ho abbracciato, ma senza un sorriso gentile, perché sapevo che era l'ultima volta che venivo a casa, la mia cara casa adorata!

Che per il servizio militare ero obbligato di partire e non tornare più.

Sono stato soltanto qualche giorno con te e tutti i fratelli; ma una bella sera, finita la cena, annunciai la mia partenza; non volli dire che era l'ultima volta, perché il dolore sarebbe stato troppo grande per te, per i nostri fratelli e la cara madre!

Oh! che triste notte ho passato al grande pensiero che avrei dovuto abbandonarvi tutti; non potei dormire un solo istante!

Ma ecco, il mattino, sento aprire la porta della mia camera; subito, ho aperto gli occhi! Ti ho visto entrare e tu mi hai dato il buongiorno! Ma io, non avevo la forza di risponderti perché sfortunatamente sapevo che non ti avrei più rivisto. Ma tu ti sei avvicinata al mio letto, mi hai messo qualcosa in mano e sei partita per il tuo lavoro.

Sono restato un po' senza poter parlare, e mi sono messo a piangere come un bambino; ho aperto la mano e trovai cosa mi avevi regalato: una lira, e pensai allora in me: tua sorella, che è così giovane, lavora tutta la giornata per la miserabile paga di venti centesimi e tuttavia è molto contenta perché aiuta e solleva un po' la cara madre, nelle spese di *casa*, e tu ti sei privata col tuo cuore gentile per donarmi una lira, perché sapevi che mi trovavo senza denaro!

Questo, cara sorella, è l'ultimo scritto che posso inviarti e quando leggerai le mie ultime parole *scritte*, la mia testa sarà caduta sotto alla ghigliottina!

Non credere a quelli che ti diranno che sono un assassino, ma pensa che è per un grande *ideale* che vado alla morte.

Oggi, sei troppo giovane, ma verrà un giorno nel quale sarai costretta a lottare contro la miseria e allora saprai perché tuo fratello è morto!

Ti saluto e ricevi un bacio da tutto il mio cuore e una forte stretta di mano dal tuo amato fratello

Santo Caserio

---

197 L'indomani dell'esecuzione, avvenuta il 16 agosto 1894, nella cella di Caserio fu rinvenuta la brutta copia di questa lettera che era destinata a sua sorella Claudina ma che non fu mai spedita. Cfr. Francesco Argenta, *Un pericolo sociale: la pubblicità per i criminali*, La Stampa, 2 luglio 1939, p. 3.



ESECUZIONE DI CASERIO

## Dichiarazione ai giurati<sup>198</sup>

Signori giurati,  
quella che voglio intraprendere non è la mia difesa ma la semplice spiegazione del mio gesto.

Dalla mia prima giovinezza ho cominciato a conoscere che la nostra società è mal organizzata e che tutti i giorni vi sono degli sfortunati che, spinti dalla miseria, si suicidano lasciando i loro cari figli nella più completa indigenza.

A centinaia e centinaia gli operai cercano lavoro, e non lo trovano: invano le loro povere famiglie chiedono pane e in inverno soffrono la più crudele miseria. Si vedono i bambini domandare alle sfortunate loro madri del pane che queste non possono dargli, perché non hanno niente: i pochi stracci che hanno a casa sono già stati venduti o impegnati al monte di pietà: sono allora ridotte a chiedere l'elemosina e vengono spesso arrestate per vagabondaggio.

Quando tornavo nel paese in cui sono nato, piangevo vedendo delle povere bambine tra gli 8 e i 10 anni appena, obbligate a lavorare quindici ore al giorno per una miserabile retribuzione di venti centesimi: delle ragazze di 18 o 20 anni, e delle donne di un'età più avanzata lavorare egualmente quindici ore al giorno, per una ridicola paga di quindici soldi. E questo accade non solo ai miei compatrioti, ma a tutti i contadini del mondo intero. Obbligati a restare tutta la giornata sotto i raggi di un sole cocente, e mentre con il loro penoso lavoro producono la sussistenza per migliaia e migliaia di persone, essi non hanno mai niente per loro stessi. Di modo che sono obbligati a vivere nella miseria più dura, e il loro nutrimento giornaliero consiste in pane nero e in qualche cucchiaino di riso e dell'acqua, in modo tale che, arrivati a pena a 30 o 40 anni, spossati dal lavoro, muoiono negli ospedali. E inoltre, come conseguenza di questa cattiva alimentazione e di questo eccesso di lavoro troppo faticoso, questi sfortunati finiscono a centinaia e centinaia per morire di Pellagra che è una malattia che i medici hanno riconosciuto colpire quelli che nella vita sono sottoposti a una pessima alimentazione, a numerose sofferenze e privazioni.

Riflettevo tra me e me, e mi dicevo che se c'è un gran numero di persone che soffrono di fame e di freddo, e vedono soffrire i loro bambini, non è per mancanza di pane o di vestiti: poiché vedevo numerosi

<sup>198</sup> Archives Départementales du Rhône – Section Moderne – Dossier Caserio U568-569.

e grandi magazzini riempiti di vestiti, di stoffe e di tessuti: così come grandi negozi di farina, di granturco e di frumento, per tutti quelli che ne hanno bisogno.

Mentre dall'altra parte vedevo migliaia e migliaia di persone non fare nulla e non produrre nulla, vivere sul lavoro degli Operai, spendere tutti i giorni migliaia di franchi per i loro divertimenti e i loro piaceri, deflorare le giovani ragazze del povero popolo, possedere palazzi di 40 e 50 camere, 20 o 30 cavalli, e numerosi domestici, in una parola tutti i piaceri della vita.

Come ahimé io soffrivo vedendo questa vile Società così mal organizzata!...e molto spesso maledicevo quelli che raccolsero le prime fortune, che sono attualmente la causa di questa ineguaglianza sociale.

Quando ero bambino, mi hanno insegnato ad amare e rispettare la patria ma da quando vidi migliaia e migliaia di operai lasciare il loro paese, i loro cari figli, le loro spose, i loro padri e madri, nella più spaventosa miseria, ed emigrare in America, in Brasile, o in altri paesi, per trovare lavoro, è allora che mi sono detto: «La Patria non esiste per noi altri poveri operai: la Patria per noi è il mondo intero. Quelli che predicano l'amore per la patria lo fanno perché vi trovano il loro interesse e il loro ben essere. Anche gli uccelli difendono il loro nido perché vi si trovano bene».

Io credevo a un Dio, ma quando ho visto una siffatta ineguaglianza tra gli uomini, è allora che ho capito che non è Dio che ha creato l'uomo, ma sono gli uomini che hanno creato Dio: cioè coloro che hanno avuto l'interesse di far credere all'esistenza di un Inferno e di un Paradiso, con lo scopo di far rispettare la proprietà individuale, e per mantenere il Popolo nell'ignoranza.

È per questo che sono divenuto ateo.

Dopo i fatti del primo Maggio 1891, vale a dire quando tutti i lavoratori del mondo domandavano una festa internazionale, tutti i Governi di qualunque colore, tanto i monarchici quanto i repubblicani, hanno risposto con i colpi di fucile e la prigione: cosa che fece sì che si ebbero un gran numero di morti e feriti, così come numerosi arresti.

È a partire da quest'anno che sono diventato anarchico, perché ho constatato che l'idea anarchica corrispondeva alle mie idee.

Non è che tra gli anarchici che ho trovato uomini sinceri e buoni, che sapevano combattere per il bene dei lavoratori: ho allora cominciato anch'io a fare della propaganda anarchica, e non ho tardato a passare alla propaganda del fatto, considerato che ci sono stato spinto dai Governi.

Era poco tempo che mi trovavo in Francia, e tuttavia questo tempo mi è stato sufficiente per comprendere che tutti i Governi sono uguali.

Ho visto i poveri minatori del Nord, che non ricevevano una paga sufficiente per le loro famiglie, protestare contro i loro padroni, facendo uno sciopero: e dopo una lotta di più di tre mesi, avendo bisogno di mangiare, sono stati obbligati a riprendere il lavoro per la stessa paga. Ma il Governo non si è per niente occupato di queste migliaia di minatori, perché era impegnato ad occuparsi dei grandi banchetti e delle grandi Feste da dare a Parigi, Tolone, e Marsiglia, per l'alleanza tra la Francia e la Russia.

I deputati hanno allora dovuto votare delle nuove tasse, per pagare i milioni di franchi spesi per queste feste, e quelli che hanno venduto la loro penna e la loro coscienza alla borghesia (cioè i Giornalisti) hanno allora saputo scrivere dei begli articoli per fare credere che l'alleanza tra la Francia e la Russia avrebbe portato un gran bene ai lavoratori; e nel frattempo noi altri poveri operai ci troviamo sempre nella stessa miseria, e obbligati a pagare delle nuove tasse, per saldare il prezzo di queste grandi feste dei nostri governanti. E se poi domandiamo del pane o del lavoro, ci si risponde con dei colpi di fucile e la prigione, come è avvenuto ai minatori del nord, ai contadini della Sicilia, e a migliaia di altri.

Non è passato molto tempo da quando Vaillant lanciò una bomba nella Camera dei Deputati, per protestare contro questa infame Società. Egli non uccise nessuno, non ferì nessuno, e malgrado questo, la Giustizia borghese lo condannò a morte: e non trovandosi soddisfatta di aver condannato il colpevole, cominciò a fare la caccia a tutti gli anarchici, arrestandone centinaia che non avevano nemmeno conosciuto Vaillant, colpevoli soltanto o di aver assistito a una conferenza o di aver letto dei Giornali o degli opuscoli anarchici.

Ma il Governo non pensava che tutte queste persone hanno mogli e bambini, e che quelli che arrestava e deteneva in prigione per quattro o cinque mesi, sebbene innocenti, non erano i soli a soffrire: c'erano anche i loro bambini che chiedevano pane.

La Giustizia borghese non si occupava di questi poveri innocenti, che non conoscevano ancora la Società, e che non sono colpevoli se il loro padre si trova in prigione: essi non chiedono che di mangiare quando hanno fame, mentre le loro spose piangono i loro mariti.

Continuano così a fare le perquisizioni, a violare i domicili, a sequestrare i Giornali, gli Opuscoli, anche la Corrispondenza, ad aprire le lettere, a vietare le conferenze, le riunioni, a esercitare l'oppressione la più infame contro noi altri anarchici. Anche oggi se ne contano a centinaia in prigione, per non aver fatto altro che una conferenza, o per aver scritto un articolo in qualche Giornale, o per aver illustrato le idee anarchiche in pubblico: ed essi sono là ad aspettare che la Giustizia

borghese li condanni per Associazione di malfattori.

Se dunque i Governi impiegano i fucili, le catene, le prigioni, e la più infame oppressione immaginabile contro noi altri anarchici, noi anarchici cosa dobbiamo fare? Cosa? Dobbiamo restare rinchiusi in casa? Dobbiamo sconsigliare il nostro ideale che è la verità? No!...

Noi al contrario rispondiamo ai Governi con la Dinamite, con il Fuoco, con il Ferro, con il Pugnale, in una parola con tutto quello che possiamo, al fine di distruggere la borghesia e i suoi governi.

Émile Henry ha lanciato una bomba in un ristorante, e io mi sono vendicato con il pugnale, uccidendo il Presidente Carnot, perché era quello che rappresentava la Società borghese.

Signori Giurati, se volete la mia testa prendetela: ma non credete che prendendo la mia testa, riuscirete ad arrestare la propaganda anarchica. No!...Ma fate attenzione, perché chi semina raccoglie.

Quando i Governi cominciarono a fare dei martiri (io voglio parlare degli impiccati di Chicago, dei garrotati di Jerez, dei fucilati di Barcellona, dei ghigliottinati di Parigi) le ultime parole pronunciate da questi stessi martiri, mentre andavano alla morte, furono queste: «Viva l'Anarchia, Morte alla Borghesia».

Queste parole hanno oltrepassato i mari, i fiumi, i laghi: sono entrate nelle città, nei paesi, e sono penetrate nella testa di milioni e di milioni di operai, che oggi si ribellano contro la Società borghese.

È la stessa massa di operai che sino ad oggi si è lasciata guidare da coloro che si proclamano partigiani delle otto ore di lavoro, della festa del primo Maggio, delle Società operaie, delle Camere sindacali, e delle altre mistificazioni, che hanno servito soltanto le loro ambizioni, per farsi eleggere Deputato o Consigliere Municipale con il solo obiettivo di poter vivere bene senza fare niente.

Eccoli i Socialisti!...

Ma si è finito per riconoscere che non c'è che una rivoluzione violenta contro la borghesia, che possa riconquistare i diritti dei lavoratori.

Allora non vi saranno più gli operai che si suicideranno per la miseria, non vi saranno più gli Anarchici che soffriranno la prigione per anni e anni, non saranno più loro quelli che verranno impiccati, garrotati, fucilati, ghigliottinati: ma saranno i borghesi, i Re, i Presidenti, i Ministri, i Senatori, i Deputati, i Presidenti delle Corti di Assise, dei Tribunali ecc che moriranno sulle barricate del popolo, il giorno della rivoluzione sociale.

È da là che risplenderanno i raggi di una Società nuova, vale a dire dell'Anarchia e del Comunismo. È allora soltanto che non vi saranno più né sfruttati, né sfruttatori, né domestici, né padroni: ciascuno donerà secondo le proprie forze e consumerà secondo i propri bisogni.

## Note anonime di un testimone<sup>199</sup>

Caserio fu svegliato alle 4 e mezza del mattino. Era coricato sul lato destro e sembrava dormire tranquillamente. Aveva fatto, in previsione, un abbondante ordine alla cucina, volendo senza dubbio approfittare del suo ultimo giorno per fare un buon pasto. Non era mai stato così espansivo, così gaio come il giorno della vigilia, discutendo molto coi suoi guardiani e facendo per scherzo il suo testamento. Si credeva sicuro del suo domani, cosa che spiega la calma perfetta nella quale lo trovammo<sup>200</sup>.

Il direttore dovette battere sulla sua spalla, a due riprese, per svegliarlo. Caserio si gira, si mette seduto, si alza, ancora assonnato, l'occhio un po' spento. Il direttore gli annuncia che è giunta l'ora della sua esecuzione e lo invita a mostrarsi coraggioso. Il condannato risponde «sì» con un segno della testa; è pallido e tutto il suo corpo trema ma non presenta altri segni di debolezza. Alla domanda se ha qualcosa da dire, «Grazie, grazie», risponde al direttore. «Volete dire qualche cosa a me?» domanda quest'ultimo. «Sì, grazie, grazie». (Senza dubbio grazie per il modo in cui è stato trattato). «Ecco il signor cappellano, il procuratore e il vostro avvocato che sono qui per parlare con voi, se desiderate confidare loro qualcosa». «No» risponde Caserio, con un lento movimento della testa da destra a sinistra. Subito dopo il cappellano e il procuratore ricevono la stessa risposta e si allontanano. Tutti escono per lasciare il detenuto con il suo avvocato ma sembra che quest'ultimo non ottenga alcuna risposta.

Sempre tremante in tutte le sue membra lo vestiamo; lo accompagniamo alla prigione: là, benché la temperatura sia normale, il suo tremore è visibile e manifesto. Il condannato non ondeggia, trema davvero. Più volte gli offriamo un liquore, lo rifiuta, sempre con lo stesso gesto, e girando la testa, con questa semplice parola: no. Questo carattere taciturno deriva forse dal fatto che questo italiano non parla che con difficoltà il francese? Sarebbe più loquace se la nostra lingua gli fosse familiare? Non credo: Caserio parla poco di natura; adesso sembra prostrato e pare

199 Queste note sono state pubblicate alle pagine 101-106 del dossier *L'assassinat du Président Carnot* di Alexandre Lacassagne, senza che ne fosse indicato l'autore.

200 Il suo sonno era stato d'altronde sempre normale. Mai Caserio ha provato o è sembrato che provasse allucinazioni della vista o dell'udito, durante il sonno o la veglia. Mai ha avuto incubi [nota presente nel testo].

concentrarsi su sé stesso per non farsi mancare le forze. Risponde con l'aria di un uomo che chiede che si finisca il più presto possibile e che lo si lasci tranquillo. Mi avvicino a lui e gli offro anch'io un liquore, lo rifiuta: «Non avete paura di essere troppo debole?» «No» mi risponde.

Aspettando l'arrivo di Deibler<sup>201</sup> e dei suoi aiutanti, esaminano questo criminale di vent'anni, il cui nome resterà così tristemente celebre.

Non ha l'aria bestiale; la statura è elevata, un po' incurvata; i movimenti in generale lenti; la fronte non ha nulla di prominente, gli occhi sono dolci, molto grandi; la bocca è grande, le labbra spesse; in breve, la sua è piuttosto una fisionomia irrilevante, e si cerca invano in qualche angolo del suo viso una traccia di ferocia, di tendenza al crimine.

E nemmeno l'espressione è ottusa; quello che sembra trasmettere è semmai apatia, noncuranza: né il mento né il naso rivelano passioni violente; un po' di dimagrimento dovuto alla detenzione fa risaltare gli zigomi, senza sporgenze apprezzabili. Le labbra un po' grosse, dai contorni uniformi, rettilinei, completano questo insieme piuttosto irrilevante. Cerco invano un qualcosa che possa permettere di trovare nei tratti del condannato, non la spiegazione del suo crimine, ma l'indice di una tendenza criminale.

Non so se l'esame più approfondito e più dettagliato della testa avrebbe potuto fornire *dei risultati* più positivi; ma è chiaro che sino ad ora il nostro esame resta infruttuoso.

Assistendo all'esecuzione di Busseuil, fummo sorpresi dalla sua impassibilità, dalla sua indifferenza davanti alla morte; il suo viso portava l'impronta di una certa bassezza, di una certa bestialità; questo perché Busseuil era un professionista del crimine, abituato alle depravazioni e alle violenze e i suoi tratti ne avevano conservato una certa impronta? Può essere; quello che è sicuro è che ero particolarmente meravigliato di non trovare in Caserio nulla che potesse indicare un criminale nato.

Nel frattempo il condannato trema sempre, il tremore è visibile a tutti. Caserio getta su chi gli è intorno uno sguardo cupo, prostrato. Sembra indifferente a tutto, sempre pallido d'altronde, ha il polso rapido, debole ma regolare.

Abbiamo rinunciato ad offrirgli qualunque cosa. Deibler arriva; la toeletta è fatta rapidamente, e il condannato la sopporta senza muoversi, senza articolare una parola; in questo momento è ancora più pallido e mi sembra quasi incosciente.

---

201 Anatole Joseph François Deibler (1863-1939) è stato il più celebre boia francese autore di circa quattrocento esecuzioni. A partire dalla prima alla quale assistette, nel 1885, annotò i dettagli dei supplizi (compreso quello di Caserio) in quaderni pubblicati per la prima volta nel 2004. Cfr. Anatole Deibler, *Carnets d'exécutions (1885-1939)*, Paris, L'Archipel, 2004.

Lo conduciamo allora nella vettura cellulare; all'aria aperta sembra rianimarsi un po' e qualche colore appare sulle sue guance. La vettura, chiusa, oltrepassa la soglia della prigione e arriva molto vicino alla ghigliottina situata per l'occasione a poca distanza dalla prigione, all'angolo del corso Suchet e della rue Smith.

La lontananza del cordone delle truppe rendeva l'insieme meno imponente che di solito, quando la folla preme da ogni lato sul marciapiede e i cavalieri formano una massa più prossima al luogo dell'esecuzione. La vettura si apre, Caserio ne discende, sempre pallido, sempre tremante; le sue labbra si muovono come se volesse parlare, ma senza dubbio cambia parere, scende i gradini della scaletta, sostenuto da degli aiuti, viene spinto abbastanza bruscamente sul lato della ghigliottina, tenta come un forte movimento di rinculo, non pensava di trovare lo strumento fatale così vicino a lui, viene ancora spinto, buttato sulla bascula; in questo istante, mentre quella s'inclina, ascolto delle grida di cui non comprendo il senso ma colgo in compenso uno sforzo molto netto del condannato che si alza e il cui dorso si curva come se egli s'inarcasse per resistere. Una mano vigorosa lo tiene fermo, la lama cade, e la testa rotola nel panier; il sangue scorre subito, di un colore poco intenso e attraverso getti precipitosi. Si odono lunghi applausi.

Confesso che malgrado l'enormità del crimine di Caserio, gli applausi mi sono sembrati indiscreti e mi hanno provocato un vero disagio. So bene che si addurrà che si tratta qui di un crimine inaudito commesso da uno straniero in circostanze particolarmente odiose. Non importa, quello che è avvenuto mi ha fatto sperare una volta di più che la pubblicità delle esecuzioni sia abolita. D'altronde, come contropartita, una voce, dopo questi applausi, si è levata, gridando «Viva l'anarchia».

Molte persone che mi erano accanto mi dissero di aver compreso nelle ultime parole di Caserio la frase: «Coraggio, compagni, viva l'Anarchia». Accetto questa versione, perché tutti me la diedero, ma confesso di non aver compreso.

Mentre tutti si ritiravano, una persona che aveva assistito come me a tutti i dettagli dell'esecuzione, espresse l'opinione che il suppliziato non era stato affatto coraggioso; un'altra mi diceva di averlo trovato molto coraggioso. Una terza persona pretendeva che Caserio, lungi dall'essere turbato alla vista della ghigliottina, le era corso incontro. Tutte queste divergenze su di un fatto che era appena accaduto sotto i nostri occhi mostrano come sia difficile essere esatti. Quello che è sicuro, è che, confrontato a Busseuil, Caserio ha fatto una figura piuttosto mesta davanti alla ghigliottina, perché non ha cessato di tremare, e perché se aveva pensato di comportarsi meglio di Henry e Vaillant, suoi compagni di attentati, aveva chiesto troppo a se stesso. Osservando da

molto vicino, penso che l'annuncio della sua esecuzione, prematuro per lui, poiché non l'aspettava che ventiquattr'ore più tardi, l'abbia raggelato, privandolo di tutte le facoltà di riflessione e di pensiero. Non ha avvertito che un senso di abbattimento, uno scoraggiamento obnubilante l'intelligenza e la sensibilità.

L'annuncio dell'estremo supplizio deve produrre un *choc* tale che c'è come una inibizione alla riflessione, che sola potrebbe mostrare al condannato la sua situazione in tutto il suo orrore. È senza dubbio per questa ragione che, a parte il tremore, non c'è spesso traccia di emozioni esteriori, grida, pianti, proteste. È per questa ragione che in apparenza l'emozione avvertita è qualche volta più grande negli assistenti che nel condannato.

Qualunque cosa sia, ad un primo esame, Caserio non *sembrava* possedere alcuna delle stimmate della degenerazione e ci si trova in presenza di un criminale creato dal nulla dalla propaganda anarchica. Se si crede alla sua storia egli non aveva alcuna inclinazione criminale di per sé. Delle tare ereditarie, sarebbe superfluo parlarne, la sua intelligenza era lucida, e grande la sua volontà, capace di combinare con abilità e di eseguire con audacia; non sembrava essere privo di sensibilità. Egli avrebbe detto, in una delle sue ultime conversazioni, che se avesse visto, prima, M. Carnot e scorto il suo sguardo, all'ultimo momento si sarebbe ritrovato incapace di colpirlo. È dunque un uomo le cui facoltà sembrerebbero intatte; solo l'idea anarchica vi aveva fatto breccia e si era infiltrata, al punto da assorbire tutta la sua attenzione e concentrare tutte le facoltà su questo solo obiettivo, l'anarchia, di cui egli si credeva il campione e il martire, senza pensare che è ben singolare intendere il proprio ruolo di martire iniziando con l'essere un assassino.

## Bibliografia

AA.VV., *L'assassinat du président Sadi Carnot et le procès de Santo Ironimo Caserio*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1995.

AA.VV., *La 'propaganda col fatto'. Vaillant, Henry, Caserio: gli attentati alla camera dei deputati, al Caffè Terminus e al Presidente della Repubblica, Carnot. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante 1893-1894*, Guasila, Edizioni de su Arkiviu-Biblioteca "T. Serra", 1994.

Anatole Deibler, *Carnets d'exécutions (1885-1939)*, Paris, L'Archipel, 2004.

Azorin, *Obras completas*, Madrid, Aguilar, 1975.

Barnabà Enzo, *Morte agli italiani! Il massacro di Aigues-Mortes 1893*, Roma, Infinito, 2008.

Bérard Alexandre, Lombroso Cesare, Van Hamel, *Documents d'études sociales sur l'anarchie*, Lyon, A. Stork Editeur, 1897.

Berti Giampietro, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Cantarella Eva, *I supplizi capitali. Origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano, Rizzoli, 2005.

Causse Georges, *L'Affaire Caserio, étude de médecine légale et de psychopathologie historique*, Paris, M. Vigné, 1934.

Chevalier Louis, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*, Paris, Plon, 1958.

Colao Floriana, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da "delitto fittizio" a "nemico dello Stato"*, Milano, Giuffrè editore, 1986.

Diemoz Erika, *A morte il tiranno. Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2011.

Foucault Michel (a cura di), *Io, Pierre Rivière avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, Torino, Einaudi, 2000.

Frantel Max, *Caserio*, Paris, Éditions Émile-Paul frères, 1934.

Frégier Honoré Antoine, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre meilleures*, Chez J.-B. Baillièrre Librairie de l'Académie Royale de Médecine, Paris, 1840.

Garraud René, *L'anarchie et la répression*, Paris, L. Larose Éditeur, 1895.

Goffman Erving, *Stigma: l'identità negata*, Verona, Ombrecorte, 1983.

Gori Pietro, *Sante Caserio*, Milano, Buenos Aires Libreria Sociologica, 1906.

Gremmo Roberto, *Sante Caserio. Vita, tragedia e mito di un Anarchico lombardo*, Biella, Edizioni ELF, 1994.

Gustave le Bon, *Psychologie des foules*, Paris, Édition Félix Alcan, 1905.

Hamon Augustin, *Psychologie de l'anarchiste socialiste*, Paris, A. Stork Editeur, 1895.

Lacassagne Alexandre, *L'assassinat du Président Carnot*, Lyon, A. Stork Editeur, 1894.

Laschi Rodolfo, Lombroso Cesare, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Torino, Bocca, 1890.

Le Bras-Chopard Armelle, *Le zoo des philosophes. De la bestialisation à l'exclusion*, Paris, Plon, 2000.

Lombroso Cesare, *Gli anarchici*, Milano, La vita felice, 2009.

Lombroso Cesare, Rodolfo Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Torino, Bocca, 1890.

Lombroso Cesare (a cura di Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli, Luisa Mangoni), *Delitto. Genio. Follia. Scritti scelti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

Maitron Jean, *Le mouvement anarchiste en France*, Paris, Maspero, 1975.

Marino-Lucca Mario, *I rei per passione. Caserio, Acciarito, Angiolillo*, Roma, Fratelli Capaccini Editori, 1897.

Masini Pier Carlo, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1969.

Mayaud Jean-Luc (sous la direction de), *L'animal en politique*, Paris, L'Harmattan, 2003.

Noiriel Gérard, *Il massacro degli italiani. Aigues-Mortes, 1893. Quando il lavoro lo rubavamo noi*, Milano, Tropea, 2010.

Pessin Alain, *La Réverie anarchiste, 1848-1914*, Lyon, Atelier de création libertaire, 1999.

Préposiet Jean, *Storia dell'anarchismo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006.

Régis Emmanuel, *Les régicides dans l'histoire et dans le présent : étude médico-psychologique*, Paris, A. Maloine, 1890.

Ricardo Mella, *Lombroso y los anarquistas*, Barcelona, Ciencia Social, 1896.

Salomé Karine, *Je prie pour Carnot qui va être tué ce soir. Un attentat contre la République 24 juin 1894*, Paris, Vendémiaire Éditions, 2012.

Sighele Scipio, *La folla delinquente: studio di psicologia collettiva*, Torino, Bocca, 1895.

Truche Pierre, *L'anarchiste et son juge. Á propos de l'assassinat de Sadi Carnot*, Paris, Fayard, 1994.

Vaccaro Salvo, *Anarchismo e modernità*, Pisa, BFS, 2004.

## Ringraziamenti

Ringrazio il mottese Carlo Bianchi per la sua disponibilità e per avermi procurato alcuni dei documenti che mi hanno aiutato nella ricostruzione di questa vicenda. Ringrazio altresì le archiviste della sezione moderna degli Archives Départementales du Rhône di Lione per la professionalità e cortesia manifestatami durante la consultazione del Dossier Caserio. Un ringraziamento va inoltre a quanti, con le loro riflessioni critiche e suggerimenti, hanno contribuito ad arricchire il mio lavoro, in particolare a Pietro Porta, per le informazioni sull'influenza della vicenda di Caserio nel teatro dei burattini, Filippa Calafati, Marco Capriotti, Ilenia Chiodi, Ninfa Contigiani, Stefania De Nardis, Natascia Mattucci, Nazario Pierantozzi, Ernesto Travaglini, Salvo Vaccaro. Resta inteso, come ovvio, che l'intera responsabilità di quanto scritto ricade interamente sull'autore di queste pagine. Non da ultimo intendo ringraziare Massimo Varenco e la casa editrice Zeroincondotta per aver reso possibile la pubblicazione di questo studio.

Finito di stampare  
nel 2013  
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,  
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)